



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI
FEDERICO II

FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE

TESI DI LAUREA
in Economia Politica

**Basic Income: profilo storico e teorie fondative
dalle Poor Laws al Basic Income Earth Network**

Relatore
Ch.mo Prof.
Marco Musella

Candidato
Mario Avoletto
matr. 099/018918

ANNO ACCADEMICO 2009/2010

A mia Madre che sentirò comunque al mio fianco e a mio Padre che ormai aveva perso la speranza,
A Claudia, il mio amore che mi ha dovuto sopportare, e che mi ha accompagnato con sacrificio in questa impresa
Ai miei piccoli Giulietta, Martino e Jurino ch  comprendano un giorno le assenze e l'impegno per un mondo migliore

Indice

INTRODUZIONE	5
--------------	---

CAPITOLO 1

Basic-Income. Profilo storico giuridico

1.1	Le Poor Laws ed il sistema di Speenhamland. Il minimo di sussistenza per espropriare i produttori	8
1.2	Lo stato sociale dal modello assicurativo di Bismark al modello solidale di Beveridge	12
1.3	Le politiche di lotta alla povertà negli anni Sessanta e Settanta negli USA. Il Guaranteed income ad un passo dalla realizzazione	20
1.4	Lo sviluppo del welfare in Europa e l'introduzione di forme condizionate di reddito minimo	26
1.5	Le basi giuridiche a livello internazionale per il riconoscimento del Basic Income	38
1.6	Il basic Income introdotto in Brasile ed in Alaska e la carta dei diritti emergenti di Monterrey	47

CAPITOLO 2

Basic Income. Le teorie fondative e il dibattito moderno

2.1	L'assistenza pubblica ai poveri ed il Reddito minimo: gli umanisti More (1516) e Vives (1526)	55
2.2	Condorcet, Paine e Huet oltre la carità, tra sistema assicurativo e diritto originario ad un'equa dotazione di base (XIX sec)	59
2.3	L'evoluzione del Basic income nella corrente dei socialisti utopistici: Fourier (1848), Charlier(1848), Mill (1849)	65
2.4	Il dibattito in Inghilterra tra le due guerre. Da Bertrand Russel (1918) a George D.H. Cole (1953)	69

2.5	La disputa degli anni 60 negli USA. L'imposta negativa di Friedman(1962) ed il demogrant di Tobin(1965)	75
-----	---	----

CAPITOLO 3

Basic Income. Le teorie fondative e il dibattito contemporaneo

3.1	Breve premessa: la fine dell'espansione economica e la crisi del Welfare State	87
3.2	Il Basic Income come risposta alla crisi del Welfare State e dell'economia. La ripresa del dibattito in Europa	93
3.3	Il dibattito francese. I contributi dell'AIRE, del MAUSS e l'apporto di Alain Caillé	96
3.4	Il reddito sociale garantito per André Gorz. Dalla miseria del presente alla ricchezza del possibile	108
3.5	Il reddito garantito e la scuola di pensiero neo-operaista in Italia	134
3.6	La nascita del Basic Income Earth Network (BIEN). Un impulso formidabile al dibattito internazionale	138
3.7	Le ragioni e i fondamenti del Basic Income nel dibattito del BIEN	145
3.8	La sostenibilità finanziaria del reddito di base	160
	CONCLUSIONI	166
	BIBLIOGRAFIA	172

*“la logica del capitale ci ha condotti alle soglie della liberazione.
Ma questa soglia sarà varcata solo attraverso una rottura che
sostituisca la razionalità produttivistica con una razionalità
differente. (André Gorz)*

Introduzione

I clamorosi piani statali di salvataggio di banche private e grandi compagnie assicurative del 2009, la ripresa di un forte intervento pubblico nell'economia e nei mercati finanziari durante il 2010, le ricadute disastrose sulle condizioni di lavoro e di vita di milioni di persone, mostrano con evidenza il fallimento delle politiche economiche neoliberiste che hanno imperversato negli ultimi decenni. Il sogno di un sistema capace di autoregolarsi attraverso il libero gioco delle forze di mercato, laddove si fosse mai realizzato, si è infranto per sempre!

Questo lavoro di ricerca parte dall'evidenza di una profonda crisi del sistema capitalistico, inteso come rapporto sociale di produzione e distribuzione della ricchezza, si pone l'obiettivo di indagare sul perché di questo fallimento e sulla necessità di adottare nuovi strumenti di analisi e di intervento, muovendo dalla convinzione che si tratti di una crisi strutturale, destinata ad aggravarsi.

Se la tesi enunciata ha un fondamento, allora le risposte non possono essere dei correttivi di fase e parziali, si tratta piuttosto di prefigurare i tratti di un diverso modello

di produzione e distribuzione della ricchezza sociale che sia al servizio dell'umanità e nel quale l'economia, come il lavoro e la scienza, non siano più separati da essa.

In questa linea di ricerca, il Basic Income, cioè un reddito di base garantito per tutti, incondizionato e sufficiente a vivere, indipendente dal lavoro, di cui tratterò, può a mio avviso considerarsi come uno strumento importante per andare oltre la crisi, anzi per dirla con André Gorz come una necessaria preconditione.

Il tentativo di ricostruire gli sviluppi storici e i fondamenti teorici del Basic Income vuole quindi essere un contributo ad una sua migliore comprensione ed articolazione, ma soprattutto alla sua ulteriore diffusione e conoscenza, affinché da idea si trasformi in obiettivo da conquistare.

Un Basic Income Universale, più della riduzione dell'orario di lavoro, di cui sicuramente può esserne un potente stimolo, potrebbe rappresentare oggi uno strumento di politica economica per intervenire in maniera efficace nella crisi presente, ma al tempo stesso capace di alludere alla società del futuro.

Nei capitoli che seguono proverò, quindi a ricostruire l'evoluzione ed il senso delle politiche di trasferimento diretto ed indiretto di reddito nel corso delle differenti epoche storiche, a partire dalle Poor Laws del 1500 per arrivare agli attuali sistemi di protezione sociale e guardare oltre in direzione di un Reddito di Base Universale.

Le politiche di sicurezza sociale non sono un prodotto recente, esse nascono ed accompagnano il sistema capitalistico di produzione, fin dalla nascita, ne costituiscono un'esigenza irrinunciabile per il suo mantenimento e la sua riproduzione. Tuttavia analizzando i fatti in termini più dialettici esse rappresentano anche la frontiera mobile di un conflitto che ha per oggetto un mondo diverso e migliore il cui anelito fa avanzare la storia.

Come cercherò di dimostrare, le politiche di redistribuzione della ricchezza, nel corso del tempo, sono state concepite ed hanno funzionato come stabilizzatrici del sistema, nonché delle sue profonde contraddizioni, ma analogamente intorno ad esse si è anche sviluppata una lunga linea di pensiero critico, da Paine al BIEN, passando per Gorz, incentrato sulla ricerca di una diversa società più giusta, eguale e libera per tutti.

Nel corso dell'ultimo secolo, in occidente, abbiamo assistito ad un processo di industrializzazione senza precedenti in cui il lavoro ha rappresentato la forza motrice dell'emancipazione e del progresso sociale ed il pieno impiego delle forze produttive l'obiettivo principale delle politiche economiche. Di conseguenza anche i sistemi di protezione sociale si sono configurati in rapporto al lavoro, prima con quelli a carattere assicurativo e previdenziale, poi con quelli di tipo welfaristico.

Con la crisi degli anni 70 tuttavia, il ciclo virtuoso che trasformava gli incrementi di produttività in benessere economico ed occupazionale, si è bruscamente interrotto ed anche i sistemi di welfare che su di esso si reggevano sono andati in crisi.

Le trasformazioni tecnologiche e produttive, l'imporsi delle politiche neo liberiste, la finanziarizzazione dell'economia, hanno progressivamente aggravato le disparità sociali, facendo aumentare disoccupazione, esclusione, lavoro precario e povertà nel mondo intero.

Oggi siamo nel pieno di questa crisi e la società del lavoro per come l'hanno conosciuta i nostri padri qui è morta per sempre; nell'economia globalizzata il problema non è più il lavoro, piuttosto la sua ripartizione, non è più la produzione di beni, piuttosto la distribuzione della ricchezza prodotta e le modalità di una nuova cooperazione sociale. Il Basic Income forse può rappresentare una buona risposta a queste urgenze.

CAPITOLO 1

Profilo storico giuridico per un Basic-Income

1.1 Le Poor Laws ed il sistema di Speenhamland. Il minimo di sussistenza per espropriare i produttori

Per rintracciare un profilo storico-giuridico del Basic Income è necessario risalire a molti secoli indietro, in particolare alla costruzione degli stati nazione ed alla nascita del sistema capitalistico stesso. Tuttavia occorre tener presente che non si trattò di vere e proprie forme di garanzia incondizionata ed universale del reddito, ma piuttosto dei primi esperimenti di assistenza sociale per i più poveri e successivamente dell'istituzione dei regimi previdenziali e del Welfare state.

Forme di elargizione gratuita di beni e/o di moneta furono elaborate durante la fase che viene chiamata di accumulazione primitiva. Tale necessità di un'accumulazione primitiva si ritrova per A. Fumagalli¹ in tutti i momenti in cui vi è un cambiamento strutturale nella regolazione produttiva e tecnologica allo scopo di sostenere sul piano finanziario i cambiamenti della dinamica economica. Una delle prime riforme in questa direzione è riconducibile ad un'ordinanza del 1531 emessa da Carlo V che estende a tutti i paesi Bassi forme di assistenza ai meno abbienti, sulla base delle raccomandazioni prima di Tommaso Moro (1478-1535) e poi di Juan Luis Vives² (1492-1540). Questo sistema inquadrabile nell'ambito delle Poor Laws, fu in seguito adottato in Scozia

¹ A. FUMAGALLI, Teoria economica, postfordismo e reddito di cittadinanza, in AA.VV., La democrazia del reddito universale, Manifestolibri, Roma, 1997, p. 52-53.

² Juan Luis Vives 1526, De Subventione Pauperum, Firenze, La nuova Italia, 1973

(1579) e poi in Inghilterra (1601) ed imponeva alle municipalità di prendersi cura degli indigenti sotto forma di un'assistenza in natura in cambio, per chi è abile al lavoro, di prestazioni obbligatorie nelle workhuose impiantate a tale scopo; in pratica una sorta di lavoro forzato come condizione per ottenere l'assistenza.

Se per un verso la promulgazione delle leggi sui poveri rappresenta l'introduzione di forme pubbliche di assistenza fino a quel punto inesistenti, per l'altro esse sono la naturale conseguenza della nuova politica di enclosures, cioè di recinzione e privatizzazione delle terre fino a quel momento di uso comune.

Nella violenza di questo processo che eliminerà i diritti comunitari della terra si istituisce in Inghilterra l'accumulazione originaria ed il rapporto salariale alle fondamenta del nuovo sistema capitalista. Il reddito minimo di sussistenza si presenta in questa fase come strumento di regolazione degli effetti socioeconomici devastanti determinati dal processo di spoliazione attraverso il quale “grandi masse di uomini vengono staccate con forza dai loro mezzi di sussistenza e gettate sul mercato del lavoro come proletariato ex lege”³. Il reddito minimo di sussistenza costituirà altresì un'integrazione al salario dell'operaio fino al minimo indispensabile, svolgendo in tal modo anche una funzione di freno alla crescita dei salari.

Solo verso la seconda metà del secolo XVIII si comincia a versare un reddito complementare ai lavoratori il cui salario era al di sotto del livello di sussistenza, nell'ottica di prevenire l'esplosione di rivolte sociali. Marx afferma che tra il 1765 e il 1780 il salario degli operai agricoli cominciò a scendere al di sotto del minimo e ad essere integrato mediante l'assistenza ufficiale ai poveri.⁴

³ K MARX, *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma, 1989, Libro I cap. 24

⁴ K MARX, *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma, 1989, Libro I parte II pag. 791,

Il principale esperimento fu quello del cosiddetto sistema di Speenhamland⁵, (1795-1834) dal nome della municipalità di Speen nel sud dell' Inghilterra dove fu inizialmente introdotto nel 1795. Il sistema si sostanziava nell'erogazione di un reddito minimo in denaro corrisposto a tutti i lavoratori poveri residenti sul territorio come complemento al salario. I magistrati locali per far fronte alle rivolte del pane provocate dall'impoverimento e dalle carestie, obbligarono le parrocchie a versare un sussidio di integrazione indicizzato al prezzo del grano ed alla composizione del nucleo familiare. Il sistema di Speenhamland fu definitivamente abolito nel 1834 per un ritorno alle Poor Laws ma il dibattito prosegue ancora oggi.

Polanyi, addirittura assume quell'esperienza a pietra angolare della «grande trasformazione»⁶, e nelle pagine di Hobsbawm e Rudé⁷ il sistema di Speenhamland viene definito come «una macina al collo di tutte le classi agricole dell'Inghilterra meridionale» che arrivò a far precipitare il capitalismo agrario in «folia generale». Per A.Gorz⁸ Il sistema di Speenhamland permetteva ai proprietari di sostituire salariati fissi con braccianti occasionali che, una volta finito il raccolto, potevano rispedire a vivere del minimo di sussistenza che la parrocchia era tenuta a versare agli indigenti. Infine tale sistema di sussidi ha svolto la funzione, secondo Dieuaide e Vercellone⁹, di facilitare il passaggio definitivo all'istituzionalizzazione del mercato del lavoro: la repulsione popolare verso la logica del sistema d'assistenza che aveva fatto dell'operaio

⁵ Il testo della decisione di Speenhamland è riportato, tra gli altri, da S. e B. Webb, *English Poor Law History* (1927-29), London

⁶ Karl Polanyi, «La grande trasformazione», Torino, Einaudi, 1974

⁷ E. J. Hobsbawm, G. Rudé, *Captain Swing* (1967), tr. it. come *Rivoluzione industriale e rivolta nelle campagne*, Roma 1973,

⁸ A. Gorz, *Metamorfosi del lavoro*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992, p.224.

⁹ P. Dieuaide e C. Vercellone, *Reddito minimo e reddito garantito : morte e resurrezione di un dibattito*, in A. Fumagalli, M. Lazzarato, «Tute bianche», cit., p. 142

agricolo un misero servo della sua parrocchia contribuì a far accettare l'idea per la quale la garanzia di un reddito dipende dal lavoro salariato.

1.2 Lo stato sociale dal modello assicurativo di Bismark al modello solidale di Beveridge

Con l'avanzare della rivoluzione industriale durante il sec. XIX, il mercato del lavoro capitalistico si afferma come unico sistema di accesso alla ricchezza sociale e produce uno sgretolamento delle reti tradizionali di solidarietà e di protezione sociale che oltrepassino il ristretto quadro dell'aiuto agli indigenti. In questo contesto di un capitalismo, oltre la fase dell'accumulazione originaria ma ancora in via di sviluppo ed incapace di assicurare una remunerazione sufficiente per tutti, il cancelliere prussiano Otto Von Bismark nel 1883 istituisce il primo sistema previdenziale. Si tratta di un sistema generalizzato di assicurazioni obbligatorie per tutti i lavoratori secondo la formulazione di Condorcet¹⁰ (1745-1794). Con esso viene istituita la previdenza sociale, grazie al prelievo periodico obbligatorio basato sul triplice contributo fornito da datori di lavoro, lavoratori e stato che servirà a far fronte, anche se parzialmente, ai rischi possibili di disoccupazione, malattia, invalidità, pensione di vecchiaia e decesso. L'assicurazione sociale obbligatoria fù la risposta all'aumento della povertà ed all'accrescersi del conflitto sociale, il tentativo di togliere spazio alle rivendicazioni del movimento socialista che era allora molto forte, tuttavia introdusse la grande novità di un sistema non circoscritto all'ambito delle sole corporazioni e, soprattutto, non più ispirato al principio paternalistico, ma alla concezione per cui si riconosceva, finalmente, l'esistenza di cause sociali di necessità di cui il singolo non era

¹⁰ Condorcet marquis de, 1795 *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain*, Parigi, Garnier-Flammarion 1988 (trad. It *Abbozzo di un quadro storico dei progressi dello spirito umano*, Torino, Einaudi, 1969)

responsabile, e la cui risoluzione avrebbe dovuto provenire dalla società intera, nel perseguimento delle libertà dei singoli e del benessere collettivo.

In questo contesto molta influenza ebbero le idee di filosofo idealista tedesco Hegel (1770-1831) che partendo dall'analisi della crescente industrializzazione, dell'accumulazione dei capitali, delle condizioni del proletariato, sottomesso ed ormai precipitato al di sotto dei minimi vitali, giunse al riconoscimento della necessità di un intervento statale non più e non solo in chiave poliziesca, ma anche e soprattutto in un'ottica socialmente riformatrice, capace di superare le contraddizioni della classe borghese ed evitare la rivoluzione.¹¹

Rivoluzionaria, per l'epoca, fu pure l'introduzione della pensione d'invalidità e vecchiaia, inizialmente riservata ai soli lavoratori delle industrie, in seguito estesa, nel 1911, anche agli impiegati. È da evidenziare che queste prime forme d'interventismo statale trovarono attuazione solo attraverso il ricorso alla forte partecipazione contributiva personale degli assicurati, mentre molto limitato era l'apporto finanziario dello stato, e quasi irrisorio quello dei datori di lavoro.

Tra il 1833 e il 1850 furono anche approvate leggi che limitarono il lavoro minorile e femminile, incidendo, in particolare, sull'orario di lavoro. Ma ciò che fu davvero rilevante, al di là dei singoli, specifici provvedimenti, fu il superamento del vecchio concetto liberale, tipico della tradizione lockiana, dello "stato guardiano notturno", si teorizzò la legittimità dell'intervento statale nei rapporti sociali in funzione limitativa del libero potere discrezionale dei datori di lavoro, che interruppe le secolari sfere d'autonomia ed intoccabilità del capitalismo inglese.

¹¹ G. W. F. Hegel, Lineamenti di filosofia del diritto, trad. it. Roma 1994, pp. 195 ss..

Con il sistema di Bismark si sposta l'attenzione dall'assistenza caritatevole ed interessata agli esclusi propria di Speenhamland alla sicurezza sociale dei lavoratori.

Questo sistema che si espanderà presto a tutta l'Europa rappresenterà di fatto l'atto di nascita del moderno stato sociale, cioè di quel complesso e dinamico equilibrio incentrato sullo statuto del lavoro salariato che sarà uno dei pilastri fondamentali del cosiddetto Welfare State ed intorno a cui si dispiegherà la dialettica tra lotte operaie e sviluppo capitalistico che giungerà fino ai giorni nostri.

In ogni caso il sistema di Bismark, nonostante la tensione universalistica, confina l'assistenza al solo mondo del lavoro escludendo quanti indipendentemente dalla loro volontà non ne fanno parte. Bisognerà aspettare ancora a lungo e passare per gli sconvolgimenti delle due guerre mondiali e la grande crisi del '29 affinché il Welfare State si estenda alla generalità dei cittadini ed includa negli ambiti di propria competenza e protezione anche inoccupati, sottoccupati, disoccupati, donne e bambini.

Un passo fondamentale in avanti avvenne il 1919 nella Germania sconfitta dalla guerra ed umiliata dagli accordi di pace, con la Costituzione di Weimar. Qui si abbandonarono i vecchi schemi, per imboccare una strada diversa nello sviluppo dello stato sociale, con la definizione dei "diritti e doveri fondamentali dei tedeschi". La Carta fondamentale fissò una serie di norme, tra cui il diritto al lavoro o al mantenimento (art. 163), la garanzia di un sistema assicurativo per la salvaguardia e la tutela della salute, della maternità e della vecchiaia (art. 161), la partecipazione dei cittadini agli oneri pubblici in relazione alle loro possibilità (art. 134), il controllo statale sulla divisione ed utilizzazione della terra (art. 155), la libertà di coalizione (art. 159), il riconoscimento dei contratti collettivi di lavoro (art. 165).

Anche in Gran Bretagna con il sopirsi degli eventi bellici si giunse a proporre di integrare il Parlamento politico con un “Parlamento sociale”¹², che avrebbe dovuto assumere su di sé la responsabilità in materia di politica economica, fiscale e sociale.

La vera svolta si realizzò in seguito alla crisi del 29 negli Stati Uniti con il new Deal di Roosevelt che seppe catalizzare le più avanzate energie riformatrici dell’epoca, dando vita a forme d’intervento così rilevanti da divenire paradigmatiche dell’idea stessa di stato democratico, ponendo l’esempio americano al centro della scena mondiale.

Di fronte al grande crollo, l’analisi economica neo – classica e la concezione politica liberale dimostrarono la loro impotenza e si sbriciolarono miseramente. La loro struttura concettuale presupponeva che il livello operativo normale del sistema economico corrispondesse alla piena occupazione e che, in caso di disfunzioni, il meccanismo avrebbe continuato tranquillamente nel suo corso, grazie ad un processo di autoregolazione.

Ed è sotto questa luce che va esaminato il ruolo di Maynard Keynes (1883–1946), l’economista inglese che con la sua “Teoria generale dell’occupazione, dell’interesse e della moneta” criticò l’incontrollato liberismo e le deficienze dei tradizionali strumenti monetari e di politica economica, postulando la necessità di intervenire direttamente attraverso il governo, inteso come soggetto attivo di spesa, e affidando un ruolo non più marginale alla politica fiscale, creando deliberatamente un deficit di bilancio tale da sostenere e incrementare la domanda globale.

Roosevelt (1882–1945) che comprese bene la portata della lezione di Keynes, nell’ottica del famoso “Nuovo patto” (il New Deal), si prefisse l’obiettivo di ristabilire un

¹² S. e B. Webb, “Una Costituzione socialista per il Commonwealth”, Londra 1920, pp. 110 ss..

soddisfacente livello di profitto nell'attività industriale (tramite il National industrial recovery act), così da stimolare gli investimenti e produrre nuovo reddito, da redistribuire ai lavoratori attraverso un aumento dei salari, combinando la ripresa economica con la riforma sociale, migliorando la previdenza, varando programmi di assistenza (quali il Social security act).

Anche se il New Deal non riuscì nell'intento di eliminare del tutto la ciclicità delle crisi economiche e ad attenuare i conflitti sociali, Roosevelt e Keynes fecero segnare la definitiva scomparsa del capitalismo liberale, dando luogo ad un capitalismo dal volto umano, evoluto e adattato alle nuove circostanze sociali.

Alla fine della seconda guerra mondiale un ruolo di primo piano nella ridefinizione dell'intervento statale e della funzione del Welfare state fu giocato, ancora una volta, dalla Gran Bretagna con il famoso piano Beveridge, presentato al Parlamento britannico sul finire del 1942, ma realizzato solo tre anni più tardi, in coincidenza con il successo elettorale conseguito dal partito laburista.

Due gli elementi fondanti del programma redatto dalla commissione parlamentare coordinata da William Beveridge(1879–1963): lo stretto collegamento tra le politiche sociali e quelle economiche rivolte al perseguimento della piena occupazione, e l'estensione dell'assicurazione sociale dai soli lavoratori a tutti i cittadini.

In seguito anche in Francia, in Germania ed in altri paesi europei s'introdusse un nuovo unitario sistema di sicurezza sociale, riguardante tutti i cittadini, pur tenendo presente le specificità e la convivenza di eterogenei sistemi assicurativi speciali.

Va segnalato che a parte la riforma pensionistica, il sistema sociale tedesco, nel tentativo di mitigare le tragiche conseguenze della guerra, fu imperniato anche sulla tutela dei bisognosi, sull'assistenza familiare e giovanile, sull'edilizia sociale.

Da queste rinnovate basi impresse dal piano Beveridge, gli sviluppi dello Stato sociale si susseguirono in maniera vorticosa e differenziata, condividendo però una grande conquista: la sicurezza sociale è diritto fondamentale di ogni individuo e non esclusivamente dei lavoratori.

Questa tendenza all'universalismo sviluppatasi nel tempo in Europa più che altrove, tralasciando per semplicità i paesi del blocco sovietico dove pure se con una propria specificità il sistema delle garanzie sociali fu rilevante, costituirà il fondamento per le diverse forme di welfare state nonché per le svariate misure di reddito minimo introdotte in europa caratterizzate da una copertura sociale sempre più estesa. Per essere più precisi il welfare state diventerà uno dei terreni di battaglia politica e sociale del conflitto tra capitale e lavoro, rappresentandone anche uno dei luoghi della mediazione tra gli interessi dei diversi gruppi sociali o classi.

Resteranno comunque enormi le differenze tra i diversi paesi in materia di welfare, tuttavia con l'avanzamento del processo di unificazione europea a partire del Trattato di Roma 1957¹³ e la realizzazione dell'Europa senza frontiere nel 1993¹⁴, si rafforzerà la necessità di un'armonizzazione a livello continentale che segnerà anche la riapertura di un dibattito su scala internazionale rispetto alle nuove esigenze nella direzione di un assetto giuridico comune in tema di politiche sociali e del lavoro, ma più in generale sul sistema comunitario di garanzie e di diritti.

Di questo discuteremo nei prossimi paragrafi dopo una panoramica in chiave comparatistica, dei diversi sistemi di protezione vigenti in Europa.

¹³ Il trattato di Roma del 1957 istituisce la Comunità Economica Europea. Per una visione integrale del testo e la sua evoluzione:

http://europa.eu/legislation_summaries/institutional_affairs/treaties/treaties_eec_it.htm

¹⁴ Il trattato di Maastricht firmato il 7 febbraio 1992, istituisce l'Unione Europea ed entra in vigore il 1° novembre 1993: <http://eur-lex.europa.eu/it/treaties/dat/11992M/htm/11992M.html>

Discorso diverso che merita una trattazione specifica riguarda i paesi asiatici ed africani in via di sviluppo nei quali, nonostante il livello di arretratezza ed il ritardo di partenza, dovuto a cause anche di carattere politico più generale, è comunque possibile riscontrare un aumento delle spese per le garanzie sociali rispetto al passato.

Da una analisi storica si evidenzia infatti la tendenza anche in questi paesi, alla progressiva espansione dei sistemi pensionistici e sanitari, nonostante il permanere di un significativo scarto dell'investimento in spesa sociale rispetto ai paesi occidentali. Paradossalmente l'introduzione di un Basic Income nei paesi in via di sviluppo sarebbe facilitata dalla maggiore semplicità organizzativa che richiede la sua introduzione rispetto a quella di un complesso apparato di welfare europeo. X. Sala e I. Martin, della Columbia University, insieme ad A. Subramainan, del Fondo Monetario Internazionale, hanno elaborato un progetto per un Reddito di Base in Nigeria, ma che potrebbe valere anche per i paesi del Medio Oriente, da finanziare con una parte delle rendite petrolifere¹⁵.

M. Frankman ha addirittura mostrato che, con gli attuali per quanto esigui aiuti allo sviluppo, sarebbe possibile già oggi introdurre un modesto Reddito di Base nel sud del Mondo¹⁶ con ricadute enormi sul miglioramento della salute e della vita di milioni di persone.

¹⁵ Sala, I. Martin e A. Subramainan, "addressing the natural resource curse: an illustration from Nigeria, NBER Working Paper (w 9804), 2004

¹⁶ M. Frankman, "Ample Room at the top: financing a planet wide basic Income", 2004
www.etes.ucl.ac.be/bien/File/Papers/2004Frankman.pdf

Più in generale si tratta per dirla con Habermas di “concludere quel processo incompiuto, apertosi con l’illuminismo”¹⁷ e forse l’introduzione del Basic Income potrebbe essere una delle strade.

¹⁷ Habermas, Il progetto incompiuto. Agire comunicativo e complessità sociale. Angeli, Milano, 1996, pp. 129-132

1.3 Le politiche di lotta alla povertà negli anni Sessanta e Settanta negli USA. Il Guaranteed income ad un passo dalla realizzazione

Nella ricostruzione di un profilo storico-giuridico del Basic Income, cioè di un Reddito Sociale Garantito incondizionato, universale, sufficiente a vivere dignitosamente, erogato a tutti indipendentemente dal lavoro e senza alcuna prova dei mezzi, concepito come diritto di base, va citato il lungo dibattito istituzionale svoltosi nel congresso americano durante gli anni 60 e 70 a proposito della riforma del welfare.

Nel dibattito degli USA, che tuttavia non approdò ad una concreta realizzazione, si possono rintracciare infatti degli spunti significativi di una tentata riforma del welfare in chiave distributiva di reddito diretto sganciato dal lavoro realmente prestato.

Grazie all'esperienza del movimento per i diritti civili, che vide come protagonista la comunità afroamericana ed all'affermarsi del piano Kennediano di democratizzazione progressiva della società statunitense, per la prima volta in una sede istituzionale fu elaborato, intorno alle politiche di "war of poverty" un organico progetto di riforma nel quale il reddito garantito indipendentemente dalla prestazione lavorativa si configura come strategia effettivamente realizzabile. Tale progetto ha come obiettivo, nell'ottica di una ridefinizione del "New Deal" quello di rispondere alle mutate condizioni economiche e sociali ed alla maggiore insicurezza, dovuta all'aumento della disoccupazione e della povertà, nonostante la crescita economica¹⁸.

All'origine di quei progetti di riforma del Welfare System, che prendono corpo durante le amministrazioni di Lyndon Johnson e Richard Nixon vi sono una serie d'interventi

¹⁸ Maddison, A., «Growth and Slowdown in Advanced Capitalist Economies: Techniques of Quantitative Assessment» in *Journal of Economic Literature* 25 (2), 1987: 649-698. Dati comparativi

pubblici inquadrabili nel contesto delle politiche di lotta alla povertà (war on poverty) i cui obiettivi erano incentrati sull'estensione delle forme di pubblica assistenza sanitaria, l'espansione della protezione sociale sul problema della casa, dei trasporti, del lavoro e della disoccupazione, l'incremento dell'aiuto per i bambini e le donne in maternità provenienti da famiglie disagiate, il sostegno dei programmi scolastici nelle aree più soggette ai fenomeni di povertà. In questo quadro, intorno al 1964, in tema di riallocazione complessiva delle risorse per il Welfare, assume particolare rilevanza la proposta del **Guaranteed Income**, letteralmente di un "reddito garantito" come diritto alla protezione allargata degli strati più deboli della società.

Nell'ottobre del 1965, l'Office of economic opportunity invia al Presidente Lyndon Johnson il suo primo complessivo progetto di riforma contro la povertà, il National anti-poverty plan, che contiene, tra l'altro l'importante raccomandazione a discutere nel merito di una negative income tax per tutti i cittadini fortemente disagiati in riferimento agli specifici bisogni di ciascuno.

Nel dicembre del 1966, la Chamber of commerce presiede, a Washington, il National symposium on Guaranteed income, in cui membri del governo federale, ricercatori ed esponenti delle parti sociali discutono delle proposte di riforma del welfare state, focalizzando l'attenzione sulla possibilità di redistribuzione del reddito. Nel gennaio del 1967, poche settimane dopo l'apertura del 90° Congresso, Johnson invia alla nazione l'annuale Economic report, nel quale si legge:

“Nuove proposte per garantire un reddito minimo sono ora in discussione. Esse variano dall'imposta negativa sul reddito alla completa ristrutturazione dell'assistenza pubblica, al programma per il pubblico impiego residuale per tutti quelli che non hanno un lavoro privato. Tra i difensori di queste proposte ci sono alcuni dei più

strenui sostenitori della libera impresa. Questi piani d'intervento possono o non possono essere praticabili. In questo momento sono quasi certamente al di là dei mezzi in nostro possesso, ma noi dobbiamo esaminare qualunque progetto, sebbene non convenzionale, che potrebbe prospettare un reale avanzamento. Intendo stabilire una commissione formata da esponenti di rilievo della società americana con il compito di esaminare il maggior numero di proposte messe in campo, analizzandone meriti e svantaggi, e redigere un rapporto finale che entro due anni dovrà essere consegnato a me e al popolo americano"¹⁹.

Dalla rivista "The public interest", legata agli ambienti liberali, dove inizialmente si svolge questo dibattito sul Guaranteed income, nell'estate del 1966 l'economista neo-keynesiano James Tobin, futuro Premio Nobel dell'economia, presenta una sua proposta. Criticando gli interventi di tipo parziale, afferma la necessità di "assicurare ad ogni famiglia un livello di vita decente a prescindere dalle sue proprie capacità di guadagno [...] sia che essa abbia o meno al momento la possibilità di garantirsi tale livello di vita attraverso il mercato del lavoro"²⁰.

Per la prima volta il reddito viene sganciato dalla prestazione di lavoro assurgendo invece, alla dignità di un diritto fondamentale. In tal modo Tobin, distingue in modo inequivocabile due livelli di strategia per la riforma del welfare, quello parziale e quello distributivo, distinzione che a tutt'oggi rimane valida per esaminare le politiche pubbliche. Tobin illustra il proprio piano di redistribuzione, come una piattaforma politico-economica in grado di rimpiazzare il sistema dell'assistenza pubblica con uno schema di sussidio reale al reddito. La sua proposta parte dall'assunzione che si tratta di

¹⁹ Citato in *Congressional Digest*, vol. 46, n. 10 (Ottobre), 1967

²⁰ Tobin, J., «The Case for an Income Guarantee» in *The Public Interest* 4 (Estate), 1966: 31

una “redistribuzione del reddito e del consumo, non di un piano d'intervento governativo sulle risorse produttive come quello che riguarda la costruzione di missili o scuole”²¹. Per Tobin il **Guaranteed Income** permette di rispondere in termini sufficientemente estesi ai problemi di povertà delle famiglie e di evitare le trappole perverse della dipendenza che attraverso i “means test”²² disincentivano il lavoratore ad incrementare il suo capitale conoscitivo.

Nel numero successivo di *The public interest* il dibattito verrà ulteriormente approfondito grazie al sociologo H. J. Gans, che in maniera pionieristica insisterà sulla necessità del Guaranteed income per combattere la proliferazione dei “bad jobs”, ossia quei lavori sottopagati frequenti e diffusi nelle grandi realtà urbane comuni alla popolazione afro-americana ed alle altre minoranze etniche²³.

Negli anni successivi la visione di Tobin sarà invece accantonata per fare spazio ad una visione molto più conservatrice che si imporrà nel dibattito con gli interventi di un altro premio nobel, il padre del monetarismo Milton Friedman.

Al simposio sul Guaranteed Income del '66 Friedman, nell'ottica liberista di limitare il più possibile l'intervento dello stato espone la sua versione della negative income tax strettamente collegata al lavoro, di sostegno al reddito qualora risulti sotto il livello di sussistenza. Friedman sosterrà che *“La proposta di un supplemento per il reddito dei poveri, basato sul calcolo della loro mancata esenzione fiscale e dedotta dal reddito percepito, è stata salutata dalla sinistra con un certo entusiasmo, ben lungi dall'essere unanime, e con altrettanta ostilità dalla destra, anche in questo caso, con qualche eccezione. Eppure, la nostra opinione è che l'imposta negativa sul reddito sia più*

²¹ Tobin, J., *op. cit.*: 41

²² Si tratta della struttura delle condizioni che danno diritto al beneficio delle erogazioni e del rigido regime di controllo statale su di essi. beneficiario

²³ H. J. Gans, «income grants and ‘dirty work’ in the public interest 6 (inverno), 1967: 110-113.

*compatibile con la filosofia e gli scopi dei sostenitori di limitazioni all'intervento governativo e della massima libertà individuale, piuttosto che con la filosofia e gli scopi dei sostenitori del welfare state e di un maggior controllo del governo sull'economia*²⁴.

Contrapposta a questa concezione conservatrice troviamo anche quella di “Guaranteed Income Allowance”, propria della scuola liberale, che propone un sussidio garantito su base annuale per colmare una percentuale dello svantaggio sofferto dagli strati più deboli della società prevedendo una base economica di protezione minima, ben oltre quella prevista dalla soglia della povertà e formalmente separata dal salario. Diverso da entrambi l'intervento dell'economista indipendente R. Theobald, che prospetta una versione del guaranteed income fondata sul concetto di “diritto assoluto”, indicando la necessità di “riconoscere che il presupposto neoclassico del pieno impiego è un mito e, dunque, costringe a riesaminare le nostre convinzioni circa la distribuzione del reddito”²⁵.

Sarà il senatore Daniel Patrick Moynihan²⁶ negli anni 70 a riprendere il discorso sulla riforma del Welfare e a concluderne la lunga parabola, dopo la bocciatura del “Piano di assistenza alla famiglia” (Fap, Family assistance plan) da parte del Congresso tra il 1969 e il 1970. Moynihan propone una riforma ancora centrata sulla necessità di introdurre un reddito supplementare per gli strati più svantaggiati della società americana, teso a risolvere il problema della povertà.

²⁴ Friedman, M. in congressional digest, vol. 46, n. 10 (ottobre) 1967: 240 (estratto dell'intervento al national symposium on guaranteed income del dicembre 1966).

²⁵ L'intera gamma di proposte emerse in questo breve arco di tempo sarà infine passata in rassegna critica da J. C. Vadakin, «A Critique of the Guaranteed Annual Income» in The Public Interest 11 (Primavera), 1968

²⁶ D. P. Moynihan, The Politics of a Guaranteed Income: The Nixon Administration and the Family Assistance Plan, New York, Random House, 1973.

Va segnalato che Il ‘Piano di assistenza alla famiglia’, pur vincolando i percettori del reddito alla disponibilità lavorativa ed alla capacità di adattarsi ai processi di riqualificazione, doveva rappresentare il primo esempio di legislazione in cui un reddito fosse garantito come diritto di base per tutte le famiglie con figli a carico. Un provvedimento di sostegno per i cosiddetti componenti dello strato dei percettori di reddito basso e dei lavoratori poveri che prevedeva l’introduzione di un reddito di mille e 600 dollari (più i cosiddetti food stamps, ossia timbri per il cibo per un valore di circa 800 dollari annuali) per una famiglia di quattro componenti.

In effetti con la presentazione e la sconfitta sul terreno legislativo del Family assistance plan, si chiude il lungo percorso di riforma del welfare USA degli anni Sessanta e Settanta. Termina una lunga stagione di dibattito istituzionale, oltre che accademico, e la storica opportunità di una riforma di radicale redistribuzione del reddito sganciata dalla disponibilità al lavoro. La successiva esplosione della crisi fiscale nella seconda metà degli anni Settanta segnerà quindi il definitivo tramonto delle proposte di redistribuzione del reddito e l’inizio dell’opera di smantellamento progressivo del sistema welfaristico con l’avvento dell’amministrazione Reagan a partire dal 1982.

1.4 Lo sviluppo del welfare in Europa e l'introduzione di forme condizionate di reddito minimo

Negli stessi anni in cui negli Usa si dibatteva sulla riforma del welfare intorno al Guaranteed income, nei diversi stati Europei venivano approvate misure di protezione del reddito per rispondere alle nuove esigenze che s'imponevano sul piano economico e sociale.

Queste riforme trovano la loro ragion d'essere dentro gli squilibri della nuova situazione economica che per la prima volta dal dopoguerra mostra una crescita dello sviluppo accompagnata da una crescita della disoccupazione. In sostanza, esauritasi la grande fase di espansione dovuta alla ricostruzione stessa del tessuto produttivo lacerato dalla II guerra mondiale, subentra una nuova fase dentro la quale il nesso tra sviluppo ed occupazione inizia a rompersi, generando una crescita della disoccupazione che da quel momento inizierà ad avere un carattere strutturale e permanente.

Si andava delineando nella società fordista di allora un segmento sociale strutturalmente escluso dal ciclo produttivo: quello dei disoccupati di lunga durata.

Per far fronte alla nuova situazione che può presentare un grave pericolo per la tenuta complessiva del sistema, in molti paesi europei, si istituiscono dispositivi legislativi di sostegno al reddito.

La Germania e l'Olanda sono i paesi che vi ricorrono per primi intorno agli anni Sessanta; la Danimarca e il Belgio negli anni Settanta; la Finlandia, la Francia, la Gran Bretagna e la Svezia negli anni Ottanta; l'Italia, l'Irlanda, il Lussemburgo, la Spagna, il Portogallo e la Grecia negli anni Novanta.

Si tratta di differenti dispositivi di protezione e sostegno del reddito in relazione anche ai diversi contesti economici, culturali e storici che tuttavia possiamo suddividere in due principali linee di tendenze. **La prima tendenza** considera le fasce d'esclusione sociale come risorsa produttiva, su cui la collettività deve investire, attraverso la proposizione di una ricollocazione qualificata dell'individuo nella società e nel mercato del lavoro. Questa visione di matrice più liberale e solidaristica, è tradizionalmente riconducibile al modello di welfare introdotto nei paesi del nord Europa. **Una seconda linea di tendenza**, invece, si orienta soprattutto al contenimento e al controllo dei segmenti di marginalità sociale, attraverso l'istituzione di obblighi e sanzioni per i beneficiari, che si basano su criteri fortemente limitati d'accesso e durata delle erogazioni. Questo approccio più restrittivo ed incentrato sul controllo sociale è riconoscibile nel modello di welfare di stampo anglosassone.

Premessa necessaria all'analisi dei differenti sistemi rimane il dato comune della strutturazione su due livelli, da cui discendono diversi strumenti. Un livello di carattere previdenziale (finanziato con i contributi dei lavoratori), l'altro avente invece natura assistenziale (finanziato attraverso la fiscalità generale).

Nel primo livello, quello previdenziale rientrano i cosiddetti sussidi di disoccupazione per i lavoratori, considerati come un tassello delle politiche per l'occupazione, definite anche politiche attive del mercato del lavoro. Si tratta di un ampio pacchetto di interventi rivolti al reingresso nel mercato del lavoro di chi ne è stato espulso per evitare che lo stato di disoccupazione diventi permanente. Tra questi rientrano la formazione

professionale, il sostegno alla nuova imprenditorialità, la creazione diretta di lavoro nel settore pubblico, i servizi per la ricerca di lavoro²⁷.

Nel secondo livello, quello assistenziale, rientrano invece le varie tipologie di “reddito minimo” ed è costituito dalle politiche contro l’esclusione, ossia dalle cosiddette politiche passive. L’obiettivo primario di queste misure di politica sociale è quello di creare una rete di ultima istanza, o safety net, per arginare il rischio di povertà assoluta. Questo livello, inizialmente rivolto alle fasce più estreme di marginalità sociale, con il passare degli anni e l’incedere della crisi si è notevolmente esteso, rivolgendosi ad una platea sempre più ampia della cosiddetta nuova povertà che include ormai anche settori sociali di quella che fino a qualche anno fa si poteva considerare come classe media. Le politiche passive a differenza di quelle previdenziali sono finanziate attraverso un fondo assistenziale, implementato direttamente dalla fiscalità generale, posto a garanzia di un livello minimo di reddito. Anche se con diversa gradazione, tutte le legislazioni prevedono l’accertamento dello stato di bisogno e sempre più l’obbligo della disponibilità al lavoro per tutti coloro che sono ancora in età lavorativa. Per gli anziani sono previste specifiche forme di pensioni sociali.

Allo scopo di monitorare e comparare l’evoluzione dei sistemi nazionali in prospettiva di una loro omogeneizzazione sul piano europeo, dal 1990 è stato istituito il Mutual information system on social protection (Missoc). Con questo strumento istituito dalla Comunità europea e basato sulla cooperazione tra i Ministeri del lavoro e della protezione sociale degli Stati membri, si vuole promuovere un continuo scambio d’informazioni in tema di protezione sociale tra i Paesi della Ue.

Il Missoc produce regolarmente tabelle comparative e bollettini²⁸

²⁷ Oecd, Employment Outlook, 1999 (www.oecd.org).

Le misure a carattere previdenziale (come i sussidi o le indennità di disoccupazione), che servono a coprire temporaneamente lo stato di disoccupazione intervenuto, sono calcolate, quanto all'ammontare, come una quota percentuale dell'ultima retribuzione percepita. L'ammontare e l'estensione temporale varia da paese a paese, ad esempio in Belgio tale indennità è pari al 60 per cento dell'ultima retribuzione, in Danimarca pari al 90 per cento, in Germania pari al 60-67 per cento, in Francia pari al 59 per cento circa, in Italia dipende dal contratto e dalla categoria. In Spagna l'ammontare del sussidio varia secondo l'anzianità contributiva vantata dal richiedente e secondo la retribuzione percepita. Fa eccezione il Regno Unito, dove l'ammontare del sussidio è pari a una somma forfettaria, non particolarmente generosa.

Per accedere alla misura è previsto, oltre allo stato di disoccupazione, anche la sussistenza di una certa anzianità contributiva: dimostrare di aver lavorato regolarmente per un certo periodo precedente allo stato di disoccupazione. Inoltre è quasi sempre previsto l'obbligo ad accettare eventuali proposte di impiego pari a quello precedente pena la decadenza del beneficio. L'erogazione del sussidio è solitamente limitata nel tempo, salvo eccezioni, come ad esempio quella della Germania, dove l'indennità di disoccupazione diminuisce nel tempo, ma poi rimane priva di limiti temporali, salve verifiche annuali circa il permanere delle condizioni. In Francia la misura viene erogata per un periodo che va da uno a cinque anni secondo i casi, in Danimarca dura un anno rinnovabile per altri 3, in Spagna va da 4 mesi a 2 anni, nel Regno Unito dura 6 mesi per ogni periodo di disoccupazione, ma è illimitata se si dimostra lo stato di bisogno.

²⁸ http://europa.eu.int/comm/employment_social/social_protection/missoc_en.htm

La misure assistenziali (safetynet) come detto hanno, invece, una logica diversa rispetto ai sussidi di disoccupazione funzionando come rete estrema di protezione sociale ed essendo finanziati dalla fiscalità generale. Prendono nomi diversi nei vari Paesi europei (Sozialhilfe, Renta minima, Revenue minimun d'insertion, et cetera), ma hanno caratteristiche comuni piuttosto evidenti. Queste misure prescindono naturalmente dall'anzianità contributiva da parte del beneficiario. Hanno lo scopo di indurre una fuoriuscita dalla povertà, perciò il loro ammontare è determinato in una cifra fissa solitamente rapportata al numero di componenti del nucleo familiare, tale da garantire un livello minimo di benessere.

Generalmente non sono previsti termini temporali scaduti i quali si interrompe l'erogazione. L'ammontare del beneficio, salvo eccezioni (come i paesi mediterranei), si aggira, per una famiglia composta da quattro membri, in una cifra che oscilla tra i mille e i mille e 500 euro. Spesso alle misure di ultima istanza di carattere monetario, si affiancano interventi indiretti di sostegno specifici, ad esempio per l'alloggio, la garanzia di cure mediche e altri servizi di base.

Data un'articolazione comune, a livello europeo, circa i due tipi di prestazione (previdenziale e assistenziale) possiamo schematicamente definire quattro tipologie di modelli: **Anglosassone**, comprendente Gran Bretagna e Irlanda, **Scandinavo**, comprendente Danimarca Finlandia e Svezia, **Centroeuropeo** comprendente Francia Austria Belgio Germania e Olanda, **Sud-europeo** comprendente Grecia, Italia²⁹, Portogallo e Spagna.

²⁹ Per approfondire la legislazione in materia dell'Italia si veda: Massimo Mancini, I sistemi di protezione del reddito dei disoccupati in Italia tra politica sociale e strategia per l'occupazione. Analisi e confronti internazionali (Isfol, 2000).

CRITERI PER LA VALUTAZIONE DEI PROVVEDIMENTI DI PROTEZIONE DEL REDDITO

Estensione sociale

Questo criterio si può riferire all'estensione del bacino dei beneficiari; essa è tanto maggiore quanto più ampio è lo spettro di ipotesi in relazione alle quali il reddito viene erogato; in particolare incidono su questo indicatore le soglie di ricchezza a partire dalle quali scatta l'integrazione del reddito, nonché l'insieme delle condizioni di decadenza cui l'integrazione stessa è sottoposta (più la misura è incondizionata maggiore può essere considerata la sua estensione sociale).

Possiamo considerare parametri dell'estensione sociale i limiti di accesso al reddito, in base a discriminanti di ordine sociale: criteri di residenza, età, condizioni economiche, volontarietà della disoccupazione, ma anche vincoli di mantenimento dell'erogazione (legati all'accettazione di lavoro, alla formazione coatta, agli esami di accertamento dei mezzi di sostentamento).

Intensità redistributiva

Questo indicatore misura la generosità del provvedimento, ossia il suo ammontare complessivo in termini monetari e/o in termini di erogazione in natura di beni e servizi.

Possiamo, considerare parametri dell'intensità redistributiva i limiti temporali imposti all'erogazione di reddito e l'entità dell'erogazione, sia essa erogazione monetaria diretta o erogazione indiretta di beni e servizi.

Fissati questi indicatori si evince che il modello Nord europeo si caratterizza a grandi linee per un importante investimento della spesa pubblica nel sostegno al reddito dei disoccupati, e per una maggior durata e generosità dell'erogazione rispetto alle altre

aree europee. Viceversa il modello Sud europeo è caratterizzato da bassi livelli di investimento in spesa sociale, scarse prestazioni, assenza pressoché totale, di **reti di ultima istanza**.

In particolare Grecia ed Italia sono gli unici paesi europei storici che ancora non prevedono nelle proprie legislazioni sociali forme di “reddito minimo”. L’Italia, pur introducendo nel 1998³⁰ una sperimentazione del reddito minimo di inserimento che ha riguardato 268 comuni, non è riuscita a darvi alcun seguito, eccetto provvedimenti sperimentali adottati in ambito regionale, come in Campania³¹, Friuli e Lazio. Discorso a parte merita la Spagna, dove a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, coerentemente con la raccomandazione 411/92 del Consiglio di Lisbona, sono state introdotte alcune forme, se pur parziali di reddito minimo. Anche qui tuttavia già esistevano strumenti di protezione nell’ambito delle autonomie regionali. Anche molti paesi dell’est Europa entrati successivamente nella Comunità Europea prevedono forme di reddito minimo come l’Estonia, la Lituania, la Slovenia, Repubblica Ceca, Polonia tranne l’Ungheria.

Il modello Centroeuropeo, dal canto suo, ha uno schema marcatamente contributivo (o assicurativo), quindi più simile ai paesi Sud-europei, ma prevede sistemi di protezione molto più estesi e articolati, nonché più generosi rispetto all’intensità delle erogazioni. Infine, il quarto modello, quello Anglosassone, si distingue per la consistenza dell’aspetto intensivo dell’erogazione, rispetto alla durata, mentre risulta lacunoso e rigido sugli altri aspetti.

³⁰ Decreto Legislativo 18 giugno 1998, n. 237- "Disciplina dell’introduzione, in via sperimentale, in talune aree, dell’istituto del reddito minimo di inserimento a norma dell’articolo 59, commi 47 e 48, della legge 27 dicembre 1997, n. 449"(Pubblicato in G.U. 20 luglio 1998, n. 167)

³¹ AA.VV. “Diritti di cittadinanza in Campania: il nuovo welfare a tre anni dalla riforma” (a cura di) Maria Grazia Falciatore e Marco Musella, Carocci, 2005

Nonostante le enormi differenze tra i vari stati, non c'è dubbio che nel complesso i sistemi di protezione sociale europei hanno rappresentato la punta più avanzata sul piano internazionale, tuttavia dalla fine degli anni Ottanta, sono entrati in una crisi di natura finanziaria molto forte, dovendo far fronte ad un bacino reale e potenziale di beneficiari sempre più ampio rispetto alle esigenze per cui erano nati. I cambiamenti nella struttura produttiva ed economica a livello internazionale a partire dalla fine degli anni 70, hanno provocato forti mutamenti sociali, attivando un processo di progressiva ed inesorabile precarizzazione della forza lavoro, accompagnato sul piano legislativo da una deregolamentazione contrattuale senza precedenti. Tutto ciò ha messo radicalmente in discussione i presupposti fondanti l'impianto legislativo della protezione sociale fino ad allora prodotta, incentrata a tutt'oggi su un modello produttivo, quello fordista di fatto, almeno in occidente, non più egemone. All'interno di quel modello produttivo che aveva come sfondo la massificazione dei consumi e come obiettivo il paradigma della piena occupazione, disoccupazione e povertà rappresentavano un fenomeno limitato e temporaneo.

Nei decenni successivi risulterà invece evidente la caratteristica strutturale della disoccupazione e l'incapacità del sistema produttivo di migliorare il benessere complessivo delle popolazioni nonostante la crescita, se pur rallentata del prodotto interno lordo. Con gli anni 90 contrassegnati dalle politiche di flessibilità del lavoro, si afferma inoltre una sostanziale novità legata all'espansione del lavoro precario che sommandosi agli alti tassi di disoccupazione, determinerà un'enorme crescita dell'area di povertà, rendendo sempre più ingestibili gli ormai vecchi sistemi di Welfare State.

La risposta alla crisi dello stato sociale tuttavia non sembra essere orientata all'esigenza della nuova domanda di protezione, conseguente ai mutamenti intervenuti, quanto piuttosto alle necessità statuali di un esclusivo riequilibrio di bilancio. Infatti le riforme introdotte dalla fine degli anni novanta indicano una tendenza delle politiche europee a restringere progressivamente le maglie degli strumenti di protezione del reddito³². Nei vari progetti di riforma si passa da una concezione che prevedeva l'obbligo da parte dello stato a garantire a tutti i cittadini condizioni dignitose di vita, all'obbligo per i beneficiari, a reintegrarsi, di fatto dovendo accettare qualsiasi offerta di lavoro disponibile in quel momento. Utilizzando lo strumento dei cosiddetti incentivi all'attivazione sociale, che prevedono azioni di natura formativa e lavorativa, di promozione sociale, si introduce l'obbligatorietà di queste azioni come condizione per l'ottenimento dei benefici. Ciò che si sostiene nei vari progetti di riforma è che, nel nuovo contesto produttivo, occorre passare da uno schema di *compensazione passiva* ad uno di *attivazione sorretta*. A sostegno di tale impianto vengono utilizzate teorie di ispirazione neoliberista (job search theory), che Durkheim definirebbe certamente giustificative, secondo cui i sussidi sono responsabili di innalzare quei tassi di disoccupazione che vorrebbero arginare.³³

Su questi presupposti la Danimarca, nel 1997, con l'Active social policy legislation, ha previsto un maggior carico di doveri per i beneficiari dell'integrazione di reddito e ha applicato il principio dell'attivazione sociale per i soggetti che beneficiano

³² De Rita C. Monaldi G., Orientamenti europei in materia di sicurezza sociale: una rassegna dei dispositivi di ultima rete, Isfol, 2004.

³³ Layard R., Nickell S., Jackman R., The Unemployment Crisis, 1994, Oxford University Press.

dell'assistenza. Nel 1998, la Svezia ha introdotto le stesse modifiche legislative, approntando programmi di reinserimento per specifiche categorie sociali.

In Olanda, dal 1996, il reddito minimo garantito è diventato un dispositivo unico che comprende sia il sussidio di disoccupazione che l'assistenza, estendendo integralmente tutti gli obblighi di inserimento lavorativo ai percettori d'assistenza.

Situazione simile in Gran Bretagna, con la politica del welfare to work. In Germania, dal 2001, ad ogni rifiuto di "offerta ragionevole di lavoro" viene progressivamente ridotta la quota percepita del 25 per cento. In Belgio, nel 2002, si passa dal diritto al minimo di esistenza al diritto all'integrazione sociale. Solo l'Rmi francese sembra invece scostarsi in questo dalla logica di residualità propria delle reti di ultima istanza. In Francia, nel 1988, il reddito minimo di inserimento introduceva una concezione di cittadinanza relativamente ampia e non legata esclusivamente al rapporto dei soggetti con il lavoro. Nell'impianto legislativo di quella riforma, la garanzia di un reddito minimo d'esistenza risulta derivare da un diritto dei soggetti, in quanto cittadini, alla propria autonomia sociale e professionale. Nel 2003 anche in Francia il reddito minimo d'inserimento è stato riformato in reddito minimo di attività, che prevede la possibilità di versare al datore di lavoro una somma in cambio dell'inserimento lavorativo del beneficiario oppure azioni d'inserimento concordate tra l'assistenza sociale e il datore di lavoro.

In sostanza, di fronte ai mutamenti intervenuti nell'apparato produttivo che richiedevano un'espansione della rete di protezione, la risposta istituzionale è andata nella direzione opposta del restringimento che ha determinato l'attuale inadeguatezza dei sistemi di welfare. Come infatti già emergeva nel Consiglio Europeo di Lisbona del 1992 l'esclusione dal mercato del lavoro non interessa solo un'esigua minoranza, ma

una quantità crescente e diversificata di soggetti che include giovani, immigrati, donne sole con figli, disoccupati di lunga durata, espulsi dalle trasformazioni tecnologiche, una grande percentuale di lavoratori flessibili, generando così un'immenso bacino di cosiddetta nuova povertà o *poor workers* legata al mondo del lavoro.

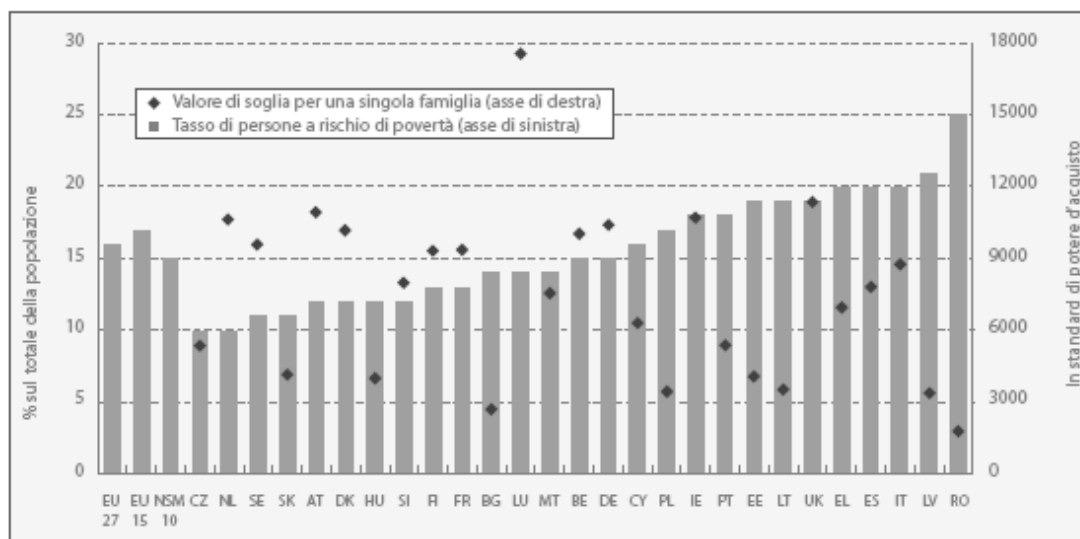
Sempre la Comunità Europea, nei suoi documenti, prende ampiamente atto che il mercato del lavoro ha visto l'affermarsi di nuove tipologie contrattuali e di organizzazione del lavoro da cui deriva il diffondersi di percorsi lavorativi discontinui e diversificati. Si riconosce un orientamento della produzione sociale verso la centralità della conoscenza ed il controllo delle tecnologie comunicative e informazionali. Si indica, inoltre, una tendenza generale verso società multietniche e multiculturali, in virtù di una presenza sempre più consistente di immigrati. Si ridefinisce, infine, il concetto di famiglia, in direzione monoparentale e monocomponente³⁴. Secondo i dati diffusi di recente dall'Eurostat³⁵, il rischio di povertà riguarda oggi ben 79 milioni di europei, cioè il 16 per cento della popolazione complessiva. Il rapporto dell'Eurostat descrive una situazione sociale per il continente critica, contrassegnata da forti disuguaglianze e da livelli crescenti d'indigenza e di bisogno. Si calcola che il 20 per cento della popolazione più ricca percepisca un reddito annuo superiore di ben 4,6 volte rispetto al 20 per cento della popolazione a più basso reddito. Le situazioni a rischio povertà, calcola l'Eurostat, vengono solo in parte fronteggiate dalla spesa sociale. Infatti, senza le prestazioni assistenziali, il rischio povertà potrebbe interessare un fetta più cospicua di popolazione, pari al 25 per cento del totale europeo.

³⁴ Si veda a tale proposito Commissione delle Comunità europee, "Social Protection in Europe", 2002, Lussemburgo.

³⁵ Si tratta del rapporto Povertà ed esclusione sociale nell'Ue-27, 2009, basato su dati del 2007 (<http://europa.eu.int/comm/eurostat>)

Questi dati, che la crisi economica del 2009 ha gravemente peggiorato, restituiscono il senso di una inadeguatezza profonda e strutturale che non investe semplicemente i sistemi di Welfare ed il bilancio statale, ma riguarda il funzionamento stesso del sistema economico e le prospettive future di pacifica convivenza sociale.

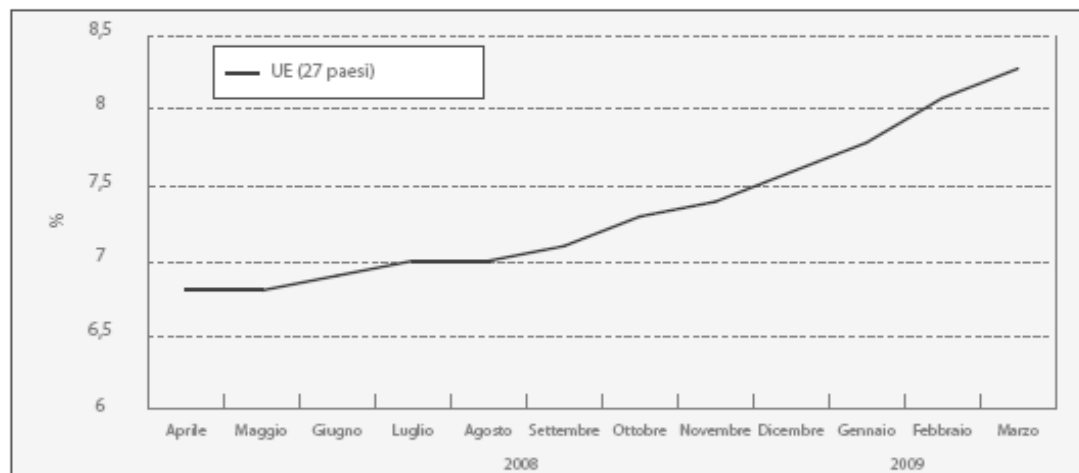
Tasso di rischio di povertà nell'UE (% , 2007)



Fonte: EU-SILC (2007); anno di reddito 2006; tranne UK (anno di reddito 2006) e IE (periodo di riferimento mobile del reddito 2005-2006); RO: Indagine nazionale sui bilanci di famiglia 2006. BG: dati mancanti. NSM = Nuovi Stati membri

Recenti statistiche sull'occupazione mostrano chiaramente l'impatto della congiuntura finanziaria negativa sui mercati del lavoro. Il tasso di disoccupazione dell'UE, ad esempio, ha raggiunto l'8,3% nel marzo 2009, rispetto al minimo di 6,7% registrato nel marzo 2008. Alcuni paesi, come l'Estonia, la Spagna, l'Irlanda, la Lituania e la Lettonia, sono stati particolarmente danneggiati.

Tasso di disoccupazione (%)



Nota: nel grafico le persone disoccupate sono intese come percentuale della forza lavoro (numero totale delle persone occupate e disoccupate).

Fonte: Eurostat.

1.5 Le basi giuridiche a livello internazionale per il riconoscimento del Basic Income

Di fronte alla inadeguatezza evidente dei sistemi di protezione sociale, nell'ultimo decennio in Europa come in altri paesi del mondo, si è aperto un intenso dibattito sulla opportunità di un riadeguamento normativo, nel quale è possibile rintracciare il filo di un ragionamento interrotto che affonda le sue radici nella Dichiarazione dei Diritti Fondamentali dell'Uomo firmata a Parigi il 10 dicembre 1948. In questa come in diversi trattati, carte e patti internazionali successivi è possibile individuare l'esistenza più o meno esplicita di un riconoscimento giuridico del diritto all'esistenza come diritto fondamentale da tutelare. L'art. 22 così recita *"ogni individuo, in quanto membro della società, ha diritto alla sicurezza sociale, nonché alla realizzazione, attraverso lo sforzo nazionale e la cooperazione internazionale e in rapporto con l'organizzazione e le risorse di ogni stato, dei diritti economici, sociali e culturali indispensabili alla sua dignità e al libero sviluppo della sua personalità"*. Nell'art. 25 della dichiarazione si stabilisce ancora che *"ogni individuo ha diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute ed il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione, al vestiario, all'abitazione, alle cure mediche e ai servizi sociali necessari ed ha diritto alla sicurezza in caso di disoccupazione, malattia, invalidità, vedovanza, vecchiaia o in altro caso di perdita di mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà. La maternità e l'infanzia hanno diritto a speciali cure ed assistenza. Tutti i bambini, nati nel matrimonio o fuori di esso, devono godere della stessa protezione sociale"*.

Va ricordato che la Dichiarazione fa parte dei documenti di base delle Nazioni Unite insieme al suo Statuto steso nel 1945 e si tratta del primo documento che sancisce universalmente (cioè in ogni epoca storica e in ogni parte del mondo) i diritti che spettano all'essere umano. La Dichiarazione Universale dei Diritti Umani pur non essendo giuridicamente vincolante per gli Stati membri dell' ONU è il prodotto di una elaborazione umana centenaria ed i principi in essa contenuti sono ormai considerati dalla gran parte delle nazioni civili alla stregua di principi inalienabili del diritto internazionale generale. Qui viene riconosciuto il diritto di chi lavora ad una remunerazione equa e capace di garantire una vita dignitosa per sé e la propria famiglia, eventualmente integrata se necessario, con altri mezzi di protezione sociale³⁶. In questo passaggio vi si può rintracciare il diritto ad una fonte autonoma di reddito per il soddisfacimento dei bisogni primari dei lavoratori pur se condizionato alla *“perdita dei mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà”*.

Questo diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute ed il benessere dell'individuo, sarà meglio ribadito nel *“Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali”* adottato all'unanimità dall'ONU il 16 dicembre 1966 ed entrato in vigore nel 1976, in cui all'art. 11 si afferma che *“gli Stati parti del presente Patto riconoscono il diritto di ogni individuo ad un livello di vita adeguato per sé e la propria famiglia, che includa un'alimentazione, un vestiario, e un alloggio adeguati, nonché al miglioramento continuo delle proprie condizioni di vita”*.

³⁶ L'art. 23-terzo comma- aggiunge “ogni individuo che lavora ha diritto ad una remunerazione equa e soddisfacente che assicuri a lui stesso ed alla sua famiglia una esistenza conforme alla dignità umana ed integrata, se necessario da altri mezzi di protezione sociale”

Secondo Giuseppe Bronzini³⁷ “si tratta di una svolta che in realtà, solo negli ultimi anni è stata adeguatamente concettualizzata come un processo di costituzionalizzazione della persona, ”cioè di *progressiva strutturazione del reticolo dei diritti fondamentali attorno alla dimensione personale nelle sue diverse connotazioni concrete ed individualizzanti, nel superamento della soggettività astratta di diritto cara al giuspositivismo, ma al tempo stesso anche di una nozione astorica e troppo distante dalle contraddizioni sociali di eguaglianza tipica del giusnaturalismo tradizionale*”

Per Bronzini si deve alla corrente del cosiddetto “neocontrattualismo” con il contributo del filosofo di Harvard John Rawls (1922-2002) ed il suo “*Una teoria della giustizia*”³⁸, la ripresa di un dibattito per fissare i presupposti, anche di ordine sociale, di una cittadinanza democratica autentica, moralmente giustificabile.

Rawls focalizza l’attenzione intorno alla cosiddetta “*freedom from want*”, cioè la tutela di un “minimo vitale” per proteggere la dignità di ognuno e così assicurare condizioni accettabili di eguaglianza di opportunità e quindi di partecipazione al gioco sociale e democratico.

In sostanza questa linea di riflessione filosofico-istituzionale sul concetto di costituzionalizzazione della persona insieme agli studi sul welfare state europeo (dalle opere di T.H. Marshall ai teorici della “demercificazione” dei bisogni primari del Nord-Europa³⁹), faranno emergere con chiarezza la centralità del diritto all’esistenza come diritto fondamentale da riconoscere e tutelare a livello costituzionale; un diritto fondamentale caratterizzante la sfera della cittadinanza stessa, più che quella lavorativa.

³⁷ Giuseppe Bronzini. Il diritto al reddito garantito come diritto fondamentale europeo. In “Reddito per Tutti” Manifesto Libri. 2009

³⁸ V. J.Rawls “Una teoria della giustizia”, Milano, Feltrinelli, 1982

³⁹ Cfr. T. H. Marshall “Cittadinanza e classe sociale”, Milano, Utet, 1976; “La Cittadinanza, appartenenza, identità, diritti” a cura di D. Zolo, Bari, Laterza, 1994, “Citizenship today. the contemporary relevance of T. H. Maschall” a cura di M. Bulmer e A. M. Rees), London, UCL Press,1996

Intorno a questo tipo di elaborazione è nata negli ultimi anni l'Associazione mondiale per il Basic Income(BIEN), che periodicamente pubblica, in formato elettronico, i “ *basic income studies*”, e progressivamente si sono formate numerose ramificazioni nazionali⁴⁰, alcune delle quali di grande prestigio, anche universitario, come la “Red Renta Basica” spagnola.

A livello europeo, il Basic Income come traduzione dello *ius existantiae*, ha avuto importanti riscontri di tipo quasi-costituzionale nell'ordinamento sovranazionale dell'Unione. In questi anni sono stati infatti prodotti diversi pronunciamenti a carattere programmatico e di indirizzo incluso “raccomandazioni” e risoluzioni dello stesso Parlamento. Anche a livello normativo esistono ormai vari riscontri dalla carta di Nizza alla carta sociale europea, dalla Carta dei lavoratori Comunitari a quella dei principi comuni di Flexicurity.

A partire dal 2000 con l'approvazione dell'agenda di Lisbona da parte dell'unione Europea⁴¹, nell'ambito della (European Employment Strategy - EES) e dei processi connessi al cosiddetto metodo aperto di coordinamento (open method of coordination - OMC)⁴², i documenti comunitari iniziano a porre l'accento sui nuovi problemi legati al lavoro “di qualità” (more, but better jobs), alla flessibilità in ascesa su iniziativa del lavoratore, alle politiche di sostegno nel mercato, alla formazione permanente e continua (lifelong learning), alla valorizzazione delle capabilities individuali. Nel prendere atto delle trasformazioni intervenute nel mercato del lavoro sarà posta

⁴⁰ Di recente anche l'associazione italiana. V. il sito www.bin-italia.org

⁴¹ Si intende il programma di riforme economiche dell'Unione Europea che prende il nome, appunto dalla riunione straordinaria tenutasi a Lisbona nel marzo del 2000.

⁴² Nuove forme di regolazione: il metodo aperto di coordinamento delle politiche sociali, (a cura di) M. Barbera), Milano, Giuffrè, 2006

particolare attenzione all' esigenza di protezione generalizzata dal rischio disoccupazione e al mantenimento dei livelli di reddito nelle transazioni lavorative. Uno dei documenti in questo senso più significativi è il noto Rapporto Supiot "*Au-delà de l'emploi. Transformations du travail et devenir du droit du travail en Europe, del 1999*"⁴³ che afferma la necessità di una tutela delle aspettative della "cittadinanza laboriosa" oltre l'immaginario dell'impiego. Secondo il rapporto che analizza il futuro del diritto del lavoro, le trasformazioni economiche e di regolazione del mercato del lavoro, hanno prodotto una "crisi della subordinazione" peculiare dell'epoca fordista, da rendere necessario un sistema di garanzie adeguato alla nuova fase post-fordista e flessibile.

Nell'ambito del nuovo metodo di coordinamento(OMC) incentrato sul confronto delle best practises per trovare dei terreni di sperimentazione comune su obiettivi di lungo termine, saranno privilegiate soprattutto quelle esperienze scandinave e nord europee di flexicurity che garantiscono sotto forma di reddito diretto ed indiretto il diritto per tutti dei mezzi necessari ad una esistenza libera e dignitosa e sostengono il reddito tra un impiego ed un altro. Questo principio di "flessicurezza" verrà individuato come uno dei pilastri del rinnovamento e dell'universalizzazione degli apparati del welfare state⁴⁴ e dopo una lunga e controversa disputa, sarà prima adottato dal Green Paper della Commissione europea sulla "modernizzazione del diritto del lavoro" nel 2006 e successivamente nel 2007 nel documento del Consiglio Europeo approvato all'unanimità sui principi comuni di flexicurity che contemplano il basic income. Nel documento si legge che "*La flexicurity dovrebbe promuovere mercati del lavoro aperti*

⁴³ Supiot Alain, 1999, *Au-delà de l'emploi : transformations du travail et devenir du droit du travail en Europe : rapport pour la Commission des Communautés européennes*. Tradotto in Italiano, Supiot, A., 2003, *Il futuro del lavoro*, Carocci a cura di Paolo Barbieri ed Enzo Mingione.

⁴⁴ cfr. G. Bronzini "The social dilemma of european integration" in *Law Critique*, n. 19/2008

reattivi ed inclusivi, superando la segmentazione. Essa riguarda sia gli occupati che gli inoccupati. Le persone inattive, i disoccupati, i lavoratori irregolari, i precari o quanti si trovano ai margini del mercato del lavoro hanno bisogno di vedersi offrire migliori opportunità, incentivi economici e misure di sostegno per un più facile accesso al lavoro e di supporti per essere aiutati a progredire verso un'occupazione stabile e giuridicamente sicura". Ed ancora " Si deve incoraggiare la mobilità ascendente come anche quella tra disoccupazione o inattività al lavoro. La protezione sociale dovrebbe offrire incentivi e sostenere le transizioni da un lavoro all'altro e l'accesso a nuovi impieghi".

Dal 2008 la Commissione europea ha iniziato ad intervenire con maggior decisione contro quei paesi che continuano ad ignorare le indicazioni europee in materia di lotta all'esclusione sociale il cui primo pilastro è la copertura universalistica dei bisogni vitali. Infine nel pieno dell'attuale crisi economica, il Consiglio europeo del 6.6.2009⁴⁵ ha varato un nuovo documento sulla flexicurity che ne rilancia i principi come linee guida e la indica non semplicemente come una "ricetta" di modernizzazione, ma come una "cura" da somministrare ai mercati del lavoro europei per rispondere ai bisogni nuovi, ed al contempo, apportare un'adeguata protezione sociale ai lavoratori che hanno perduto o sono a rischio di perdere il loro posto di lavoro.

All'interno vi si può leggere che si *"INDICA PERTANTO una serie di misure che, in quanto policy mix equilibrato, possono aiutare gli Stati membri e le parti sociali, quando e ove opportuno, a gestire l'impatto della crisi mondiale mediante l'applicazione dei principi di flessicurezza"* tra cui *"il rafforzamento e il miglioramento*

⁴⁵ "Flexicurity in times of crisis", trad.it "Flessicurezza nei momenti di crisi" documento approvato dal consiglio europeo il 6.6.2009

di misure di attivazione e la fornitura di un adeguato sostegno al reddito e dell'accesso a servizi di qualità per le persone che subiscono le ripercussioni della crisi, mediante la piena utilizzazione di sistemi moderni di protezione sociale che siano conformi ai principi di flessicurezza, sussidiarietà e sostenibilità delle finanze pubbliche”.

Sul piano più strettamente giuridico il diritto alla garanzia del reddito, inteso come protezione dalla povertà viene formalmente riconosciuto come diritto sociale fondamentale e protetto dall'Unione. Il diritto esplicitamente formulato nelle due Carte sociali europee, quella del Consiglio d'Europa⁴⁶ e quella “dei lavoratori comunitari”⁴⁷ del 1989 (ratificate dai paesi membri) viene ripreso dalla Carta di Nizza al suo art. 34 terzo comma nei seguenti termini: *“Al fine di lottare contro l'esclusione sociale e la povertà, l'unione rispetta e riconosce il diritto all'assistenza sociale ed abitativa volte a garantire un'esistenza dignitosa a tutti coloro che non dispongono di risorse sufficienti, secondo le modalità stabilite dal diritto comunitario e le legislazione e prassi nazionali”.* La Carta di Nizza in tal modo stabilisce un nesso molto forte tra garanzia del reddito e dignità che risulta essere uno dei principi di base della Dichiarazione Universale del 48 ed estende il diritto anche all'assistenza abitativa.

Il riferimento a legislazioni e prassi nazionali sembra logicamente condizionare il diritto alla prova dei mezzi, in quanto essa è presente in tutti gli ordinamenti nazionali, tuttavia allarga il suo campo di copertura ad ogni residente stabile nel vecchio continente parlando di “a tutti coloro che.... “, quindi non solo ai cittadini e ai lavoratori.

⁴⁶ L'art. 30 riguarda il diritto alla protezione contro il rischio di povertà e di esclusione sociale e l'art. 31 il diritto all'abitazione

⁴⁷ art. 10 “ ogni lavoratore della Comunità europea ha diritto ad una protezione sociale adeguata e deve beneficiare, a prescindere dal suo regime e dalla dimensione dell'impresa in cui lavora, di prestazioni di sicurezza sociale adeguate. Le persone escluse dal mercato del lavoro o perché non hanno potuto accedervi o perché non hanno potuto reinserirsi, e che sono prive di mezzi di sostentamento devono poter beneficiare di prestazioni e di risorse sufficienti adeguate alla loro situazione personale”

Nella formulazione dell'articolo pare leggere allo stesso tempo il superamento della concezione familiare della protezione nella direzione di un diritto spettante al singolo, alla persona.

Infine per evitare che i diritti menzionati nella carta si riducessero a semplici raccomandazioni, nell'art. 53 della Carta stessa si introduce una sorta di "clausola di chiusura" che obbliga a rispettare il "contenuto essenziale" dei diritti introdotti con il Testo di Nizza.

Con il completamento del processo di ratifica del trattato di Lisbona, la Carta di Nizza entrerà in vigore e le norme in essa contenute saranno equiparate a quelle dei trattati, si compirà in tal modo un ulteriore passo verso la tutela del diritto ad "un'esistenza dignitosa a tutti coloro che non dispongono di risorse sufficienti".

Più in generale, pur tenendo presente le specificità dei diversi paesi e le difficoltà di omogeneizzazione delle politiche sociali, la comunitarizzazione del settore della "solidarietà"⁴⁸, sarà un altro passo obbligato per il compimento non solo formale dell'Europa Unita.

Questo processo nella direzione non solo dell'unione monetaria ed economica ma di realizzare la coesione sociale a livello dell'U.E, così come previsto dagli stessi trattati, si rende tanto più urgente di fronte alla presente crisi che sta generando un livello di disuguaglianza finora mai raggiunto.

In tal senso sostiene Bronzini, l'Unione Europea potrebbe assumere la responsabilità diretta attraverso risorse proprie per un basic income europeo con gli unionbonds e/o l'utilizzazione dei fondi sperperati per l'iniqua politica agricola comune ad esempio.

⁴⁸ cfr. Stefano Giubboni "Un certo grado di solidarietà. Libera circolazione delle persone e accesso al *welfare* nella giurisprudenza della Corte di giustizia ", in Rivista del diritto della sicurezza sociale n. 1/2008; M. Ferrera e S. Sacchi "A more social EU?", in Urge issue paper n. 1/2007

Naturalmente ciò implica in tendenza un bilancio comune, una fiscalità unitaria, un governo soprannazionale dell'economia che per ora si scontra ancora con le resistenze che derivano dai singoli stati a cedere ulteriore potere.

Per il momento in ogni caso potrebbe essere ampliato l'uso e le risorse del "Fondo per le vittime della globalizzazione economica"⁴⁹, relativamente ai lavoratori licenziati, adottato nel 2006 dal Parlamento Europeo e dallo stesso già modificato in senso più esteso per l'incedere della crisi.

⁴⁹ Il "*Fondo per le vittime della globalizzazione economica*" è nato nel 2006 dall'utilizzo di residui di bilancio ed ha come l'obiettivo quello di far fronte ai contraccolpi sociali delle ristrutturazioni industriali avvenuti a seguito della globalizzazione: <http://ec.europa.eu/social/main.jsp?catId=326&langId=en>

1.6 Il basic Income introdotto in Brasile ed in Alaska e la carta dei diritti emergenti di Monterrey

Lo stesso processo di costituzionalizzazione della persona imperniato sul riconoscimento dei diritti sociali fondamentali, sviluppatosi in Europa negli ultimi decenni, lo possiamo ritrovare anche in altri paesi del mondo con sviluppi differenti.

Nella Dichiarazione americana dei diritti dell'uomo⁵⁰ all' Art. 16 si legge “ Ogni persona ha diritto alla sicurezza sociale, per la protezione dalle conseguenze della disoccupazione, vecchiaia, e di qualsiasi disabilità derivanti da cause indipendenti dalla sua volontà che lo rendano fisicamente o mentalmente impossibilitato a guadagnarsi da vivere”.

Solo recentemente tuttavia la Corte interamericana dei diritti dell'uomo ha condannato il comportamento degli Stati che non tutelano la dignità dei loro cittadini, andando oltre la formulazione letterale della Dichiarazione dei diritti che ne costituisce la fonte di riferimento.

L'esempio unico al mondo di Basic Income in Alaska

Discorso a sé merita la vicenda dell' Alaska, unico esempio al mondo dove è stato concretamente introdotto il Basic Income nella forma di un reddito annuale per tutti.⁵¹

L'Alaska appartenente alla Russia fu acquistata nel 1867 dagli Stati Uniti per \$ 7.200.000 e dopo essere stata provincia dell'Oregon, nel 1959 diventò il 49° stato

⁵⁰ La Dichiarazione americana dei diritti dell'uomo è stata adottata dalle nazioni americane durante la IX Conferenza Internazionale degli Stati Americani svoltasi a Bogotá, in Colombia, nell'aprile del 1948, pochi mesi prima della più famosa Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (del dicembre dello stesso anno).

⁵¹ Nella sua prima formulazione il versamento annuale doveva essere proporzionale al numero degli anni di residenza. La proposta fu bocciata dalla Corte Suprema degli Stati Uniti in quanto non conforme alla “clausola di eguale protezione

dell'Unione. Nel 1968 fu scoperto il più grande giacimento di petrolio e di gas naturale di tutto il Nordamerica, sfruttato pienamente a partire dal 1977, quando un oleodotto lungo circa 1.300 km collegò i giacimenti al porto di Valdez.

Nel 1976 con un emendamento costituzionale dovuto all'iniziativa dell'allora Governatore Jay Hammond fu creato l'**Alaska Permanent Fund**,⁵² che investe una porzione delle entrate minerarie dello stato, a beneficio di tutte le generazioni di Alaskani. Il fondo a cui affluiscono le royalties (N.d.T. diritti di sfruttamento) del petrolio e del gas costituisce un portafoglio di investimenti diversificato da cui viene tratto un dividendo annuale per tutti i residenti dell'Alaska dai 6 mesi in su. In sostanza ogni residente (che ha vissuto in Alaska per almeno un anno) è considerato un proprietario di parte delle risorse dello Stato e riceve un dividendo annuale legato al mercato del petrolio. Il dividendo è basato su una media quinquennale dei proventi del fondo permanente per evitare le forti oscillazioni del mercato azionario e dei cambiamenti del mercato del petrolio da un anno all'altro.

Nella storia degli ultimi 24 anni da questo fondo sono stati distribuiti un totale di \$24,775.45 ad ogni residente. Nel 2004 il dividendo è stato di poco più di 900 dollari annui, nel 2005 è stato pari a \$845.76, nel 2008 di \$3200 e nel 2009 di 1395 dollari distribuiti a 630 mila cittadini.

Secondo Goldsmith (2002), nonostante l'importo del dividendo sia relativamente modesto⁵³ ha fatto dell'Alaska lo Stato più equo dal punto di vista economico degli USA.

⁵² Ò'Brien, J. P. e D. O. Olson, 1990, "The Alaska Permanent Fund and Dividend"

⁵³ Va tuttavia considerato che l'importo è a carattere individuale per cui in una famiglia media di 4 persone ammonterebbe, considerando i dati del 2009 a circa 5600 dollari l'anno

Il caso del Brasile. Dalla “bolsa familia” alla Renda Básica de Cidadania”

Con il Progetto di legge N° 10.835/2004 approvato dal Congresso Nazionale nel 2003 e ratificato dal Presidente Lula l'8 gennaio 2004 il Brasile introduce il Reddito di Cittadinanza a partire dal 2005 a favore di tutti i residenti brasiliani e dei cittadini stranieri che risiedono nel paese da piu' di 5 anni, indipendentemente dalla loro condizione sociale ed economica. Il Reddito di Cittadinanza sarà costituito da un'indennita' monetaria incondizionata ed uguale per tutti il cui importo verra' stabilito ad un livello sufficiente a coprire i bisogni minimi di ogni persona, tenendo in considerazione il grado di sviluppo e le possibilita' finanziarie del Brasile. Secondo le stime di **Eduardo Matarazzo Suplicy**⁵⁴ per finanziare un moderato reddito di cittadinanza di 40.00 R\$ al mese ai 189 milioni di brasiliani, sarebbero necessari 90.7 miliardi di R\$ annui (circa il 5% del PIL). Si tratta di una somma enorme rapportato allo 0.3% del PIL speso nel 2005 per l'attuale programma di Borsa Famiglia⁵⁵ tuttavia *“distribuire il 5% del PIL in modo equo a tutti i residenti eleggibili, diciamo per dieci anni, piuttosto che distribuire - secondo l'attuale proporzione - circa il 13% del PIL sia all'1% piu' ricco che al 50% piu' povero della popolazione, aiuterà a ridurre in modo sostanziale l'indice di disuguaglianza”*.⁵⁶

Una possibile via per finanziare questo reddito è stata proposta dallo stesso Senatore attraverso un progetto di legge, già approvato dal Senato nell'agosto del 2006 ed ancora

⁵⁴ Politico ed economista brasiliano, senatore nel Governo di Lula dello stato di S.Paolo come rappresentante del Partido de los Trabajadores (PT).

⁵⁵ Bisogna tener presente che allo 0,3 del PIL bisogna aggiungere tutte le rimesse previdenziali che potrebbero essere sostituite con il reddito di cittadinanza nell'ambito di una riforma generale del fisco e della protezione sociale

⁵⁶ Suplicy, 2009 “Basic Income e occupazione in Brasile” Trad. It. Per il Basic Income Network Italia a cura di Sabrina Del Pico

sotto esame della Camera dei Deputati, che prevede la creazione del Fondo Brasiliano di Cittadinanza formato dal 10% delle azioni delle compagnie di proprietà federale, il 50% delle royalties dallo sfruttamento delle risorse naturali, il 50% delle entrate del servizio delle concessioni da parte del governo, il 50% degli affitti dalle proprietà del governo federale e della partecipazione al fisco federale.

Il reddito di cittadinanza così concepito è suscettibile di un progressivo aumento, per Suplicy *“contribuirà al sano sviluppo del paese nei seguenti termini: eliminazione della burocrazia in quanto non sarà più necessario sapere quanto guadagnano gli individui per poter loro assegnare il Reddito di Cittadinanza; rimozione del senso di vergogna causato dal fatto che le persone debbano dichiarare il loro reddito per ottenere il Reddito di Cittadinanza; precisazione che tutti hanno diritto a ricevere il Reddito di Cittadinanza, indipendentemente dal reddito e dalla condizione lavorativa; riduzione dell'insidia della disoccupazione e della povertà attraverso l'eliminazione della dipendenza economica; assicurazione che qualsiasi impresa economica che verrà avviata migliorerà le proprie condizioni (guadagnando benefici economici maggiori oltre il Reddito di Cittadinanza); rimozione dell'incentivo per i lavoratori a non registrarsi come datori di lavoro; sostegno della dignità umana e della libertà in virtù del fatto che tutti ricevono un reddito di cittadinanza come diritto inalienabile a condividere la ricchezza del paese. Il reddito di cittadinanza contribuirà anche alla competitività del paese e al suo sviluppo, con un maggior senso di equità tra tutta la popolazione (Suplicy, 2002; 2006)”*.

Il primo passo di questa politica di estensione della protezione sociale verso il Reddito di cittadinanza, fu l'approvazione da parte del neo presidente Luiz Inácio Lula da

Silva⁵⁷ nel 2003 del **programma Fame Zero** (di annullamento cioè del problema della fame) che comprendeva diverse misure come la riforma agraria, gli incentivi all'agricoltura familiare, l'espansione del credito ai piccoli e medi produttori, la costruzione di cisterne nelle regioni semi aride, la creazione di ristoranti popolari e la distribuzione di prodotti alimentari nelle situazioni d'emergenza. Il programma prevedeva anche la distribuzione di voucher alimentari per le famiglie povere e si aggiungeva ai programmi di distribuzione di reddito avviati nel periodo finale dell'amministrazione del Presidente Fernando Henrique Cardoso, come la "bolsa escola" (Programma di Sostegno Scolastico) e la Bolsa Alimentacao (Programma di Sostegno Alimentare). Nello stesso anno ad Ottobre il Presidente Lula decide di unificare i differenti interventi dando vita al nuovo e più ampio programma denominato "**bolsa familia**"⁵⁸, per il quale tutte le famiglie con un reddito pro capite sotto un certo livello - 120.00 Real (R\$) al mese - hanno diritto ad un supplemento di reddito di 50.00 R\$ più un supplemento di 15.00 R\$, 30.00 R\$ o 45.00 R\$ per, rispettivamente, uno, due, tre o più figli a carico fino all'età di 15 anni e 11 mesi. Per l'accesso al programma sono previste una serie di altre condizioni come la prescrizione per le donne incinte e i bambini in fase di allattamento di esami medici presso i centri pubblici di assistenza sanitaria; di vaccinazione per i bambini fino ai 6 anni secondo il calendario del Ministero della Sanità; di frequenza scolastica obbligatoria per i bambini dai 7 ai 16 anni e così via.

Il finanziamento della "Bolsa Familia" avviene attraverso il Fondo per combattere e sradicare la povertà, istituito nel 2000 e sostenuto da un contributo dello 0.08% su tutte

⁵⁷ Luiz Inácio Lula da Silva dopo anni di militanza sindacale è stato uno dei fondatori del Partido de los Trabajadores (PT) e dal 1 Gennaio del 2003 è stato eletto Presidente della Repubblica federale del Brasile. Carica che ricopre ancora dopo la rielezione nel 2006 per un secondo mandato.

⁵⁸ Marques, Rosa Maria (2005) A Importância do Bolsa Família nos municípios brasileiros

le transazioni finanziarie in Brasile. Il programma della “bolsa familia” è passato da una copertura di 3.5 milioni di famiglie nel dicembre del 2003 ad una di 11.2 milioni nel luglio del 2007, cioè circa 44 milioni di persone considerato il numero medio di 4 per famiglia. In pratica circa un quarto della popolazione brasiliana che comprende quasi tutte le famiglie brasiliane con un reddito pro capite mensile inferiore a 120.00 R\$ ha usufruito del sostegno al reddito contribuendo, secondo le stime di Rosani Cunha, ha ridotto dal 26,72 % del 2002 al 19,31 % nel 2006 la quantità di persone che vivono in uno stato di povertà assoluta⁵⁹.

Dunque il programma della “**bolsa familia**” deve essere interpretato come un passo verso quella **Renda Básica de Cidadania** intesa come diritto inalienabile di tutti i residenti che in Brasile è stato già adottato a livello legislativo. Si tratta di un precedente tanto più significativo in quanto sviluppato in un paese di cosiddetta nuova industrializzazione, la cui riuscita rappresenterebbe anche un significativo esempio per la sua esportazione anche nei paesi extraeuropei.

Il Basic Income nella Dichiarazione Universale dei Diritti Emergenti di Monterrey

A conclusione di questo capitolo inerente alla ricostruzione di un profilo storico giuridico del Basic Income inteso come un reddito garantito incondizionato ed universale per tutti e tutte, vogliamo citare la **Dichiarazione Universale dei Diritti Emergenti di Monterrey**⁶⁰ del 2007 in cui al terzo punto del primo articolo si cita testualmente :” *Il diritto al reddito di base o di cittadinanza universale, che garantisce*

⁵⁹ Dati esposti durante il congresso internazionale del BIEN tenutosi a Giugno 2008 a Dublino da Rosani Cunha della Segreteria Nazionale per il reddito di Cittadinanza, Ministero per lo sviluppo sociale.

⁶⁰ Documento di principi approvato nell’ambito del 2° Forum internazionale delle culture svoltosi a Monterrey, in Messico nel 2007. Si tratta di un evento culturale internazionale promosso dall’ Unesco ogni tre anni. Sito ufficiale dell’evento: <http://www.fundacioforum.org/eng/home.asp>

ad ogni persona, indipendentemente da età, sesso, orientamento sessuale, stato civile o condizione lavorativa, il diritto a vivere in condizioni materiali dignitose. A tale scopo, si riconosce il diritto ad un reddito monetario incondizionato e continuativo, finanziato con riforme fiscali a carico del bilancio statale, in quanto diritto di cittadinanza, ad ogni membro residente della società, a prescindere da altre fonti di reddito e adeguato a permettere la copertura delle necessità di base.”

L'importanza di questo riconoscimento in una carta internazionale, che tuttavia non costituisce al momento fonte esplicita di diritto, risiede nella chiarezza estrema con cui il diritto al Basic Income viene considerato in quanto diritto emergente che necessita riconoscimento e tutela giuridica sul piano internazionale. Nella carta si fa esplicito riferimento ad un reddito che non sia semplicemente di sussistenza ma che copra le “necessità di base” e “garantisca ad ogni persona a vivere in condizioni materiali dignitose”. Allo stesso modo viene specificato che si tratta di un diritto spettante ad ogni persona “residente”, restituendo un'estensione del diritto molto ampia per quanto riguarda i soggetti tutelati, che va al di là della stessa cittadinanza legalmente intesa. Risulta altresì chiaro che non è limitato da nessun condizionamento e soprattutto è slegato dalla disponibilità al lavoro. In questa carta, in pratica il Basic Income viene riconosciuto come un diritto umano fondamentale e permanente e non come diritto transitorio legato ad una particolare condizione sociale di povertà o disoccupazione.

Sicuramente il transito del basic Income da diritto emergente a diritto universale riconosciuto sul piano internazionale è ancora lungo, in ogni caso la carta di Monterrey ne indica per la prima volta la necessità storica e costituisce un importante stimolo proveniente dalla società per giuristi, stati e classe politica chiamati ad interpretare e tradurre giuridicamente i nuovi bisogni umani alla luce delle mutate condizioni storiche.

Per dirla con Raventos⁶¹ si tratta “*di un buon passo precedente al diritto giuridico*”, “*forse la principale ragion d’essere della dichiarazione di Monterrey, cioè la volontà di adeguamento a una situazione sociale e politica diversa da quella che si aveva nel 48*” che tuttavia non potrà che essere “*il prodotto della lotta di persone, movimenti sociali e partiti politici disposti a dedicare tempo, coraggio ed intelligenza a quell’obiettivo*” .

⁶¹ Professore di filosofia del diritto all’università di Barcellona. Attualmente è anche il presidente della Red Renta Básica, sección oficial de la Basic Income Earth Network (BIEN). Il virgolettato è tratto da D. Raventos e J. Wark “How to Implement Universal Human Rights: the Monterrey Declaration”, <http://www.grundeinkommen.de/content/uploads/2008/04/bien-2008-congress-timetable-draft-april-23-2008.pdf>

CAPITOLO 2

Basic Income: Le teorie fondative e il dibattito moderno

2.1 L'assistenza pubblica ai poveri ed il Reddito minimo: gli umanisti More (1516) e Vives (1526)

La proposta del Basic Income inteso come reddito sociale garantito ed incondizionato, su base individuale e senza contropartite, elargito da una comunità a tutti i suoi membri è relativamente recente⁶². La sua prima apparizione può essere datata intorno alla metà del XIX secolo, ma un vero e proprio dibattito teorico intorno ad un'idea strutturata si svilupperà solamente dopo la prima Guerra Mondiale.

L'idea di un reddito minimo garantito nella forma dell'assistenza ai meno abbienti, sicuramente distante dal Basic Income su indicato, la ritroviamo invece per la prima volta nell' "Utopia" di **Tommaso Moro**, pubblicata nel 1516 a Lovanio. Furono proprio Moro ed altri umanisti con l'avvento del Rinascimento a considerare l'idea di un reddito minimo nella forma di assistenza pubblica. Si tenga presente che fino ad allora il compito di occuparsi del benessere delle persone povere era considerato come campo d'interesse della Chiesa e dei filantropi.

Nell' "Utopia"⁶³ di Moro il viaggiatore portoghese "Raphaél" raccomanda l'idea di questo reddito minimo all'arcivescovo di Canterbury, come strumento di lotta alla

⁶² Definizione adottata dal Basic Income Earth Network, la rete internazionale di dibattito e promozione del Basic Income_ <http://www.basicincome.org>

⁶³ Thomas More, Utopia (prima edizione in latino, Louvain, 1516), traduzione in inglese di Paul Turner, Harmondsworth: Penguin Classics, 1963, p. 43-44

criminalità molto più efficace della pena capitale. Dalla penna di Moro testualmente Raphael asserisce che *“Il furtarello non è nocivo al punto da meritare la pena di morte. E nessuna pena sulla terra impedirà alle persone di rubare, se questo è il loro unico modo per procacciarsi del cibo. In merito a questo, voi inglesi, come molti altri, mi ricordate quegli insegnanti incompetenti che preferiscono prendere a vergate i loro alunni piuttosto che educarli. Invece di infliggere queste pene orribili, sarebbe molto più utile fornire ad ognuno dei mezzi di sussistenza, così che nessuno si trovi nella terribile necessità di diventare prima un ladro e poi un cadavere”*.

Un' argomentazione più sistematica della necessità di erogazione di un reddito minimo da parte dello stato, la si deve ad un amico di Moro, **Johannes Ludovicus Vives** (1492-1540) in un saggio indirizzato al Sindaco di Bruges nel 1526, dal titolo *“De Subventionem Pauperum”*⁶⁴.

Juan Luis Vives nasce a Valencia in una famiglia di ebrei convertiti e lascia la Spagna per sfuggire all'Inquisizione, studia alla Sorbona e si trasferisce a Bruges nel 1512, e nel 1517 a Louvain, uno dei centri principali del movimento umanista, dove viene nominato professore nel 1520 al Corpus Christi College di Oxford. Nella sua opera troviamo un'argomentazione esauriente e dettagliata che poggia su considerazioni pragmatiche e teologiche allo stesso tempo. In *“De Subventionem Pauperum”*, Vives propose che al governo municipale venisse data la responsabilità di assicurare un minimo di sussistenza a tutti i suoi residenti, non per motivi di giustizia ma nell'interesse di un esercizio più efficace della carità moralmente richiesta. Per avere diritto all'assistenza, la povertà di una persona deve essere immeritata, tuttavia la persona deve meritare l'aiuto che gli

⁶⁴ Juan Luis Vives, *De Subventionem Pauperum, Sive de humanis necessitatibus*, 1526. Trad. Italiano L. Vives, *De subventionem pauperum*, a cura di A. Saitta, La Nuova Italia, Firenze 1973

viene dato dando prova della sua disponibilità a lavorare. Anche se con percentuali differenti tutti i poveri devono avere diritto all'assistenza, *"Persino a coloro che hanno dissipato le loro fortune in una vita dissoluta - attraverso il gioco d'azzardo, le prostitute, il lusso eccessivo, l'ingordigia e la speculazione - bisognerebbe dare del cibo, poiché nessuno dovrebbe morire di fame. Comunque, razioni inferiori e compiti più tediosi dovrebbero essere assegnati loro così che possano essere da esempio per gli altri. [...] Essi non devono morire di fame ma devono sentire i suoi spasmi"*. Per quanto radicale rispetto ai tempi la proposta di Vives è incentrata sulla necessità di lavorare, in quanto sostiene ancora *"Persino al vecchio e allo stupido sarebbe possibile dare un lavoro che si può imparare in pochi giorni, come scavare buche, procurare acqua o trasportare qualcosa sulle proprie spalle"*. Dare un lavoro continua, serve anche per assicurarsi che *"essendo occupati e assorbiti completamente dal loro lavoro, si asterranno da quei pensieri ed azioni immorali nei quali si impegnerebbero se fossero inattivi"*. Vives, in un certo senso anticipa alcune intenzioni che guideranno più tardi i pensatori nella direzione di un basic income, anche se la sua visione rimane tutta interna alla morale lavorista. *"Tutte le cose che Dio ha creato, egli le mette nella nostra grande casa, il mondo, senza circondarle con muri e porte, così che esse siano in comune con tutti i suoi figli."*

Va inoltre ricordato che la giustificazione di Vives ha ispirato esplicitamente un sistema messo in opera alcuni anni più tardi dalla municipalità fiamminga di Ypres e ha contribuito anche a gettare le basi per le successive forme di assistenza per i poveri o Poor Laws.

Nonostante i dubbi dei critici rispetto alle Poor Laws, l'opuscolo di Vives, come detto, si può considerare la prima espressione compiuta di una lunga tradizione del pensiero

sociale e governamentale incentrato sull'esercizio pubblico dell'assistenza verso i poveri, basata sul means test. Quasi due secoli dopo Montesquieu in l'Esprit des Lois (1748) sosteneva che *"Lo Stato deve fornire a tutti i suoi cittadini una sussistenza sicura, cibo, vestiti ed uno stile di vita che non danneggi la loro salute"*. Questa linea di pensiero che riconosce la centralità della protezione sociale da parte dello stato, giungerà fino ai giorni nostri con la messa in opera di sistemi ampi di reddito minimo garantito finanziati a livello nazionale in un numero crescente di paesi europei e non. Sistemi di protezione che tuttavia seppur in forme rinnovate, manterranno come condizione di accesso l'accertamento dello stato di bisogno e come condizione essenziale la disponibilità al lavoro.

2.2 Condorcet, Paine e Huet oltre la carità tra sistema assicurativo e diritto originario ad un'equa dotazione di base (XIX sec)

Verso la fine del XVIII secolo, anche per effetto degli sviluppi ideali collegati alla rivoluzione americana e francese emerge un'idea differente di protezione sociale che in parte costituirà un fondamento delle politiche successive in tutta l'Europa. Ci riferiamo all'idea della previdenza sociale abbozzata per la prima volta dal matematico ed attivista politico, **Antoine Caritat, marchese di Condorcet** (1743-1794). Dopo aver preso parte alla rivoluzione francese come membro della Convenzione⁶⁵, Condorcet viene imprigionato e condannato a morte. In prigione, scrive il suo lavoro più sistematico, *l'Esquisse d'un tableau historique des progres de l'esprit human*⁶⁶ (pubblicato, nel 1795, dopo la sua morte), che contiene, nell'ultimo capitolo, una breve bozza di un sistema per ridurre l'ineguaglianza, l'insicurezza e la povertà, molto somigliante ad una un'assicurazione sociale moderna. Nell'opera citata per Condorcet *"Esiste una causa inevitabile dell'ineguaglianza, della dipendenza e persino della miseria che costantemente minaccia la classe più numerosa e più attiva delle nostre società. Mostriamo che possiamo rimuoverla in grande misura assicurando a coloro che raggiungono la vecchiaia un'assistenza che è il prodotto di ciò che hanno risparmiato ma incrementato dai risparmi di coloro che hanno fatto lo stesso sacrificio ma che sono morti prima che venisse il tempo per loro di raccoglierne i frutti; oppure usando un compenso simile per fornire alle donne e ai bambini, nel momento in cui hanno perso i loro mariti o i loro padri, lo stesso livello di mezzi, sia che la famiglia in questione sia*

⁶⁵ Assemblea esecutiva e legislativa in vigore durante la Rivoluzione francese dal 20 settembre 1792 al 26 ottobre 1795 con il compito di stabilire una nuova Costituzione per lo stato Francese

⁶⁶ Condorcet, *Esquisse d'un tableau historique des progres de l'esprit humain* (1st edition, 1795), Paris: GF-Flammarion, 1988, p. 273-274. Pubblicato in Italiano da Einaudi Torino, 1969 con il titolo "Abbozzo di un quadro storico dei progressi dello spirito umano" a cura di Marco Minerbi

stata toccata da una morte prematura, sia che il capo famiglia sia ancora in vita; e infine, dando ai giovani che sono grandi abbastanza da poter lavorare per se stessi e da costituire una nuova famiglia, il beneficio di un capitale richiesto per lo sviluppo della loro attività e incrementato come risultato della morte prematura di qualcuno che non ha potuto goderselo. E' sull'applicazione del calcolo delle probabilità di vita e sull'investimento di denaro che si deve l'idea di questo metodo. Quest'ultimo è già stato usato con successo, ma mai su larga scala e con la varietà di forme che lo renderebbero veramente utile non solamente per un gruppetto di persone ma per l'intera società, liberandola dalla bancarotta periodica di numerose famiglie, fonte inenarrabile di corruzione e miseria".

Questa idea di sicurezza sociale basata sul calcolo delle probabilità si tradurrà in pratica con l'istituzione del sistema assicurativo pensionistico e sanitario (dal 1883 in poi) e finirà con l'ispirare, un secolo più tardi, la nascita e l'evoluzione dei sistemi di assicurazione sociale di massa europei. Sebbene non indirizzati ai poveri ma ai lavoratori questi sistemi ebbero un enorme impatto sulla povertà e secondo i critici ci hanno portato più vicino al basic income di quanto abbia fatto l'assistenza pubblica, poiché le indennità sociali distribuite non erano dettate da compassione ma erano erogate sulla base di un diritto, fondato, in questo caso, sui premi pagati al sistema assicurativo. In realtà anche questo sistema risulta essere notevolmente distante dal basic income, perchè il diritto alle indennità è ora basato sull'aver pagato abbastanza contributi nel passato, sotto forma di una certa percentuale sul salario. Per questa ragione, diversamente dalle versioni più ampie dell'assistenza pubblica di matrice Beveridiana di cui abbiamo discusso nel primo capitolo, persino le forme più complete di assicurazione sociale non possono fornire un reddito minimo garantito.

In ogni modo è proprio lo stesso marchese di Condorcet nel contesto della sua discussione sull'assicurazione sociale, a menzionare l'idea di un' indennità ristretta che non sia ne' per i poveri (che meritano la nostra compassione) ne' per i gli assicurati (che hanno diritto ad un compenso se si materializza un rischio), vale a dire l'idea di *"dare ai giovani che sono grandi abbastanza per lavorare per se stessi e per costituire una nuova famiglia, il beneficio di un capitale richiesto per lo sviluppo della loro attività"*.

Qualche anno dopo la morte di Condorcet, fù un suo amico e collega della Convenzione **Thomas Paine** (1737-1809), già esponente di rilievo della rivoluzione americana, a sviluppare in un saggio indirizzato al Direttorio⁶⁷, dal titolo *"The Agrarian Justice"* (pubblicato nell'inverno nel 1796), l'idea di distribuire una modesta dotazione di Base in maniera incondizionata a ogni uomo o donna che abbia raggiunto l'età adulta, insieme a una modesta pensione di anzianità.

Radicalmente differente tanto all'idea di assistenza caritatevole, quanto da quella di previdenza sociale, la proposta di Paine si fondava sul diritto originario alla comune proprietà della terra incolta, da ripristinare sotto forma di un affitto da pagare; una sorta di risarcimento alla collettività per il possesso individuale della terra. Dal fondo così costituito si sarebbe tratto una sorta di dividendo da ridistribuire a tutti.

In *Agrarian Justice*, Paine scriveva: *"la terra, nel suo stato naturale e incolto, era e dovrebbe continuare ad essere proprietà comune della razza umana"*. Con questo fondo *"bisognerebbe pagare ad ognuno, giunto all'età di 21 anni, la somma di 15 sterline come compenso, in parte, per la perdita della propria eredità naturale causata dall'introduzione del sistema della proprietà terriera. Ed anche la somma di 10 sterline*

⁶⁷ Organo esecutivo, costituito da 5 membri che ha governato la Francia durante la maggior parte del periodo che separa la decapitazione di Robespierre dall'ascesa di Napoleone.

l'anno, per tutta la vita, a coloro che al momento hanno compiuto 50 anni e a tutti gli altri che giungono a tale età". I pagamenti, dovrebbero essere fatti "ad ogni persona, ricca o povera che sia", "perchè è in luogo dell'eredità naturale che, come diritto, appartiene ad ogni uomo, oltre e al di là della proprietà che egli possa aver creato o ereditato".⁶⁸

Uno dei suoi contemporanei, il militante radicale inglese **Thomas Spence** (1750-1814) è probabilmente il primo a vedervi la giustificazione di un reddito regolare, ma sottopone Paine ad una forte critica e nel pamphlet pubblicato a Londra con il titolo « I diritti dei bambini» (Spence, 1797), Spence comincia col criticare La justice agraire di Thomas Paine per aver eretto, sulla base di una verità fondamentale, soltanto un «*esecrabile edificio di opportunismo e di compromesso*». In seguito, riformula la proposta che sostiene di difendere instancabilmente fin dalla propria giovinezza: che ogni località metta all'asta l'uso di tutti i beni immobiliari che vi si trovano, ne utilizzi il ricavato per coprire tutte le spese pubbliche locali, comprese quelle di costruzione e manutenzione degli immobili, così come le tasse dovute al governo, e distribuisca trimestralmente il surplus in parti uguali a tutti i residenti, la cui sussistenza sarebbe così assicurata.

L'idea di un'equa ripartizione del valore della terra non è del tutto nuova ed a Paine seguiranno ulteriori sviluppi. Paine infatti con *Agrarian Justice*, concretizza la teoria dell'umanista olandese **Hugo Grotius** (1583-1645), in "De jure belli ac pacis" (1625) in base alla quale la terra è una proprietà comune della specie umana.

⁶⁸ Thomas Paine 1796, p. 611; 612-613., trad. it, "La giustizia agraria", in PAINE T., "I diritti dell'uomo e altri scritti politici", Roma, Editori Riuniti, 1978

L'idea di Paine di rendere esigibile il diritto alla proprietà comune delle ricchezze, la ritroveremo in diversi autori successivi⁶⁹, in forme variamente articolate, come fondamento per il diritto ad una dotazione di base o ad un Basic Income.

Il filosofo illuminista **Jean-Jacques Rousseau** (1712-1778), ad esempio nella seconda parte del “Discorso sull’origine e i fondamenti della disuguaglianza fra gli uomini” del 1755 indica l’origine di tale disuguaglianza in un semplice atto di forza, con le celebri parole: *“Il primo che, recintato un terreno, ebbe l’idea di dire: Questo è mio, e trovò persone così ingenua da credergli, fu il vero fondatore della società civile. Quanti delitti, guerre, assassini, quante miserie ed orrori avrebbe risparmiato al genere umano colui che, strappando i paletti o colmando il fossato, avesse gridato ai suoi simili: Guardatevi dall’ascoltare quest’impostore; siete perduti, se dimenticate che i frutti sono di tutti e la terra non è di nessuno”*.⁷⁰

Il tema ritorna negli scritti del filosofo politico francese **Francoise Huet** (1814-1869) che propone di distinguere nel patrimonio di ognuno ciò che egli deve al proprio sforzo e ciò che ha ereditato: della prima parte può disporre a piacimento, mentre la seconda viene recuperata dalla collettività al momento del decesso, e contribuisce a finanziare una dotazione di base uguale per tutti i giovani nel momento in cui si raggiunge la maggiore età (Huet, 1853).⁷¹

Nel 1829, negli Stati Uniti, **Thomas Skidmore** (1790-1832), dirigente del *Workingmen's Party*, propose che il valore delle proprietà delle persone defunte nel

⁶⁹ Per una discussione delle proposte di donazioni di base in connessione con il basic income, v. The Ethics of Stakeholding, Keith Dowding, Jurgen De Wispelaere, and Stuart White eds., Basingstoke: Palgrave/Macmillan, 2003; and Rethinking Distribution, Erik O. Wright ed., special issue of Politics and Society, 2003

⁷⁰ Jean-Jacques Rousseau, « Discours sur l’origine et les fondemens de l’inégalité parmi les hommes », Amsterdam, Marc Michel Rey, 1755. Trad. It a cura di V. Gerratana, Jean-Jacques, “Sull’origine dell’ineguaglianza” Roma, Editori Riuniti, 1968, parte II, pp. 133, 137, 143-144; Nota XV, 208-209

⁷¹ Le Regne social du christianisme, Paris: Firmin Didot & Bruxelles: Decq, 1853, pp. 262, 271-3)

corso di un anno venisse equamente distribuito tra tutti coloro che raggiungono l'età adulta nello stesso anno.

Anche recentemente l'idea di Paine è stata ripresa e sviluppata in dettaglio da due professori della Yale Law School, **Bruce Ackerman e Anne Alstott**⁷² nella proposta di un sussidio incondizionato di 80.000 \$, anche se in una concezione più ampia di giustizia come uguaglianza delle opportunità.

⁷² Bruce Ackerman e Anne Alstott, "The Stakeholder Society", Yale University Press, New Haven, 1999

2.3 L'evoluzione del Basic income nella corrente dei socialisti utopistici: Fourier (1848), Mill (1849) e Charlier

Charles Fourier(1772-1837), che Marx annovera tra i socialisti utopistici compie un ulteriore passo in avanti rispetto alla proposta della dotazione di base esposta da Paine ed in “La Fauss Industrie” (1836), proclama che l'ordine civilizzato deve a ogni uomo «*un minimo di sussistenza abbondante*». Fourier afferma che la violazione del diritto naturale fondamentale di ogni persona a cacciare, pescare, raccogliere i frutti e lasciare il proprio bestiame a pascolare nei terreni di proprietà comune, implica che quella *"civiltà deve sostenere chiunque sia incapace a soddisfare i propri bisogni, nella forma di una stanza d'albergo di sesta categoria e di tre pasti al giorno"*. Nello spirito di Fourier, tuttavia, se è evidente che la compensazione è dovuta ai poveri senza che questi offrano una contropartita, è altrettanto chiaro che essa si rivolge solamente ai poveri e che deve assumere la forma di sussidi in natura.

Secondo i critici contemporanei legati al circuito del BIEN la prima formulazione di un Basic Income autentico è quella formulata da un altro socialista utopistico, l'autore fourierista **Joseph Charlier** (1816-1896). Nella sua opera pubblicata nel 1848 a Bruxelles, “Solution du probleme social ou constitution humanitaire”⁷³ egli vede il pari diritto alla proprietà della terra come il fondamento di un diritto incondizionato al reddito. Ma Charlier rifiuta sia il diritto all'assistenza basata sul means test sostenuta dallo stesso Fourier, sia il diritto al lavoro remunerato, sostenuto dal suo più importante

⁷³ Joseph Charlier, “Solution du probleme social ou constitution humanitaire, Chez tous les libraires du Royaume, 1848, Bruxelles , 106 p.

seguace Victor Considerant. Sotto la denominazione "minimo" o "revenu garanti" reddito garantito, egli propose di dare ad ogni cittadino un diritto incondizionato al pagamento trimestrale (più tardi mensile) di una somma fissata annualmente da un consiglio di rappresentanti nazionali sulla base del valore locativo di tutte le proprietà reali.

In un libro successivo⁷⁴, Charlier sviluppa ulteriormente la sua proposta, rinominandola "dividendo territoriale" ed affermando che un tale sistema, porrebbe fine al "dominio del capitale sul lavoro". Incoraggerebbe l'ozio? Si chiede. La risposta mette ulteriormente chiarezza nella sua concezione e mostra la forte vicinanza con la visione moderna del Basic Income. Charlier con grande chiarezza scrive: *«Peggio per i pigri: questi resteranno ridotti al minimo indispensabile. Il dovere della società non va oltre: assicurare a ognuno la giusta partecipazione al godimento degli elementi che la natura ha posto al suo servizio, senza che vi sia usurpazione degli uni a danno degli altri»*⁷⁵.

Si può affermare che nel pensiero di Charlier è presente una critica più generale al sistema capitalistico ed all'etica lavorista che lo supporta. Il Reddito Garantito diventa nella sua riflessione oltre che un diritto di base anche uno strumento di critica al sistema, in una visione di rottura piuttosto che di stabilizzazione come avveniva nella maggior parte dei casi precedenti.

Negli stessi anni un altro ammiratore di Fourier, il filosofo ed economista inglese **John Stuart Mill** (1806-1873), una delle menti più influenti del secolo, pubblica nel 1848 una seconda edizione dei suoi *“Principles of political economy”*, dove discute approfonditamente il sistema di Fourier che definisce *«di tutte le forme di socialismo*

⁷⁴ La Question social resolue, Bruxelles, Weissenbruch, 1894, 252 p

⁷⁵ Charlier, 1894, p. 56

quella più abilmente elaborata» e comprendente l'attribuzione a ognuno, che sia o meno in grado di lavorare, di un minimo di sussistenza. Secondo John Stuart Mill che auspica la fusione dell'idea liberale con le idee socialiste sulla distribuzione, il sistema di Fourier non contempla l'abolizione della proprietà privata e tanto meno dell'eredità; al contrario, esso prende in considerazione, come elementi nella distribuzione dei prodotti, sia il capitale che il lavoro. “Nella distribuzione, un certo minimo è prima assegnato per la sussistenza di ogni membro della comunità, sia che sia idoneo o meno al lavoro. La rimanenza dei prodotti è divisa in certe proporzioni, determinate in anticipo, tra i tre elementi, Lavoro, Capitale e Talento”.

Va citato in conclusione, anche se non propriamente appartenente alla corrente del socialismo utopistico a cui come è noto rivolge un'aspra critica⁷⁶, un altro filosofo e economista **Karl Marx** (1818-1883). Nella sua poderosa opera non esiste un riferimento esplicito al Basic Income ma è possibile individuarvi significativi elementi a suo sostegno. Nella critica al programma di Gotha troviamo uno dei passaggi, forse più noti dell'intellettuale di Treviri allorché prospetta che nella società comunista la distribuzione avverrà secondo il criterio “*ognuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo i suoi bisogni*”⁷⁷. Ma in particolare all'interno dei Grundrisse nel “frammento sulle macchine”⁷⁸ Marx accenna alle possibili dinamiche future del rapporto salariale in una situazione di massimo sviluppo delle forze produttive con una conseguente

⁷⁶ Misère de la philosophie. Réponse à la philosophie de la misère de M. Proudhon. Marx 1847, Bruxelles e Parigi. Tradotto in italiano a cura di Franco Rodano, pubblicata per la prima volta dalle Edizioni Rinascita nel 1949 e più volte ristampata dagli Editori Riuniti

⁷⁷ Critica del Programma di Gotha, Karl Marx 1875, pp. 17,18

⁷⁸ Karl Marx, 1970, frammento XXXIII, in "Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica", Istituto Marx-Engels-Lenin di Mosca (IMEL) nel 1939. trad. it. K. Marx, Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica", La Nuova Italia, Firenze, 1968-1970, 2 vol.

riduzione quantitativa del lavoro. Qui la conoscenza diventa la forza produttiva principale e quindi *“il lavoro in forma immediata cessa di essere la misura della ricchezza creata”* che *“viene a dipendere sempre meno dal tempo di lavoro e dalla quantità di lavoro impiegato”* e *“dipenderà sempre di più dallo stato generale della scienza e della tecnologia”* Cioè in sostanza il progresso tecnico e l’espansione delle conoscenze ridurranno progressivamente il lavoro necessario che si convertirà per lo più in cognitivo, mentale, immateriale. In questo senso *“Il risparmio di tempo di lavoro equivale all’aumento di tempo libero, ossia del tempo dedicato allo sviluppo pieno dell’individuo, sviluppo che a sua volta reagisce, come massima produttività, sulla produttività del lavoro. Esso può essere considerato, dal punto di vista del processo di produzione immediata, come produzione di capitale fisso: questo capitale fisso è l’uomo stesso”*⁷⁹. Nei passaggi su esposti che fanno del *“general intellect”* la forza produttiva immediata, l’estimazione della produttività del lavoro di ciascuno, considerata singolarmente, perde ogni pertinenza, potendo così giungere alla fine della legge del valore ove il reddito distribuito non dipenderà più dal lavoro ma dalla quantità di ricchezza socialmente prodotta. In altri termini per le correnti neomarxiste a cui si deve la ripresa del dibattito sul Basic Income negli anni più recenti, nel concetto marxiano del generale intellect è prefigurato il superamento del rapporto salariale capitalistico e conseguentemente il reddito di cittadinanza come nuova regola di redistribuzione della ricchezza sociale prodotta.⁸⁰

⁷⁹ Karl Marx, 1970, frammento XXXIII, op. cit.

⁸⁰ Per un approfondimento si veda *“reddito di cittadinanza e lavoro sociale”*, Carlo Vercellone alias Carlo Palermo nella rivista Riff Raff, Marzo 1994

2.4 Il dibattito in Inghilterra tra le due guerre. Da Bertrand Russel(1918) a George D.H. Cole (1953)

Alla fine della Prima Guerra Mondiale, in Gran Bretagna vi è una ripresa del dibattito grazie al premio Nobel per la letteratura **Bertrand Russel** (1872-1970) che nel 1918 in *“Roads to Freedom: Socialism, Anarchism, and Syndicalism”*⁸¹, argomenta la difesa di un modello di società nella quale si combinano i vantaggi del socialismo e dell'anarchismo. Questo modello include l'attribuzione a tutti, che lavorino o meno, di un reddito modesto, sufficiente per coprire i bisogni primari. Il filosofo e pensatore anticonformista suppone: *“sarebbe facile decretare che, sebbene il necessario dovrebbe essere gratuito per tutti, ogni altra cosa oltre il necessario deve essere somministrata solo a coloro che sono disposti a lavorare”*. Rispetto al pericolo di una società di oziosi Russell risponde preventivamente: *“un uomo che ha una piccola rendita da investimenti, appena sufficiente, quasi sempre preferisce trovare un lavoro retribuito in modo da essere in grado di permettersi lussi”*... *“allo stesso tempo, l'uomo che sente una vocazione per un lavoro non riconosciuto di arte o scienza o di pensiero sarebbe libero di seguire il suo desiderio”*. In sintesi nel suo modello *“le rivendicazioni di libertà potrebbero essere combinate con la necessità di qualche stimolo economico al lavoro. Un tale sistema, mi pare, che avrebbe maggiori possibilità di successo di entrambi l'anarchismo puro o il socialismo ortodosso”*. Quella di Russell è una critica di fondo alla società capitalistica dove il lavoro e le relazioni umane sono deformate dai fini stessi della società. Egli afferma che il soddisfacimento dei bisogni elementari è anche la condizione per trasformare il lavoro stesso e le relazioni umane in attività

⁸¹ Trad. it a cura di C. Pellizzi *“Socialismo, anarchismo, sindacalismo”*, Longanesi, 1979

felici. Nel mondo che immagina, il lavoro sarà una libera impresa collettiva in cui grazie alla rapidità del progresso anche i lavori più umili, da svolgere a rotazione, non comporteranno solo il senso della fatica e dell'alienazione.

Dopo Russell l'idea di un reddito incondizionato diviene oggetto di dibattito anche all'interno al partito laburista inglese, prima con **Denis Milner** (1892-1956) che insieme a sua moglie pubblicheranno sempre nel 1918 "For a state bonus" al cui interno si propone di versare incondizionatamente un reddito (state bonus) su base settimanale a tutti i cittadini del Regno Unito come misura urgente per contrastare la povertà nel contesto post bellico, e poi con **Clifford H. Douglas** (1879-1952) che nel 1924 propone di creare una serie di meccanismi di "credito sociale" tra cui un dividendo sociale⁸² mensile per tutte le famiglie. In seguito nascerà anche un partito del Credito Sociale che in particolare in Canada governerà la provincia dell'Alberta dal 1935 al 1971.

Nel 1935 ad intervenire nel dibattito sarà un altro economista di Oxford, il premio Nobel **James Meade** (1907-1995) che difende con forza il «dividendo sociale», dapprima nel suo "Outline of an Economic Policy for a Labour Government(1935)⁸³", rimasto inedito e pubblicato l'anno successivo in "An Introduction to Economic Analysis and Policy" e poi negli scritti seguenti, fino agli ultimissimi (1989, 1993, 1995). Meade inserisce l'idea del dividendo sociale in un contesto più ampio, legato al programma keynesiano della piena occupazione, con l'obiettivo di correggere il sistema Beveridge senza sostituirla l'impostazione. In questo senso a differenza di **Rhys Williams** (1898 - 1964) ed altri il dividendo sociale di Meade non è sostitutivo ma

⁸² Per una ricostruzione dell'idea di credito sociale si veda Van Trier,1995

⁸³ In Meade J. M., 1988, "The Collected Papers of James Meade vol. 1: Employment and Inflation", S. Howson ed., London: Unwin Hyman.

complementare alle misure di protezione ed ai servizi sociali esistenti⁸⁴. Altro tema centrale di differenza che Meade solleva alla proposta della Rhys Williams è relativo all'assenza nella sua proposta di un sussidio anche per coloro che posseggono un reddito da lavoro; l'assenza di un collegamento con il lavoro determinerebbe per Meade un'alterazione nel sistema degli incentivi con effetti negativi sulla produzione del reddito complessivo⁸⁵. L'estesa produzione di Meade rimarrà tuttavia fino alla fine condizionata dall'obiettivo del pieno impiego. Anche nel più noto "Agathotopia"⁸⁶ del 1989, dove viene ipotizzata un'economia partecipativa capitale-lavoro, il dividendo sociale finanziato dal patrimonio pubblico mantiene la veste del sostegno ai lavoratori e non assume un carattere del tutto universale. Nel suo ultimo libro "Full Employment Regained?" del 1995⁸⁷ viene sostenuta la proposta dell'introduzione di un "reddito di cittadinanza" che sostituisce tutte le altre forme di sicurezza sociale anche se, come sostiene A. B Atkinson⁸⁸, l'ottica rimane quella di favorire il pieno impiego.

Un esempio ulteriore si trova in **Joan Robinson**(1903-1983), che fa riferimento al dividendo sociale nel suo libro "Introduction to the Theory of Full Employment"⁸⁹ del 1937. L'economista neo keynesiana inglese subordina il sussidio alla qualifica del possibile beneficiario quale lavoratore, indifferentemente dal fatto che sia effettivamente impiegato o meno. Robinson pur invocando l'eliminazione della prova dei mezzi come criterio di accesso al dividendo sociale continua a muoversi all'interno

⁸⁴In particolare si veda la proposta di Rhys Williams per cui il dividendo sociale ha un carattere sostitutivo dei servizi sociali preesistenti. Rhys Williams 1943 "Something to look forward to", London: Mac Donald

⁸⁵Meade J. E., 1948, "Planning and the Price Mechanism. The Liberal-Socialist Solution", London: George Allen & Unwin.

⁸⁶Meade James E. Agathotopia. L'economia della partnership, trad. It da L. Borro, Feltrinelli, 1990

⁸⁷Meade J.E., "Full Employment Regained?", Cambridge UK: Cambridge University Press

⁸⁸Atkinson A. B., 1996, « James Meade's Vision : Full Employment and Social Justice », National Institute Economic Review, pp. 90- 96.

⁸⁹Robinson, J. "Introduction to the Theory of Full Employment", Macmillan Press, Londres, 1937

della logica keynesiana, aprendo la strada al requisito del lavoro. Nella storia successiva, a partire dagli anni 60, il criterio della disponibilità al lavoro sarà quello che maggiormente informerà i sistemi di welfare affermatasi nel ventesimo secolo.

Successivamente l'idea del dividendo sociale sarà riproposta dallo storico **George D.H. Cole** (1889-1959) docente all'università di Oxford, a cui si deve secondo Philippe Van Parijs⁹⁰, anche l'uso per la prima volta dell'espressione Basic Income per designare il Reddito Minimo Universale, in una sua opera del 1953 dal titolo "History of Socialist Thought"⁹¹. In Cole il dividendo sociale supera ogni tipo di selettività e si fonda esclusivamente sul principio della cittadinanza. La legittimazione ultima del dividendo si deve qui cercare fin dal suo libro "*Principi di Programmazione Economica*" del 1935⁹² nel diritto a condividere il comune patrimonio di capacità produttiva "*to share in the common heritage of productive power*"⁹³, cioè della natura di proprietà comune di certe risorse. Si tratta del modello "public property right" che risale a Thomas Paine. La giustificazione adottata da Cole a supporto della sua concezione di un dividendo monetario è insita nel passaggio da un'economia basata sulla semplice articolazione tra beni di necessità e beni di lusso ad una nella quale esiste una categoria di beni "intermedi" che vengono comunque considerati parte integrante della vita quotidiana. Questa complessificazione della domanda dei beni di base impone un mutamento anche nel modo in cui devono essere modellati i programmi sociali. L'attribuzione di un dividendo in forma pecuniaria piuttosto che in natura si giustifica, infatti, proprio con la

⁹⁰ Philippe Van Parijs e Yannick Vanderborght, "L'allocation Universelle", 2005, Ed. La Découverte, Paris. Trad. It (a cura di) Giovanni Tallarico, 2006 Ed. Università Bocconi Editore con il titolo "Il reddito minimo universale". Philippe Van Parijs insegna etica economica e sociale all'università belga di Lovanio ed è tra i fondatori del BIEN.

⁹¹ George D.H. Cole. History of Socialist Thought Pubblicato nel 1953, Macmillan, St. Martin's Press, Londra, New York

⁹² Cole G. D. H., "Principles of Economic Planning", MacMillan & Co, London, 1935

⁹³ George D.H. Cole, 1935, op. Cit. P.235

necessità di garantire la massima libertà di scelta per quei beni intermedi che non sono diretti a soddisfare necessità di base ben identificabili a priori e sostanzialmente uguali per tutti.

Infine per la pertinenza al tema va ricordato il contributo di Oscar Lange (1904-1965) economista di origine polacca, fra i maggiori esperti di econometria dell'epoca e docente presso le università del Michigan, della California, di Stanford e di Chicago.

Lange, sostenitore della razionalità economica socialista ne elaborò un modello decentralizzato che fu alla base del socialismo di mercato jugoslavo. In seguito diventò un consigliere di prestigio nella programmazione economica sia in Polonia che in diversi paesi del c.d. terzo mondo come l'India, l'Egitto e l'Irak.

La sua tesi in termini di dividendo sociale o Basic Income, oltre che essere quella più radicale è anche la più compiuta per la fase prefordista, come sostengono Carlo Vercellone e Patrick Dieuaide⁹⁴ in quanto Lange concepisce il reddito sociale come un diritto universale sganciato dal lavoro e fondato sul riconoscimento che il capitale ed il progresso della produttività sono un prodotto della cooperazione sociale che perciò danno diritto ad un dividendo per tutti i membri della collettività⁹⁵.

Del resto lo stesso **Keynes** nelle note finali alla "teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta"⁹⁶ e più specificamente in "prospettive economiche per i nostri nipoti"⁹⁷, in una proiezione economica ad un centinaio d'anni, intravedeva grazie agli spaventosi incrementi di produttività, il lavoro ridotto a "*turni di tre ore e*

⁹⁴ Carlo Vercellone e Patrick Dieuaide in "reddito minimo e reddito garantito: morte e resurrezione di un dibattito" nel libro "Tute bianche. Disoccupazione di massa e reddito di cittadinanza, Derive e Approdi 1999

⁹⁵ Oscar Lange On the Economic Theory of Socialism, I & II", 1936, 1937

⁹⁶ John Maynard Keynes, "The general theory of employment, interest and money", 1936 Londra, Macmillan. Trad. It "*Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*" a cura di Alberto Campolongo, Torino, Utet, 1947

⁹⁷ Testo redatto originariamente da Keynes per una conferenza tenuta a Madrid nel 1930 e pubblicato in Italia in "La fine del 'laissez faire' e altri scritti economico-politici", ed. Bollati Boringhieri 1991

settimana lavorativa di quindici ore...”in una società che avrebbe consentito di estendere all’intera popolazione il “*dono*” di un “*reddito indipendente*” che fino ad allora era di esclusivo appannaggio dei ricchi redditieri.

2.5 La disputa degli anni 60 negli USA. L'imposta negativa di Friedman (1962) ed il demogrant di Tobin (1965)

Come ho già sostenuto all'interno del 1° capitolo incentrato sulla ricostruzione di un profilo storico/giuridico del Basic Income, nel dibattito americano che si aprì negli USA all'inizio degli anni 60 a proposito della riforma del Welfare, si possono rintracciare elementi significativi anche per quanto riguarda le teorie fondative del Basic Income.

In particolare in questo paragrafo analizzerò i tratti distintivi delle argomentazioni analitiche sviluppate dagli economisti **Milton Friedman**(1912-2006) e **James Tobin** (1918-2002) entrambi insigniti del premio nobel, che furono tra i principali protagonisti di quel dibattito.

Il contesto storico in cui il dibattito si sviluppò era quello di una società attraversata da un grande fermento sociale, con la comunità afroamericana protagonista delle battaglie per i diritti civili, e più in generale l'affermarsi del piano Kennediano di democratizzazione progressiva della società statunitense. In ogni caso, come vedremo, le posizioni dei due economisti restano distinte e perseguono obbiettivi del tutto differenti.

Friedman, insignito del premio nobel per l'economia nel 1976, si può considerare a tutti gli effetti come il fondatore della scuola monetarista e definire, come molti studiosi hanno fatto, l'anti-Keynes, per il suo rifiuto verso qualsiasi intervento dello Stato nell'economia ed il suo sostegno convinto a favore del libero mercato e della politica del

laissez-faire. In una delle sue opere più famose, *Capitalism and Freedom* (1962)⁹⁸ che diventerà successivamente un best-seller mondiale, propone la trasformazione radicale dello Stato sociale americano, attraverso l'istituzione di un'«imposta negativa» e l'abolizione di tutti gli altri programmi di spesa sociale. Con l'espressione **Negative Income Tax (NIT)**, si intende mettere in luce come i trasferimenti pubblici possano essere concepiti alla stregua di imposte di segno negativo attraverso l'idea della predisposizione di uno strumento articolato, in cui coesistono due flussi monetari di segno opposto e cioè l'imposta ed il sussidio. Con questo dispositivo secondo Friedman, imposta e spesa sociale vengono strettamente collegate, ottenendo il contemporaneo perseguimento dell'effettiva acquisizione dei benefici da parte dei soggetti più poveri (mediante la prova dei mezzi) ed il contenimento della spesa sociale, attraverso una definizione precisa dell'ammontare dei trasferimenti.

L'imposta Negativa utilizzata per la prima volta dall'economista francese Antoine Augustín Cournot (1838)⁹⁹ e ripresa dal collega britannico Abba Lerner (1944), indica per Friedman un credito d'imposta forfettario e rimborsabile erogato in arretrato, abbinato a una tassazione lineare del reddito. In altri termini un'esenzione d'imposta abbinata ad un trasferimento monetario pari a R^* per chi non ha alcun reddito ed un trasferimento progressivamente minore, pari alla differenza tra il reddito guadagnato e R^* fino al reddito R^* , punto nel quale l'imposta inizia a diventare positiva ed il reddito diventa soggetto a tassazione che tuttavia rimane lineare all'aumento ulteriore del reddito.

⁹⁸ Milton Friedman, *Capitalism and freedom*, University of Chicago Press, 1962, USA. Trad It. "Capitalismo e libertà" (a cura di) R.Pavetto, Studio Tesi, 1995

⁹⁹ A.A. Cournot, "Recherches sur les principes mathématiques de la théorie des richesses", 1838

Per fare un esempio concreto se R^* è stabilito in euro 500 vuol dire che fino a che non si raggiungono i 500 euro di reddito guadagnato, lo stato attraverso il sistema fiscale deve integrare il reddito personale fino ad arrivare ad euro 500 (si è in presenza di un'imposta negativa che dà diritto ad un trasferimento monetario netto). Al di sopra di euro 500 il reddito inizia ad essere tassato con un'imposta che, tuttavia non aumenterà al crescere del reddito.

Il meccanismo prevede che legittimato a ricevere il sussidio sia esclusivamente colui che detiene un reddito inferiore a quello fissato come reddito soglia, mentre i redditi al di sopra di tale soglia pagano l'imposta.

In particolare, vd. fig.1, in corrispondenza del reddito soglia, R^* , è osservabile il cosiddetto break-even point B, dove il sussidio diventa pari a zero e il contribuente non è tenuto al versamento dell'imposta. Il meccanismo della NIT opera quindi come segue:

i) nel caso dei contribuenti beneficiari del sussidio, ossia per coloro che hanno un reddito guadagnato, R_g , minore del reddito soglia, R^* , il reddito disponibile, R_d , è rappresentato da:

$$R_d = R_g + s (R^* - R_g)$$

dove, s , è un tasso proporzionale che Friedman riteneva efficiente fissare in 0,5.

ii) nel caso di contribuenti tenuti al versamento dell'imposta, ossia per coloro che hanno un reddito guadagnato, R_g , maggiore del reddito soglia, R^* , il reddito disponibile, R_d , è rappresentato da:

$$R_d = R_g - t (R_g - R^*) \quad (2)$$

dove, t , è l'aliquota d'imposta che supponiamo costante (imposta proporzionale).

Da un punto di vista grafico la fig. 1 illustra il funzionamento della NIT. Sull'asse delle ascisse troviamo il reddito guadagnato, mentre sull'asse delle ordinate il reddito disponibile. La retta a 45° indica l'andamento del reddito disponibile in assenza di un intervento pubblico. E' facilmente osservabile in figura che, laddove il reddito soglia viene fissato in R^* , i redditeri con un reddito guadagnato superiore a tale soglia, ad esempio R_g' , versano un'imposta calcolata sulla base della (2), mentre i redditeri con reddito guadagnato inferiore al reddito soglia, ad esempio R_g'' , ricevono un sussidio così come risulta dalla (1).

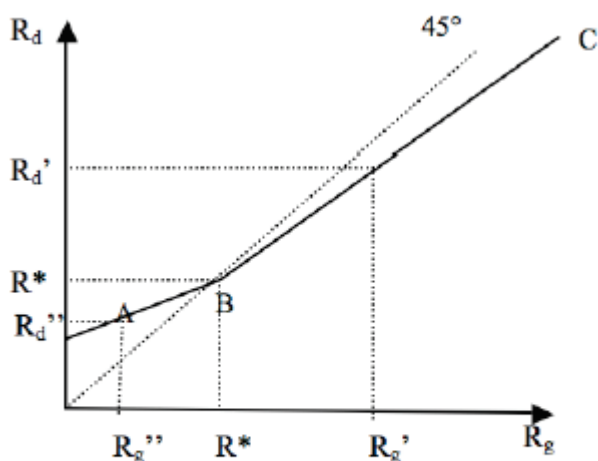


Fig. 1 – Negative income tax

Secondo Friedman (1962), l'imposta negativa sul reddito dovrebbe sostituire non solo ogni forma di assicurazione sociale, ma anche l'organizzazione pubblica dei servizi, come cure mediche, istruzione, poste, etc.. che a suo avviso dovrebbero essere privatizzati ad esclusione di quelli relativi alla giustizia, alla difesa ed alla sicurezza nazionale. In altri termini per Friedman l'imposta negativa sul reddito rappresenta uno strumento mediante il quale ridurre all'essenziale l'intervento dello Stato, che si

limiterebbe semplicemente ad operare trasferimenti nel modo più neutrale possibile. Infatti, l'autore afferma che *"...si può sostenere che la carità privata è insufficiente, perché i suoi benefici avvantaggiano anche le persone che non hanno fatto il dono. Personalmente sono disturbato dal problema della povertà, mentre ricevo benefici dalla sua eliminazione; tuttavia, sono ugualmente avvantaggiato tanto se sono io a pagare quanto se è un altro; i vantaggi della beneficenza delle altre persone si ripercuotono parzialmente su di me. In altri termini, tutti noi potremmo essere d'accordo nel contribuire a opere di carità, purchè tutti la facessero"*.¹⁰⁰

Più in generale Friedman mette in evidenza le esternalità positive che scaturiscono da un intervento pubblico volto a contrastare la povertà attraverso uno strumento semplice ed efficace di politica fiscale in cui l'imposta negativa è equiparabile ad un sussidio redistributivo.

La "Negative income tax" ha implicazioni significative in termini di redistribuzione sia orizzontale che verticale. Da un lato, in termini di equità orizzontale, l'imposta negativa sul reddito (specie nel caso in cui il reddito minimo garantito viene fissato uguale al reddito di povertà) costituisce un ragionevole strumento di individuazione dei soggetti bisognosi ed influisce positivamente sul tasso di superamento della soglia di povertà attraverso un meccanismo che, nell'erogazione dei sussidi e nel prelievo delle imposte, applica condizioni eguali a soggetti in situazioni analoghe. Dall'altro lato, in termini di equità verticale, determina un'attività di redistribuzione del reddito dagli individui con un reddito più elevato verso individui con un reddito più basso.

Sotto il profilo delle caratteristiche è possibile affermare che il dispositivo dell'imposta negativa formulato da Friedman avviene su base "universale-selettiva", in quanto

¹⁰⁰ Milton Friedman, *Capitalism and freedom*, op. cit. Nota 88

l'erogazione del contributo non è subordinata alla presenza di specifiche caratteristiche individuali o di speciali circostanze, ma è vincolata esclusivamente alla sola prova dei mezzi, cioè di una disponibilità di reddito inferiore al livello fissato come soglia.

In questo caso, pur essendo sempre la famiglia l'unità beneficiaria il sussidio non è condizionato alla disponibilità al lavoro, prevista negli schemi di Reddito Minimo utilizzati negli attuali sistemi "selettivi" di welfare in vigore nei paesi europei.

Ovviamente proprio il carattere di incondizionatezza rispetto alla disponibilità di lavorare viene considerato da diversi critici di matrice lavorista il principale svantaggio dell'imposta negativa sul reddito per la distorsione che si verrebbe a realizzare sugli incentivi al lavoro.

Targetti Lenti (2000)¹⁰¹, sostiene che gli individui che si trovano dal punto di vista del reddito guadagnato nelle vicinanze del Reddito soglia R^* , nella scelta tra accettare il rischio di un nuovo lavoro o restare disoccupati con la certezza di percepire il sussidio potrebbero preferire questa seconda opzione, generando quella distorsione inefficiente della Negative Income Tax nota come trappola della povertà o di disoccupazione. L'autrice, così come i sostenitori del Basic Income, ritengono che invece un reddito di Base incondizionato che si possa sommare tranquillamente ad altri redditi permetta di evitare tale trappola per la ragione che in questo caso non esiste alcuna la possibilità di perdere il reddito.

Stesso tipo di argomentazione critica è sollevato da Moffitt (2004)¹⁰² che indica la necessità di bilanciare il desiderio di offrire un reddito minimo a chi non lavora

¹⁰¹ Renata Targetti Lenti – Reddito di cittadinanza e minimo vitale in Rivista di diritto finanziario e Scienza delle finanze, anno LIX, fascicolo 2, 2000

¹⁰² R.A. Moffitt, "The idea of a negative income tax: past, present and future", Focus, University of Wisconsin-Madison Institute for Research on Poverty, vol. 23, n.2, 2004

attraverso il sussidio, con l'esigenza di mantenere sufficientemente bassa l'aliquota d'imposta che grava sui redditi sopra soglia, al fine di non disincentivare il lavoro.

A sostegno di queste preoccupazioni si possono citare anche i dati analizzati da **Burtless e Haveman** (1987)¹⁰³ che emersero dalle sperimentazioni concrete di imposta negativa condotti negli USA nell'area di Seattle e di Denver dal 1970 al 1978 per valutare l'impatto della NIT sull'offerta di lavoro. L'esperienza coinvolse 4706 famiglie e prevedeva che una famiglia priva di reddito avrebbe ricevuto 5600 dollari l'anno, mentre per ogni dollaro guadagnato, sempre su base annua, il sussidio si sarebbe ridotto, fino ad azzerarsi al raggiungimento di un reddito pari a 11200 dollari. I dati mostrarono come in particolare i giovani e le donne ridussero le ore di lavoro di una percentuale tra il 10 ed il 20%.

Per **Lampman** (1969)¹⁰⁴, tuttavia il disincentivo al lavoro generato dalla NIT può essere minimizzato attraverso una fissazione efficiente del livello di reddito minimo garantito e dell'aliquota di imposta (t). Quest'ultima in particolare deve essere opportunamente ponderata per preservare gli incentivi al lavoro da un lato, per coloro i quali sono sopra soglia (soggetti all'imposta positiva), ma che potrebbero decidere di non lavorare o lavorare meno ed usufruire del sussidio, e dall'altro lato, per coloro i quali pur lavorando sono sotto soglia (beneficiari dell'imposta negativa - cd. working poor) e potrebbero decidere di annullare del tutto il loro sforzo lavorativo.

A Tal proposito Lampman (1969) introduce la possibilità di effettuare discriminazioni nell'applicazione dell'aliquota di imposta e nell'erogazione del reddito minimo garantito, facendo leva sul possesso o meno di requisiti al lavoro. In questa ottica, ad

¹⁰³ Burtless e Haveman, Measuring the impact of nit experiments on work effort, *Industrial and Labor Relations Review*, Vol. 36, No. 4 (Jul., 1983), pp. 592-605 1987

¹⁰⁴ R. Lampman, "Expanding the American System of Transfers to Do More for the Poor", *Wisconsin Law Review*, 1969.

esempio, ritiene efficiente accettare differenziazioni in funzione degli obblighi al lavoro, assegnando un sussidio più basso sia ai single che alle famiglie con due genitori, in cui vi sia un uomo abile al lavoro.

Ulteriore oggetto di critica all'imposta negativa riguarda invece il supposto risparmio pubblico derivante secondo lo schema di Friedman dall'accorpamento tra le amministrazioni fiscali e di spesa. A tal proposito **Elena Granaglia** (2007) scrive che “*... pena la non tutela della povertà, alcuni abusi appaiono inevitabili e comunque, il loro contrasto, seppure parziale, rischia di implicare costi non indifferenti per il bilancio pubblico.*”¹⁰⁵

In pratica secondo tali argomentazioni gli schemi di sostegno al reddito universalistici/selettivi, prevedendo l'erogazione dei contributi esclusivamente ai soggetti realmente bisognosi (selettività rispetto al reddito familiare), pur richiedendo una copertura economica minore rispetto agli schemi universalistici puri, sono soggetti in ogni caso ad alti costi finanziari e gestionali.

Asimmetrie informative, difficoltà di raccolta, di gestione e di controllo da parte della pubblica amministrazione delle informazioni necessarie per stabilire la nascita del diritto al sussidio, danno origine ad errori nell'identificazione dei potenziali beneficiari del programma e ad un aumento delle spese per accertamenti.

Un aspetto critico che influenza fortemente l'onerosità della NIT è collegato al problema dell'individuazione dei soggetti a cui realmente spetta il diritto al sussidio.

¹⁰⁵ Elena Granaglia, Universalismo e selettività: necessità, condizioni, criticità in atti del convegno “La riforma del welfare Dieci anni dopo la Commissione Onofri”

Il sistema si presta, infatti alla possibilità di commettere due errori¹⁰⁶: escludere parte di coloro che, in condizioni di informazione perfetta, risulterebbero destinatari della spesa (falsi negativi), e includere soggetti non aventi diritto (falsi positivi).

Il tentativo di attenuare gli effetti distorsivi, attraverso l'implementazione più raffinata degli strumenti di accertamento delle condizioni di eleggibilità, comporta oneri amministrativi e gestionali molto elevati.

Va inoltre considerato che quanto più si utilizza l'imposta negativa in sostituzione di tutti i programmi di sicurezza sociale, come prescritto da Friedman, tanto più vi è il rischio di un effetto distorsivo che spinga molte famiglie a peggiorare la loro situazione di benessere iniziale per accedere al sussidio.

Altri autori hanno evidenziato che con il meccanismo dell'imposta negativa, altre difficoltà potrebbero sorgere dalla carenza di simultaneità tra il tempo in cui si verifica lo stato di bisogno ed il tempo in cui avviene l'erogazione effettiva del contributo da parte dell'amministrazione centrale. Secondo lo schema di Friedman infatti, il pagamento verrebbe effettuato alla fine dell'anno sulla base della dichiarazione dei redditi dell'anno trascorso. Tale discrasia tuttavia sarebbe facilmente superabile ricorrendo all'adozione di dichiarazioni mensili o trimestrali per coloro che intendono accedere al programma.

Nell'ambito del medesimo dibattito apertosi sulla riforma del welfare americano, nell'estate del 1966 **James Tobin** futuro Premio Nobel dell'economia interviene dalle colonne della rivista "The public interest"¹⁰⁷ sul tema del Guaranteed Income.

¹⁰⁶ Income Guarantees: A Spectrum of Opinion, Monthly Labor Review, 90, Feb. 1967.

L'economista neo-keynesiano , presenta una sua proposta nella quale vengono criticati gli interventi di tipo parziale e viene affermata la necessità di “assicurare ad ogni famiglia un livello di vita decente a prescindere dalle sue proprie capacità di guadagno [...] sia che essa abbia o meno al momento la possibilità di garantirsi tale livello di vita attraverso il mercato del lavoro”¹⁰⁸.

Nell'articolo Tobin, distingue due livelli di strategia per la riforma del welfare, quello strutturale e quello distributivo, affermando che essi non sono in contrasto ma complementari. Tuttavia con i tempi lunghi della strategia strutturale, senza una strategia distributiva capace nell'immediato di assicurare ad ogni famiglia un livello di vita decente, la guerra alla povertà non potrà essere vinta.

Anche Tobin immagina l'istituzione di un'imposta negativa come strumento redistributivo, ma a differenza di Friedman questa deve servire a rafforzare lo stato sociale non a sostituirlo, ed inoltre è da contestualizzare nell'ambito di un programma economico statale che deve continuare ad avere come obiettivo di lungo termine il pieno impiego. Per Tobin il **Guaranteed income** sulla base di un'imposta negativa calcolata su base mensile, permette di rispondere in termini sufficientemente estesi ai problemi di povertà delle famiglie e di evitare le trappole perverse della dipendenza che attraverso i “*means test*”¹⁰⁹ disincentivano il lavoratore ad incrementare il suo capitale conoscitivo.

Nell'impostazione dell'economista americano il reddito viene sganciato dalla prestazione di lavoro assurgendo invece, alla dignità di un diritto fondamentale

¹⁰⁷ Rivista trimestrale, di tendenza liberal, pubblicata a New York a partire dal 1965, che promosse il dibattito svoltosi negli USA sul Guaranteed Income.

¹⁰⁸ Tobin, J., «The Case for an Income Guarantee» in *The Public Interest* 4 (Estate), 1966: 31

¹⁰⁹ Si tratta della struttura delle condizioni che danno diritto al beneficio delle erogazioni e del rigido regime di controllo statale su di essi.

generalizzato, in quanto viene affermato chiaramente che non dipende da particolari condizioni di svantaggio ma del diritto delle famiglie a migliorare le condizioni di vita: “The government payment would not depend on the supposed causes of need (absence or disability of the husband, etc.) but simply on the fact of need as scaled to family income and size.”¹¹⁰

A chi gli obietta che una tale strategia distributiva mette in pericolo le capacità dei più poveri di lavorare e guadagnare, Tobin risponde che questa obiezione è servita solo ai ricchi per sollevarsi dal peso delle proprie responsabilità di coscienza ed economiche perché *“for centuries this cynicism about human nature has been the excuse by which the affluent have relieved their individual and collective consciences and pocketbooks of the burden of their less fortunate brethren”*¹¹¹

Per quanto riguarda la spesa necessaria a finanziare il programma, Tobin parte dall’assunzione che la sua proposta non aumenta la spesa, perchè si tratta di una *“redistribuzione del reddito e del consumo, non di un piano d’intervento governativo sulle risorse produttive come quello che riguarda la costruzione di missili o scuole”*¹¹².

Nel mentre, come già detto nel Capitolo primo, il dibattito trasborda dal piano accademico a quello politico istituzionale e così nel dicembre del 1966, la Chamber of commerce presiede, a Washington, il National symposium on Guaranteed income, in cui membri del governo federale, ricercatori ed esponenti delle parti sociali, discutono delle proposte di riforma del welfare state, focalizzando l’attenzione sulla possibilità di redistribuzione del reddito.

¹¹⁰ Tobin, J., op. cit.: 36

¹¹¹ Tobin, J., op. cit.: 33

¹¹² Tobin, J., op. cit.: 41

Nel gennaio del 1967, poche settimane dopo l'apertura del 90° Congresso, il Presidente Johnson invia alla nazione l'annuale Economic Report nel quale si fa esplicito riferimento a nuove proposte per garantire un reddito minimo utilizzando lo strumento dell'imposta negativa.

Nel 1968, oltre mille economisti firmarono una risoluzione, all'attenzione del Congresso americano, in cui si chiedeva di dare un nuovo orientamento al sistema della sicurezza sociale che andasse nella direzione di un'imposta negativa sul reddito (INR)¹¹³

Su ispirazione di Tobin nel 1972 il candidato alla presidenza George McGovern inserisce nel programma della sua campagna elettorale la proposta di un reddito garantito con il versamento di 1000 dollari a persona all'anno indipendentemente dall'età e dalle dimensioni del reddito familiare.¹¹⁴

Con la sconfitta di McGovern ed il trionfo di Richard Nixon, anche la visione di Tobin sarà accantonata per fare spazio alla visione molto più conservatrice del padre del monetarismo Milton Friedman.

¹¹³ Gerhardt, Klaus -Uwe und Arnd WEBER (1984): Garantiertes Mindesteinkommen - Für einen libertären Umgang mit der Krise, in: SCHMID, Thomas (Hg.) (1984),

¹¹⁴ McGOVERN, George (1972): On Taxing and Redistributing Income, in: New York Review of Books, Vol. 18

CAPITOLO 3

Basic Income: le teorie fondative e il dibattito contemporaneo

3.1 Breve premessa. La fine dell'espansione economica e la crisi del Welfare State

Nella prima metà degli anni 70 volge al termine il lungo ciclo di espansione economica internazionale iniziato alla fine della seconda guerra mondiale e con esso si esaurisce anche quello che Claudio De Boni¹¹⁵ definisce il “periodo d’oro” del Welfare State.

Il dibattito sulla tematica del Reddito Garantito o Basic Income, relegato ad una ristretta cerchia di economisti e militanti politici per oltre un decennio, riprenderà vigore proprio nel tentativo di trovare nuovi strumenti rispetto alla crisi economica internazionale.

Infatti, grazie alla lunga fase di sviluppo realizzatasi in tutto l’occidente¹¹⁶ a partire dalla ricostruzione post-bellica con il contemporaneo incremento dei livelli occupazionali, risultò agevole perseguire l’obiettivo di una più equa distribuzione delle risorse attraverso politiche keynesiane di spesa pubblica.

Per completezza storica va detto che in quei decenni, l’incremento finanziario per le politiche sociali registratosi in quasi tutti gli stati occidentali, compreso gli USA, fù dovuto anche ad un certo impulso riformatore proveniente dai partiti politici, in particolare di sinistra a loro volta incalzati dalla conflittualità sociale della classe operaia.

L’insieme di queste variabili oggettive e soggettive, agenti tra la fine degli anni sessanta e la metà dei 70, fecero sì che si imponesse una visione molto avanzata dell’intervento

¹¹⁵ Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. Il Novecento, (a cura di) Claudio De Boni, Firenze University Press, Firenze 2009

¹¹⁶ Per una panoramica generale si veda “Welfare State in Europa e in America”, (a cura di) P. Flora e A.J. Heidenheimer, Bologna, il Mulino, 1983

statuale nell'economia; non più finalizzato a regolare le disfunzioni del mercato rispetto a gruppi particolarmente sfavoriti, quanto al raggiungimento di finalità universali come la riduzione delle disuguaglianze e il benessere collettivo.

La conseguenza del ruolo regolatore assunto dallo stato prese corpo nella difesa e nel rilancio del potere d'acquisto di salari e stipendi, nell'introduzione delle pensioni di vecchiaia per chi era sprovvisto di contributi, nel principio della giusta causa per i licenziamenti individuali, come in altre misure di tutela del lavoro che nello specifico italiano si possono sintetizzare nell'adozione dello «statuto dei lavoratori» (1970)¹¹⁷. Altrettanto significativo fu l'impatto sul fronte dei servizi: l'elevazione dell'obbligo scolastico, la semplificazione degli accessi all'università e l'incremento dei finanziamenti pubblici per l'istruzione, la costruzione di un sistema sanitario nazionale tendenzialmente universalistico, l'estensione degli assegni familiari, la protezione della maternità, programmi di edilizia popolare e meccanismi di controllo degli affitti.

In questo contesto gli stati ripresero una politica di programmazione/pianificazione economica e di intervento diretto nell'economia che in alcuni casi si tradusse anche in nazionalizzazioni delle industrie strategiche con lo scopo di incrementare l'occupazione e salvaguardare i prezzi.

In sostanza dal secondo dopoguerra fino agli anni 70 le economie occidentali, attraversarono una fase di crescita economica che sotto la spinta di un forte conflitto sociale, si esplicò in un considerevole aumento del benessere collettivo all'interno del cosiddetto compromesso fordista incentrato sul Welfare State. Il problema

¹¹⁷ Per lo specifico italiano vedere M. Ferrera, "Le politiche sociali: l'Italia in prospettiva comparata", Bologna, il Mulino, 2006

redistributivo, regolato tramite l'intervento statale e la contrattazione sindacale, diventò strettamente legato alla dinamica del processo produttivo.

L'esistenza come afferma Andrea Fumagalli di una relazione *“tra crescita della produzione e crescita dell'occupazione da un lato, e crescita della produttività e crescita del salario reale dall'altro, porta a rendere inutile qualsiasi riferimento a una distribuzione sociale del reddito”*.¹¹⁸

Come si è visto, uno dei pochi a parlare in quegli anni di garanzia del reddito, afferma ancora Fumagalli è il neoliberista *“Milton Friedman, in antitesi alle politiche keynesiane di Welfare State, che lo intende come salario minimo di esclusione per tutti coloro il cui lavoro garantisce il lavoro degli altri e il rapporto salariale capitalistico”*. Con l'adozione di un'imposta negativa come esaminato nel capitolo precedente, Friedman intendeva ridurre al minimo le intromissioni esterne della politica per lasciare libero gioco alle forze autoregolatrici del mercato ed estendere a tutte le aree della produzione sociale le leggi della concorrenza e del profitto riconoscendo una garanzia minima per gli esclusi dal ciclo produttivo. Contemporaneamente infatti, all'adozione della NIT, riteneva necessario avviare un vasto programma di deregolamentazione e privatizzazioni.

Solo con l'inizio della crisi del modello fordista accompagnata dal ciclo di lotte sociali che prende avvio dalla fine degli anni '60, la tematica del reddito garantito o Basic Income, in una versione ampia ed inclusiva, comincia a trovare nuovi ambiti di

¹¹⁸ Andrea Fumagalli, “teoria economica, postfordismo e reddito di cittadinanza” in “la democrazia del reddito universale”, ed. manifestolibri, Roma, 1997

dibattito, anche alla luce delle forme che la crisi del modello fordista andava assumendo.

Gli anni Settanta quindi per un verso costituiscono il punto storicamente più alto dello stato sociale, per un altro verso cominciano tuttavia a rivelare una serie di tensioni, che rapidamente condurranno le politiche sociali verso una crisi oggi ancora risolta.

Il primo segno tangibile di un rovesciamento profondo della congiuntura economica è il brusco aumento dei prezzi dei prodotti petroliferi nel 1973 che determinerà nel mondo occidentale un' inedita situazione, segnata dalla compresenza di forti spinte inflattive e di una sostanziale stagnazione sul piano produttivo.

Con la crisi economica anche il finanziamento delle politiche sociali entra in crisi, non potendo più essere gestito con il ricorso sistematico al debito pubblico o all'inasprimento fiscale. Sul piano politico invece la scena è segnata dall'ascesa al potere di partiti e leaders che fanno della polemica contro le politiche sociali il messaggio più allettante lanciato verso gli elettori contribuenti. È il caso in particolare della conservatrice Margaret Thatcher, a capo del governo britannico dal 1979 al 1990, e del repubblicano Ronald Reagan, presidente degli Stati Uniti dal 1980 al 1988: entrambi impegnati a fare della riduzione dell'intervento pubblico nell'economia e nella società l'emblema della propria politica.

Inoltre, il potere economico che ormai si è internazionalizzato, forte della propria diffusione oltre i confini degli stati nazionali, riesce meglio di prima a sfuggire ai comandi del potere politico.

Oltre ad aspetti congiunturali esiste tuttavia un fattore di crisi legato alle modificazioni strutturali intervenute nell'ultimo trentennio e legate al processo della cosiddetta globalizzazione, più in generale a quello che, secondo la scuola di pensiero neo-

operaista, rimanda ad un salto di paradigma dal sistema fordista a quello post-fordista¹¹⁹.

In particolare, alla relativa stabilità delle scelte organizzative e finanziarie del capitale, durante gli anni Cinquanta-Sessanta si sotituisce una certa variabilità di opzioni, che si riflette sulle continue oscillazioni dei valori finanziari, dei prezzi, degli investimenti. Questi parametri diventano soggetti a una crescente incertezza, così come i salari e la vita stessa dei lavoratori che diventa per dirla con Zygmunt Bauman “liquida”¹²⁰.

La grande industria, alla ricerca di nuovi margini di competitività tende a frammentarsi sotto il profilo organizzativo, gestionale e spesso anche in termini di proprietà, riducendo, nella migliore delle ipotesi il proprio ruolo a quello di assemblatore o addirittura alla fase di sola progettazione. Si produce in tal modo una delocalizzazione sempre più spinta indotta dalla ricerca del più basso costo del lavoro e di una classe operaia non conflittuale. Fondamentale strumento di supporto e collegamento sono le innovazioni ICT (information, communication, technology) che fanno da cerniera del nuovo processo produttivo¹²¹.

Questa vera è propria rivoluzione nonostante gli immensi incrementi di produttività provocherà un’ enorme quantità di licenziamenti e renderà nei paesi occidentali la produzione flessibile ed il lavoro precario¹²². Si determinerà così, una rottura del sistema occupazionale tradizionale, basato sulla stabilità di un unico lavoro e sarà invece introdotta la fluttuazione, il cambiamento spesso forzato tra più occupazioni nel

¹¹⁹ L. Ferrari Bravo, Dal fordismo alla globalizzazione. Cristalli di tempo politico, Manifestolibri, Roma, 2001

¹²⁰ Zygmunt Bauman, “Modernità liquida”, Roma-Bari, Laterza, 2002

¹²¹ Leggio A., Globalizzazione, nuova economia e ICT, Franco Angeli, Milano, 2001

¹²² Bologna S., Fumagalli A., Il lavoro autonomo di seconda generazione- Scenari del postfordismo in Italia, Feltrinelli, 1997.

corso della vita; emergeranno come conseguenza, nuove condizioni contrattuali, basate non più sulla continuità ma sulla parzialità e precarietà del rapporto di lavoro.

L'effetto di queste trasformazioni sarà l'aumento della diseguaglianza e al tempo stesso dello squilibrio finanziario legato al sistema pensionistico ed all'intero sistema di protezione.

In sintesi con la fine del virtuoso periodo di crescita fino agli anni 70, il subentrare della crisi economica e le trasformazioni produttive intervenute hanno reso da un lato sempre più necessario estendere la protezione sociale per effetto dei processi di precarizzazione e del nuovo impoverimento, dall'altro hanno reso questo stesso obiettivo sempre più impossibile con i vecchi schemi del Welfare State travolti da una crisi finanziaria specifica e dal più generale peggioramento della dinamica economica contemporanea.

La prima reazione dell'establishment alla crisi è stata quella della riduzione delle prestazioni proprie dello stato sociale al fine di contenere la spesa pubblica. La seconda risposta è stata il progressivo disimpegno dello stato nell'economia, nell'industria pubblica come nell'edilizia abitativa attraverso una politica di svendita e privatizzazioni anche di settori strategici. Parallelamente la strada percorsa dai governi occidentali è stata quella di mutuare gli obiettivi di efficienza economica delle imprese private con un ampio programma di tagli, il ricorso alla sussidiarietà in campo sociale e la trasformazione degli enti erogatori di servizi pubblici in aziende di diritto privato attraverso la loro trasformazione in società per azioni.

Concludendo, una delle maggiori ambizioni dello stato sociale di mezzo secolo fa, vale a dire una più equa redistribuzione del reddito, sembra essere oggi la più accantonata.

3.2 Il Basic Income come risposta alla crisi del Welfare State e dell'economia. La ripresa del dibattito in Europa.

La ripresa del dibattito negli anni 70 sul Basic Income coincide quindi con la ricerca di risposte politiche-economiche alternative a quelle neoliberiste ed efficaci di fronte alla crisi non solo del Welfare, che genera una progressiva diseguaglianza. Nei paesi industrializzati si genera a partire dagli anni 70, una distribuzione dei redditi sempre più sbilanciata a favore dei profitti e a detrimento dei salari, si allarga progressivamente l'area della povertà, dell'esclusione e dell'emarginazione sociale. Questa dinamica che arriva fino ai giorni nostri, sarà ulteriormente aggravata dall'adozione di politiche economiche neoliberiste nel nuovo quadro della cosiddetta globalizzazione, all'altare della quale verranno sempre più sacrificate le condizioni generali di lavoro e di vita della maggioranza. Il riadeguamento del sistema produttivo alla mutata condizione, comporterà una considerevole espulsione dal mercato del lavoro che nel mentre sarà anch'esso riadeguato all'insegna della deregolamentazione normativa e della flessibilità¹²³.

Le conseguenze di tutto ciò considerando anche i vincoli e gli obiettivi imposti dagli organismi sovranazionali che limiteranno di molto gli strumenti di intervento dei singoli stati, determinerà un processo generale di precarizzazione e pauperizzazione che interesserà ampi settori sociali, compresi pezzi di ceto medio.

¹²³ Per un'analisi specifica si veda: Reyneri E. La resistibile ascesa dei lavori instabili in Italia, in AA. VV., Il "nuovo" mercato del lavoro. Analisi comparativa fra Italia, Francia, Germania e Spagna, Luiss University Press, 2004

In questo contesto le politiche sociali e redistributive dovranno fare i conti con una disoccupazione che assumerà un carattere strutturale e con fenomeni di sottooccupazione endemici ed in via di estensione.

A partire dal fallimento delle politiche neoliberiste di proporre risposte efficaci, riprende corpo soprattutto nei paesi del Nord Europa il dibattito in merito alle alternative possibili ed alle diverse formulazioni di diritto al reddito.

Così, in **Danimarca**, in un best-seller nazionale del 1978 in seguito tradotto in inglese dal titolo di “Revolt from the Center”¹²⁴, tre intellettuali difendono la proposta di reddito sotto il nome di «salario del cittadino» all’interno di quella che gli autori definiscono “una politica per il futuro”.

Nei **Paesi Bassi** invece fin dal 1975, **J.P Kuiper**, professore di medicina sociale all’università di Amsterdam, raccomanda una separazione tra impiego e reddito per contrastare il carattere disumanizzante del lavoro salariato affermando che solo un «reddito garantito» decoroso consentirà all’uomo di svilupparsi nell’indipendenza e nell’autonomia¹²⁵. Nel 1977, il reddito minimo universale (o *basisinkomen*) sarà uno degli elementi qualificanti del programma elettorale del partito dei radicali olandese (*Politieke Partij Radicalen*) che rilancerà il dibattito anche a livello istituzionale.

In seguito a promuovere il reddito Garantito sarà la confederazione dei lavoratori del settore alimentare, il **Uoedingsbond FNV** tramite pubblicazioni e azioni volte a

¹²⁴ Revolt from center, Niels I. Meyer, K. Helveg Petersen, and Villy Sørensen, translated by Christine Hauch, 1981, M. Boyars in London, Boston

¹²⁵ J.P Kuiper, “Arbeid en Inkomen: twee plichten en twee rechten” in Sociaal Maandblad Arbeid 9, 1976, pp 503-512

difendere simultaneamente un reddito minimo universale e una drastica riduzione del tempo di lavoro.

Nel 1985 sarà addirittura il prestigioso Consiglio Scientifico per la Politica di Governo (WRR), a raccomandare l'introduzione in Olanda di un «reddito di base parziale», cioè un reddito minimo universale insufficiente a coprire i bisogni del singolo e quindi non sostitutivo ma integrativo rispetto alle forme esistenti di copertura sociale.

Parallelamente, anche in altri paesi riparte il dibattito.

Nel 1984 si costituisce a **Londra** il *Basic Income Research Group* (BIRG) - che nel 1998 diventerà il *Citizen's Income Trust*.

In Germania, a lanciare la discussione è “*Befreiung von falscher Arbeit*”, un libro curato dall'eco-libertario **Thomas Schmid** (1984); seguiranno diversi libri collettivi riconducibili all'area politica dei verdi (Opielka e Voruba, 1986; Opielka e Ostner, 1987). A Francoforte nello stesso periodo, **Joachim Mitschke** (1985), professore di finanza pubblica all'università di Francoforte, avvia una lunga campagna in favore di un reddito per il cittadino (*Bürgergel*) gestito sotto forma di imposta negativa, mentre altri celebri accademici, come **Claus Offe** (1992, 1996), vicino ai verdi o, in maniera più moderata, **Fritz Scharpf** (1993), vicino ai social-democratici, sottolineano l'importanza di questa proposta.

In Francia, intellettuali di fama prendono posizione in favore del provvedimento a partire dal sociologo e filosofo **André Gorz**, che pur sostenendo all'inizio una versione vicina a quella di Edward Bellamy e dei *distributisti* – di un reddito universale come contropartita ad un servizio sociale universale di 20.000 ore (Gorz, 1985) – effettua una pubblica autocritica per aderire all'idea di un vero e proprio reddito minimo universale. Il filosofo **Jean-Marc Ferry**, da parte sua, colloca il proprio sostegno al reddito minimo

universale all'interno di una riflessione sul contratto sociale e sulla cittadinanza europea (1995, 2000). In un contesto dove il pieno impiego nel senso classico non è più realizzabile, un consistente reddito di base deve consentire l'emergere di un settore «quaternario» in cui vengono esercitate attività socialmente utili.

3.3 Il dibattito francese. I contributi dell'AIRE, del MAUSS e l'apporto di Alain Caillé

Significativo sarà nel dibattito francese l'apporto di due associazioni : l'Associazione per l'istituzione di un reddito di esistenza (AIRE) e il Movimento antiutilitarista nelle scienze sociali (MAUSS).

L'AIRE, Associazione per l'introduzione di un reddito di esistenza, inizialmente presieduta dall'accademico Henri Guitton (1904-1992), viene fondata nel 1989 sotto l'impulso di **Yoland Bresson**, docente di economia all'università di Parigi-XII.

In "*L'après salariat*"¹²⁶ del 1984, Bresson sostiene l'idea di un reddito incondizionato di livello modesto (equiparabile a circa 300 euro attuali) da versare ad ogni cittadino di una nazione. Un reddito che cresce proporzionalmente alla produttività del paese, in maniera da essere mediamente legato al costo della vita.

Bresson sviluppa la sua proposta in un quadro teorico, fondamentalmente nuovo, relativo a un'economia del tempo, partendo dalla premessa che all'interno dell'attuale società del lavoro salariato non sia possibile un ritorno alla piena occupazione. Partendo da tale impossibilità sostiene l'introduzione di un dividendo sociale che renda nuovamente possibile la piena occupazione in una nuova forma di società.

¹²⁶ Yoland Bresson, "L'après-salariat : une nouvelle approche de l'économie", Paris Economica, 1984

La distribuzione del dividendo collettivo è giustificata con il riconoscimento del diritto, per ogni cittadino, a una quota sulla produzione sociale, in virtù del fatto che sia il capitale fisso che la contribuzione produttiva di ogni membro della società derivano da un lavoro sociale passato da considerare come un'eredità collettiva.

Questo patrimonio ereditario che spiega le differenze di produttività esistenti tra un territorio e l'altro, una nazione e l'altra, costituisce una rendita sociale che va suddivisa.

Nella maggior parte degli scritti successivi, Bresson, adoterà la definizione di «**reddito di esistenza**», come presupposto per passare da una società di pieno impiego a una società di piena attività, nel tentativo di contrastare la «frattura sociale», provocata dal neoliberismo. Il suo approccio ha ispirato la proposta di «dividendo universale» della parlamentare Christine Boutin (2003).

Il **MAUSS**, Movimento antiutilitarista nelle scienze sociali, nasce nel 1981 e vede tra i suoi fondatori **Alain Caillé**, professore di sociologia a Caen e poi a Nanterre. Lo scopo del MAUSS è quello di promuovere un orientamento che contesti l'egemonia dell'approccio economico (detto utilitarista) e propone un'analisi dei fenomeni sociali nei termini di dono e contro-dono.¹²⁷

Il MAUSS si ispira all'etnologo francese Marcel Mauss e nella sua tradizione di pensiero, ritiene moralmente giustificato un dividendo sociale quale sistema indirettamente reciproco di distribuzione della ricchezza. Da questo punto di vista, un dividendo sociale non dovrebbe essere vincolato a controprestazioni concrete, come la disponibilità a lavorare, ma dovrebbe comunque orientarsi sul fabbisogno.

¹²⁷ Per approfondire il tema dell'antiutilitarismo si veda Alain Caillé "Critique de la raison utilitaire", La Découverte, 1989, Paris. Trad. It "Critica della ragione utilitaria" a cura di A. Salsano, Bollati Boringhieri. 1991

L'associazione ha mostrato fin da subito particolare interesse per l'idea di reddito minimo universale e in un numero speciale della sua rivista¹²⁸ del 1987 ha rilanciato con forza in Francia, il dibattito promosso in Belgio dal Collettivo Charles Fourier sull'allocation universelle. Successivamente in un altro numero speciale pubblicato dal Mauss a cura di Caillé - che costituisce ad oggi uno dei contributi più sostanziosi al dibattito francese¹²⁹ - dal titolo "Verso un reddito minimo incondizionato" del 1996, viene sistematizzata la lunga discussione relativa a un dividendo sociale in Francia. Una rassegna che inizia con le proposte storiche dell'epoca della Rivoluzione francese per poi introdurre il dibattito contemporaneo sulla socialità negli Stati Uniti, in Francia e in Belgio.

Alain Caillé stesso ha pubblicato diversi saggi sull'argomento proponendo di adottare la dizione di "reddito di cittadinanza incondizionato", da interpretare come *"una scommessa di fiducia prima e primordiale dello stato e della società verso gli esclusi, una scommessa sulla loro libertà e sul loro libero investimento in attività di interesse collettivo"*¹³⁰.

Per Caillé come prima cosa occorre assumere la consapevolezza del cambiamento che si annuncia con la globalizzazione dell'economia e la crisi del lavoro. Dopo decenni di crescita economica e di coesione sociale fondata sul lavoro, gli stati europei, occidentali, industrializzati, stanno vivendo una nuova fase caratterizzata da disoccupazione, precarietà, incertezza.

¹²⁸ Du revenu social. Au-delà de l'aide, la citoyenneté Bulletin du MAUSS n° 23, , 3e trim., 1987, Paris

¹²⁹ « Vers un revenu minimum inconditionnel? » Revue du MAUSS semestrielle n° 7, 1er semestre 1996, Paris. In questo numero speciale della rivista si possono trovare i contributi di : Aznar, Bresson, Caille, Castel, Euzeby, Ferry, Insel, Laville, Meda, Van Parijs ecc.)

¹³⁰ Caillé e Insel 1996, p165

La seconda argomentazione è invece legata al fatto che la coesione sociale nei decenni scorsi si realizzava come equilibrio nel quadro di una società fondata sul salario ed integrata a livello nazionale. Sotto la spinta del processo di globalizzazione dell'economia quel mondo oggi non esiste più. Ne sono testimonianza empirica la disoccupazione che cresce costantemente invece di essere riassorbita ed il considerevolmente peggioramento delle condizioni di lavoro.

Soprattutto per Caillé non si tratta di una crisi congiunturale, per cui anche quando ci fosse una ripresa economica, questo non sarà sufficiente a permettere il ritorno a una situazione di piena occupazione, relegata ormai al passato.

Con l'aumento della disoccupazione aumentano i costi dello stato sociale e si determina un circolo vizioso: per finanziare la protezione del lavoro, della scuola e della salute bisogna prelevare imposte sul lavoro, il che ne aumenta i costi, e quindi anche i costi della protezione contro la disoccupazione che cresce a sua volta. Occorre dunque aumentare di nuovo le imposte precipitando così in una spirale infernale.

Con il crescere della disoccupazione si presentano anche tutti i fenomeni legati all'emarginazione sociale, la delinquenza, la droga, la violenza crescente e la perdita diffusa di senso e di motivazioni. D'altra parte non vi è modo di sfuggire a questa internazionalizzazione dell'economia.

Caillé ritiene tuttavia che non si tratti solo di una catastrofe, ma anche di una possibilità nuova che si apre nella direzione di liberare tempo dall'alienazione del lavoro imposto per fondare la società su nuove basi. La società alla quale si riferisce Caillé è quella in cui la presa del lavoro sulla vita umana non sia più così stretta; una società più libera, più duttile, meno rigida, meno gerarchica, in cui la precarietà incombente divenisse pegno di libertà e di nuove e maggiori possibilità di scelta.

Dopotutto, secondo l'autore, non è passato molto tempo da quando le società umane, ed occidentali in special modo, hanno fatto del lavoro il valore unico o comunque dominante. Fino a tre o quattro secoli fa infatti, l'umanità non ha ritenuto il lavoro un valore, anzi si è sempre adoperata per sfuggirvi.

In effetti le società prima dell'avvento del calvinismo e del protestantesimo come sostiene Weber nel suo "etica protestante e spirito del capitalismo"¹³¹ hanno sempre ritenuto che il lavoro non fosse conforme alla dignità dell'uomo e che questa fosse piuttosto collegata alla possibilità di sottrarsi alla necessità di lavorare e, più in generale, alla costrizione materiale.

Come esempi concreti Caillé cita le società dette paleolitiche, che precedettero l'avvento dell'agricoltura, costituite da cacciatori e raccoglitori di cibo, nelle quali non era necessario lavorare più di tre o quattro ore al giorno perché esse anteponevano sistematicamente i valori non funzionali, cioè i valori della socialità e della cultura, rispetto a quelli connessi al lavoro e alla ricchezza materiale.

Anche per Aristotele il lavoro è cosa da schiavi perché non si può essere cittadini in senso pieno se non in quanto si dispone di tempo libero, quello che i Greci chiamavano «skholè», da dedicare alla polis.

Per Caillé, andando avanti nella storia, i Romani hanno sviluppato lo stesso tipo di filosofia nel condannare quello che definivano «neg-otium» o negozio, cioè quella privazione del tempo libero e quindi della libertà che reca in sé la soggezione alla necessità economica. Anche durante il Medioevo, il lavoro doveva restare limitato alle

¹³¹ Max Weber, "Die protestantische Ethik und der 'Geist' des Kapitalismus", 1904–1905, I. C. B. Mohr, Tübingen, 1922. Trad. It. "l'etica protestante e lo spirito del capitalismo", a cura di Piero Burrelli, Sansoni, Firenze, 1970 [1945]

necessità collettive della società. Stesso discorso vale per la Chiesa, che impone drasticamente un numero sbalorditivo di giorni di riposo dal lavoro.

In effetti e solo con la riforma luterana e poi calvinista, sostiene Caillé, che si introduce un primo mutamento assolutamente straordinario nella storia dell'umanità, affermando che è nel lavoro che gli uomini trovano la prova della salvezza eterna.

Caillé cita Hannah Arendt che in proposito distingueva tre dimensioni dell'attività umana; quella che ai suoi occhi è la più nobile, l'azione, è la partecipazione al dibattito politico e agli affari della Città; ed era riservata ai cittadini di Atene o di Roma. Poi c'è la dimensione che Arendt chiama dell'opera, quella che consente di creare opere durevoli che restano nella memoria degli uomini. E, infine, la dimensione del lavoro, più limitata a suo giudizio, perché nel lavorare si è soggetti alle necessità funzionali, ai ritmi dell'esistenza biologica e della quotidianità;

Già quarant'anni fa Hannah Arendt scriveva: «Non c'è niente di peggiore che una società di lavoratori cui sia stato tolto anche il lavoro», quegli stessi lavoratori cui già era stata sottratta l'azione e poi l'opera.¹³²

Più sinteticamente Caillé si poneva questo interrogativo: *“La questione che abbiamo dinanzi è se il futuro che ci aspetta è una società in cui i lavoratori avranno perso il lavoro o se non è questa l'occasione per tentare di invertire il corso della storia come sembra annunciarsi attualmente, recuperando certi valori antropologici universali cui ho appena accennato; tentando di restituire valore, non contro ma in un rapporto*

¹³² Hannah Arendt, *“The Human Condition”* (Chicago: University of Chicago Press, 1958), trad it. (a cura di) Sergio Finzi, Vita activa, Bompiani, Milano, 1964

dialettico e di alternanza con il lavoro, alle attività liberamente scelte, di tempo libero o di ozio, insomma di non-lavoro.”¹³³

Si tratta a suo avviso della possibilità di estendere a tutti i valori del tempo libero finora riservati alle piccole società primitive o alle élite aristocratiche arroganti delle moderne società divise in classi.

In proposito Caillé ritiene necessario una politica fondata su due interventi:

a) Il tempo scelto

Una serie di interventi sotto il nome di «rivoluzione del tempo scelto». Qui l'autore riprendendo un libro di Jean Baptiste de Foucauld del 1980¹³⁴ che si intitolava “Echange et Projets” con la prefazione di Jacques Delors, in cui si afferma che nella società e nell'economia di oggi, nessuno salvo eccezioni, può scegliere di modulare il proprio tempo di lavoro e vi contrappone invece la necessità di dare ad ognuno la possibilità di scegliere il proprio tempo di lavoro.

Egli costata che oggi tutti si trovano obbligati nel ruolo di lavoratori a tempo pieno, a moltiplicare le ore di straordinario, a dimostrare di essere davvero meritevoli, a puntare tutto sulla carriera, a sopraffare gli altri con l'intento di dimostrare di essere davvero migliori di loro. Bisogna insomma lavorare sempre di più, oppure rinunciare. Non possiamo dire sostiene Caillé che *“preferiremmo lavorare a mezzo tempo, a due terzi o a un quarto ecc. Esiste dunque, in materia di rapporti di lavoro quella che gli economisti chiamano indivisibilità precipua, strutturale, sistematica. È tutto o niente. Si deve essere o un lavoratore a tempo pieno, oppure accettare di non essere più della*

¹³³ Alain Caillé “Tempo scelto e reddito di cittadinanza oltre il lavorosalarariato universale” conferenza-dibattito (Caen, 16 Marzo, 1994) in “La democrazie del reddito universale”, Manifestolibri, Roma, 1997

¹³⁴ “La revolution du temps choisi.Echange et projets”, di A. Michel con pref. de Jacques Delors, 1980, Paris

partita, di non appartenere più veramente all'impresa, di non poter aspirare a una carriera ecc. Ciò crea una notevole rigidità che già spiega da sola la persistenza della disoccupazione." ¹³⁵

Per Caillé si dovrebbero invece adottare una serie di misure che sarebbero socialmente necessarie ed economicamente efficaci per muoversi nella direzione di questa rivoluzione del tempo scelto, offrendo la possibilità a tutti coloro che lo desiderano di poter decidere tra un lavoro a tempo pieno e uno a quattro quinti, o due terzi del tempo ecc. e farlo non solo legittimando questa scelta il più possibile ma anche incoraggiandola finanziariamente. Qui Caillé richiama a supporto un ragionamento economico già sviluppato da Michel Albert qualche anno prima in "Le Pari Français"¹³⁶, in cui si dimostrava che lo Stato, anche da un punto di vista strettamente finanziario, avrebbe molto più interesse a sovvenzionare il lavoro parziale che a pagare dei disoccupati.

All'interno di questa proposta, lo Stato potrebbe assumersi l'onere di metà della perdita di salario derivante dal passaggio da un lavoro a tempo pieno a un lavoro a tempo parziale. Se, per esempio, qualcuno guadagna 5000 franchi al mese e desidera lavorare a mezzo tempo, esiterà a percepire non più di 2.500 franchi che poi non gli consentirebbero di vivere. Lo Stato avrebbe invece interesse, per tutta una serie di ragioni, a coprire la metà di questa decurtazione di guadagno e cioè a pagare 1.225 franchi. Su un solo posto di lavoro sarebbe così possibile impegnare due salariati a metà tempo, che pagano i contributi sociali e costano allo Stato 2.500 franchi, al posto, per

¹³⁵ Alain Caillé 1994 . Op. cit.

¹³⁶ Michel Albert "Le pari français : le nouveau plein-emploi ", Seuil, Paris, 1982.

esempio, di un disoccupato che costa almeno la stessa somma e non paga i contributi sociali.

b) Il reddito di cittadinanza

L'altro intervento è l'istituzione di un Reddito di Cittadinanza, o un Reddito Minimo di Cittadinanza fondato sul principio dell'incondizionalità, sulla base del riconoscimento di essere entrati nel periodo post-lavorista e di aver superato la società del salario universale. Questo per Caillé servirà, nell'immediato, ad alleviare l'indigenza e la miseria. In fondo sostiene Caillé *“tutte le misure che possono andare sotto il nome di Reddito di Cittadinanza sono già praticamente in via di applicazione. Lo stato paga di fatto diverse categorie di popolazione, indipendentemente dal lavoro che svolgono. Si tratta dunque di sancire, più che il fatto, il principio della incondizionalità. Occorre istituire un reddito incondizionato. Occorre versare un reddito minimo che sia indipendente dal tempo di lavoro prestato o da prestare. Questo avviene già in larga misura con la cassa integrazione. Solo che il legislatore, e la società nel suo insieme, non hanno il coraggio di dire quello che stanno di fatto facendo. Nei fatti, la società paga una massa di disoccupati che non avranno mai più un altro lavoro, solo che non vuole ammetterlo. Come se si potesse continuare a fingere che forse domani potremo recuperare la piena occupazione, che coloro che per ragioni diverse non possono o non vogliono più lavorare potranno farlo domani”*¹³⁷.

Caillé si esprime senza mezzi termini contro l'ipocrisia dell'etica del lavoro che passa attraverso la richiesta di sacrifici ed un'opera di controllo di tipo quasi religioso, per

¹³⁷ Alain Caillé 1994. Op. cit. p. 97

stabilire se i beneficiari dell'Rmi sono davvero dei possibili futuri lavoratori e se sono sinceri o se mentono.

La questione che si pone sono le modalità di un reddito minimo, in ogni caso necessario a fronte della disoccupazione che cresce ed afferma che:

“Non deve essere troppo basso perché deve consentire la sopravvivenza. Non deve nemmeno essere troppo alto, perché questo disincentiverebbe al lavoro salariato. Se il reddito minimo fosse troppo vicino al salario minimo, nessuno avrebbe interesse a lavorare a un livello salariale basso e interi settori dell'economia crollerebbero.”

L'autore si schiera come detto per un reddito minimo incondizionato, irrevocabile e cumulabile affinché si eviti la finzione dei controlli e non si releghi una parte dei beneficiari a rivestire il ruolo umiliante di assistiti sociali che si trasforma quasi in un lavoro a tempo pieno per essere informati sul modo di compilare i moduli e su quel che occorre dichiarare agli operatori sociali per ottenerne l'autorizzazione a ricevere l'Rmi. In sostanza per dirla con Caillé, si tratta di tempo perso, e spesso di una commedia. Anzi, una tragi-commedia.

Un'altra ragione per cui l'Rmi, essendo revocabile, getta tutti nella precarietà e che nessuno può fare progetti a lungo o medio termine. La cosa più importante diventa ottenere come minimo il rinnovo del sussidio, e tutte le energie vengono spese in questa direzione. Infine un Reddito Minimo di Integrazione non cumulabile con altre risorse blocca i destinatari nella trappola della disoccupazione in quanto nessuno ha interesse a cercarsi dei redditi complementari al Rmi perché ciò che guadagnerà da una parte lavorando, lo perderà dall'altra in termini di riduzione del sussidio. Così, per l'autore, si rafforza solo il circolo vizioso della disoccupazione.

Con l'istituzione di un Reddito Minimo di Cittadinanza che sia incondizionato, irrevocabile e cumulabile, tutti in quanto cittadini ne avranno diritto se non godranno di un minimo di reddito che secondo l'autore si può valutare per esempio nella metà dello Smic, cioè il salario minimo intercategoriale, che all'epoca era di 4800 franchi.

Quindi tutti coloro il cui reddito è inferiore a 2.400 franchi riceverebbero questo reddito minimo in via incondizionata con la possibilità di integrarlo ad altre risorse in modo da poter intraprendere altre attività, lavorare poco o molto, poter guadagnare di più senza perdere quello che percepisce per altro verso. La soluzione proposta è quella fiscalizzare in misura moderata una prima tranche di redditi supplementari al Rc, fino per esempio a un quarto del reddito minimo immaginando di tassare questa prima tranche costituita da un quarto del reddito minimo, diciamo 1.100 franchi, al 30%. Quindi, se uno guadagna 2400 franchi in Rc più 1.100 franchi di reddito aggiunto, si preleverà il 30% di questi 1.100 franchi. Se guadagna ancora di più, propongo di tassare questi redditi supplementari fino al 50%, il che permetterebbe allo stato di recuperare le uscite quando i guadagni totali dovessero diventare di una certa rilevanza.

Ultima ma fondamentale precisazione riguarda il fatto che il reddito minimo di cittadinanza dovrebbe essere corrisposto a tutti in modo individuale e non familiare per esempio a partire dai venticinque anni, perchè se invece fosse corrisposto alle famiglie, ne conseguirebbe una forte incentivazione al divorzio o alla separazione, almeno fiscale, dei coniugi.

Dal punto di vista del fabbisogno finanziario esso è stimato dall'autore, intorno al 4 o 5% del Pil che pur essendo un costo imponente, non risulterebbe impossibile se la volontà collettiva si affermasse in questa direzione.

Questa misura di reddito sarebbe un modo per restituire speranza agli esclusi dalla società che viene, ma anche un modo per creare valori diversi da quelli del lavoro salariato, i valori della attività liberamente scelta, cioè della piena attività e anche i valori del tempo libero. Questo implica un cambiamento di mentalità davvero notevole e il superamento dell'immaginario lavorista secondo il quale non si è esseri umani se non si lavora a pieno tempo e per tutta la vita.

Infine aggiunge Caillé: *“Se si deve veramente produrre un mutamento ideologico e simbolico di grande portata credo, per molte ragioni, che non potrà che realizzarsi sul terreno della rivendicazione di un rinnovamento della democrazia, e più precisamente della democrazia su scala locale. Non solo locale, ma prima di tutto locale. Come potrebbe ricrearsi senza una dimensione locale, una dimensione fatta per le persone in carne ed ossa, una democrazia viva a livello dei comuni e dei quartieri? È in questo senso che ritengo si debba riflettere, ed è per questo che propongo di battezzare «Reddito di Cittadinanza» quello che altri definiscono «Reddito Minimo d' Esistenza» e altri ancora «Assegno Universale » il che non è affatto la stessa cosa, come vedremo. L'importante è insistere sul fatto che usciremo dalla crisi dell'occupazione solo se riaffermeremo la necessità del diritto alla cittadinanza.”*¹³⁸

¹³⁸ Alain Caillé 1994. Op. cit. p. 97

3.4 Il reddito sociale garantito per André Gorz. Dalla miseria del presente alla ricchezza del possibile

André Gorz nasce a Vienna nel 1924, ma vive e lavora in Francia, dove muore ad 84 anni nel 2007. Viene trovato suicida insieme alla moglie Dorine affetta da una grave patologia degenerativa nella sua casa di Vosnon.

Di lui, una persona al di sopra di ogni sospetto di parte, il Presidente Francese Nicolas Sarkozy dirà: *“scompare una grande figura di intellettuale della sinistra francese ed europea”*, mentre Rossana Rossanda cofondatrice del quotidiano il manifesto scriverà:

*“Un Intellettuale di forte impegno civile, giornalista e saggista, e' stato una delle figure piu' autorevoli della sinistra e della nuova ecologia.”*¹³⁹

Gorz, costretto alla fuga dall'ascesa del nazismo per le sue origini ebraiche, si laurea in ingegneria chimica all'università di Losanna, ma presto i suoi studi assumeranno come campo di interesse la filosofia e la politica a partire dall'opera di Sartre.

Partecipa infatti attivamente ai primi anni di vita della rivista "Les Temps Modernes" fondata da Jean Paul Sartre e Simone de Beauvoir, e poi fonda con Jean Daniel "Le Nouvel Observateur".

L'apporto al dibattito contemporaneo di Gorz sul Basic Income parte da lontano ed è a mio parere, tanto più importante perché rappresenta il frutto di una ricerca più che trentennale, durante la quale approderà ad una posizione da lui stesso precedentemente contestata, quella per l'appunto di un Reddito Sociale Garantito, sufficiente a vivere, generalizzato, incondizionato ed universale.

La riflessione di Gorz sul tema inizia con il libro che gli porterà per la prima volta anche notorietà a livello internazionale *“Addio al proletariato”*¹⁴⁰ del 1980 in cui viene

¹³⁹ Rossana Rossanda dal quotidiano "Il manifesto" del 26 aprile 2008, col titolo "Note da lontano

prefigurata la fine della centralità del lavoro industriale nelle società capitalistiche come conseguenza della crescente automazione del processo lavorativo.

Come in Caillé, anche nell'opera di Gorz è sempre presente il rovesciamento di prospettiva che lo sviluppo capitalistico apre all'umanità in termini di un altro orizzonte possibile asserendo che *“la logica del capitale ci ha condotti alle soglie della liberazione. Ma questa soglia sarà varcata solo attraverso una rottura che sostituisca la razionalità produttivistica con una razionalità differente”*.¹⁴¹

A fronte dei cambiamenti tecnologici ed organizzativi intervenuti, secondo Gorz *“per il lavoratore non c'è più, dunque, il problema di liberarsi nel lavoro, né quello di riappropriarsi del lavoro, né di conquistare il potere nel quadro di questo lavoro. Non c'è più ormai che il problema di liberarsi dal lavoro, rifiutandone contemporaneamente la natura, il contenuto, la necessità e le modalità”*¹⁴²

La liberazione dal lavoro salariato sarà un tema di fondo della sua elaborazione, il cui filo conduttore rimane la critica della ragione economica a partire dall'approccio della Scuola di Francoforte¹⁴³ nel tentativo di superare l'economicismo dell'analisi marxista tradizionale della società.

In una prima fase tuttavia la critica al lavoro salariato ed all'alienazione in esso contenuta passa essenzialmente per la proposta della riduzione generale e drastica dell'orario di lavoro, ovviamente a parità di salario o comunque con una sua minima riduzione. Solo successivamente, sulla base di una motivata quanto esemplare

¹⁴⁰ André Gorz *“Adieux au prolétariat”*, Galilée et Le Seuil, Paris 1980, trad. it. Addio al proletariato. Oltre il socialismo, Lavoro edizioni, Roma 1982

¹⁴¹ Ibidem

¹⁴² Ibidem

¹⁴³ *“La Scuola di Francoforte. La storia e i testi”* a cura di E Donaggio, Einaudi, 2005

autocritica pubblica, vi sarà la piena assunzione del Reddito Sociale Garantito come proposta effettuale e prioritaria di tale critica.

La riduzione dell'orario e il Reddito Garantito come variabile indipendente dalla durata del lavoro

Gorz, supportato da un'ampia pubblicistica sulle trasformazioni del lavoro, ritiene che i processi di automazione abbiano ridotto drasticamente il tempo di lavoro necessario per la produzione di ciò che serve, ma che tale progresso non sia reso noto perché la sua conoscenza metterebbe in discussione la società stessa e l'ideologia del lavoro su cui si fonda. La disoccupazione, per Gorz non è solo una conseguenza della crisi mondiale: è anche un arma per ristabilire l'obbedienza e la disciplina nelle imprese.

Si chiede infatti: *“cosa diventerebbe la disciplina del lavoro, l'etica del rendimento, l'ideologia della competizione, se ciascuno sapesse che è tecnicamente possibile vivere sempre meglio lavorando sempre meno e che il diritto a un “reddito pieno” non ha più bisogno di essere riservato a coloro che forniscono un “lavoro a tempo pieno”?* *Affinché l'ordine attuale non venga scalzato nei suoi fondamenti ideologici, è meglio che queste cose non si sappiano. Si dirà dunque alla popolazione non che essa non avrà più bisogno di lavorare molto ma che “il lavoro mancherà”; non che noi avremo sempre più tempo libero, ma che “ci saranno sempre meno posti di lavoro”. Si presenteranno le promesse dell'automazione come delle minacce; si tenterà di fare in*

modo che i lavoratori si disputino fra di loro i troppo scarsi lavori, invece di lottare insieme per un'altra razionalità economica."¹⁴⁴

Tuttavia l'argomento della riduzione d'orario, che ha essenzialmente il carattere di una critica al rapporto sociale di produzione in quanto tale ed allude alla necessità di andare oltre il capitalismo, procede di pari passo con una profonda critica etica e culturale per cui *"la riduzione dell'orario di lavoro non ha nessuna portata emancipatrice se porta meramente ad aumentare il tempo consacrato ai consumi materiali o immateriali. La riduzione della durata del lavoro non è un fine emancipatore se non va di pari passo con la riduzione della sfera delle attività economiche e di mercato a favore di una espansione della sfera delle attività svolte per se stesse, per gusto, per piacere, vocazione, passione, amore, etc..."*¹⁴⁵

Per il filosofo francese esiste il rischio che, se la riduzione dell'orario di lavoro non produce come conseguenza l'espansione di ciò che Habermas definisce "l'attività vitale"¹⁴⁶ antitetica all'attività economica, si riproponga una nuova schiavitù culturale caratterizzata dal paradigma del consumo e quindi: *"Il proletario che cercava la sua liberazione nel lavoro passa ad una nuova schiavitù quella del consumo da bisogno indotto. Il dominio sarebbe perpetrato e diverrebbe necessario lavorare per il consumo per la crescita"*.¹⁴⁷

Il libro in cui la proposta di riduzione dell'orario di lavoro viene articolata e sistematizzata in maniera compiuta è *"la strada del paradiso"*¹⁴⁸ del 1983 nel quale Gorz

¹⁴⁴ André Gorz 1980, op. cit.

¹⁴⁵ Cfr. André Gorz 1980, cit., parte III, cap. 2

¹⁴⁶ Per approfondire vedere Habermas Jürgen "Teoria dell'agire comunicativo. Vol. 2: Critica della ragione funzionalistica" trad. it a cura di Rinaudo P., Il Mulino 1997

¹⁴⁷ André Gorz 1980, op. cit.

¹⁴⁸ André Gorz, "Les Chemins du Paradis.L'agonie du capital", Galilée, Paris, 1983. trad. it.a cura di Luigi del Grosso Destrieri, "La strada del paradiso. L'agonia del capitale, edizioni Lavoro, Roma 1984

critica fortemente l'idea di un reddito sociale garantito e propone quella delle 20.000 ore di lavoro.

Nel capitolo quarto che si intitola "per uscire dal capitalismo" scrive così nella sua 17° tesi: *"il diritto ad un reddito garantito indipendente dall'occupazione di un posto di lavoro non è dunque in sé garanzia di libertà, di eguaglianza e di sicurezza per gli individui. S'adatta perfettamente ad una tecnocrazia elitistica e/o a un controllo totalitario che giunge fino al rapporto intimo con se stesso"*.¹⁴⁹

Poco dopo afferma in maniera perentoria che : *"La garanzia di un reddito indipendente dal lavoro non sarà apportatrice di libertà se non accompagnata dal diritto di ognuno al lavoro: cioè alla produzione di società, alla produzione di ricchezze socialmente desiderabili e alla libertà di cooperazione con gli altri nel perseguimento dei propri fini"*.

La convinzione che fa da sfondo a questa tesi, e che gli consente di distinguere tra un reddito garantito di sinistra ed uno di destra, tra una proposta emancipatrice ed una repressiva, risiede nel fatto che fin quando sarà comunque necessario lavorare un minimo per produrre il necessario, gli esclusi dal lavoro saranno anche esclusi dalla società. Significherebbe in pratica negare per decreto la possibilità ad ognuno di contribuire alla creazione di ricchezza sociale, generando in tal modo una società divisa in due in cui da un lato vi è un'élite acculturata che produce e guadagna sempre di più e dall'altro una maggioranza esclusa dal lavoro che sopravvive dell'elemosina statale. A partire da questo assunto Gorz attacca come reazionaria e di destra l'imposta negativa di Friedman, che a suo avviso non ha per scopo quello di abolire la disoccupazione e la

¹⁴⁹ André Gorz, 1983, op. cit.

povertà, ma piuttosto quello di renderle socialmente tollerabili al costo minimo per la società.

Nella sua concezione di sinistra, la garanzia di un reddito indipendente dall'occupazione di un posto di lavoro si inquadra in una logica radicalmente diversa. Non si presenta come il salario di disoccupazione o come aiuto caritatevole ai marginalizzati della società. Al contrario, costituisce il diritto di ogni cittadino a ricevere, ripartito su tutta la vita, il prodotto della quantità non comprimibile di lavoro socialmente necessario che deve fornire nel corso della sua vita.

Secondo le stime di Gorz: *“vi sono poche possibilità che questa quantità sia superiore a 20.000 ore verso la fine di questo secolo: potrebbe essere anche inferiore in una società egualitaria che adotti un modo di vita meno competitivo e più rilassato. Ora 20000 ore per vita rappresentano dieci anni di lavoro a tempo pieno, o vent'anni a tempo parziale o – scelta ben più plausibile – quarant'anni di lavoro intermittente, di periodi di tempo parziale alternati con periodi di congedo o di attività autonoma non salariata o di occupazioni volontarie in una comunità, eccetera”*¹⁵⁰.

In questa visione, continua immediatamente dopo: *“il lavoro socialmente utile non potrà più essere un'occupazione a tempo pieno e neppure il polo principale della vita di ognuno. Questa dovrà essere multipolare, come la società stessa. Una pluralità di modi di produzione, come di modi e di ritmi di vita coesisteranno, ogni individuo si evolverà in diverse dimensioni, ritmando la sua vita coi passaggi dall'una all'altra. Il lavoro salariato cesserà di essere l'attività principale ma, tramite il reddito garantito a vita*

¹⁵⁰Andrè Gorz, 1983, ibidem

*assicurato a tutti, rimarrà la base economica di una varietà illimitata di attività possibili prive di razionalità e di scopi economici”*¹⁵¹

Nella tesi successiva, la numero 18 dal titolo “Verso l’abolizione del salariato: il reddito sociale”, per il filosofo francese nelle condizioni tecnologiche date: *”la produzione del necessario richiede una quantità di lavoro così minima che nessuno potrebbe sopravvivere se fosse pagato solamente per le ore durante le quali ha svolto un lavoro effettivo. Inversamente, la produzione crescente realizzata con un impiego di lavoro decrescente non può venire distribuita se non da luogo ad una redistribuzione di mezzi di pagamento corrispondenti al suo volume e non al valore del lavoro impiegato.”*¹⁵²

In questa visione ad essere in crisi non è solo l’etica del lavoro, è il valore stesso del lavoro che non può essere più concepito come remunerazione dello sforzo individuale, ma bensì come il prodotto che risulta dalle forze produttive della società nel suo insieme e che va conseguentemente redistribuito tra tutti.

In pratica, come ricorderà in maniera ancora più lucida qualche anno dopo nel libro “Capitalismo, Socialismo, Ecologia”¹⁵³ del 1991, nel quale continua a criticare l’idea di un reddito totalmente indipendente dal lavoro: *”invece di rendere il reddito indipendente dal lavoro, sarebbe preferibile renderlo indipendente dalla sua durata. In questo modo, si terrà conto non soltanto della necessità sociale del lavoro, ma anche del sentimento di appartenenza e di utilità sociale che svolgere compiti socialmente determinati procura agli individui. Un’allocazione garantita a tutti i cittadini non può*

¹⁵¹ Ibidem

¹⁵² Ibidem

¹⁵³ André Gorz, “Capitalisme Socialisme Écologie”, Galilée, 1991. Trad. it.: Capitalismo, socialismo, ecologia, Manifestolibri, Roma, 1992

fondare questo sentimento, né proteggere contro l'isolamento e l'esclusione di appartenenza.”¹⁵⁴

Entrando più a fondo nei meccanismi di identificazione personali Gorz afferma: *“Non mi sento di fare parte di una società se non avendo la certezza che gli altri hanno bisogno di me e che sono capace quanto loro di contribuire allo svolgimento di compiti collettivi. E' questa capacità che fonda il mio diritto nei confronti della società, ivi compreso, in particolare, il diritto di contestare i compiti per i quali viene richiesta la mia collaborazione.*”¹⁵⁵

Dal punto di vista sociale quindi, la riduzione del lavoro associata ad un reddito garantito, sarebbe accettabile perchè non escludente e allo stesso tempo sarebbe un modo per sperimentare altri modi di produzione nelle frazioni sempre più ampie di tempo liberato dal lavoro necessario, soprattutto costituirebbe un modo per immaginare una fuoriuscita dalla società salariale.

Sul piano finanziario Gorz indica come migliore fonte quella di tassare le produzioni automatizzate nella forma di contributi sociali per unità di prodotto, differenziati al modo della Tennessee Valley Authority, in funzione del modello di consumo che si intende promuovere. Una simile tassazione differenziata secondo l'autore : *“avrebbe un duplice obbiettivo. Da una parte, alimenterebbe il fondo sociale per la garanzia del reddito a vita. Dall'altra, frenerebbe la diminuzione continua del prezzo relativo dei beni materiali e immateriali, la produzione dei quali è più rapidamente automatizzabile ma dei quali un consumo continuamente crescente non è socialmente utile, desiderabile o, semplicemente possibile.*”¹⁵⁶

¹⁵⁴ Ibidem, p. 131

¹⁵⁵ Ibidem, pp. 131, 132

¹⁵⁶ André Gorz 1983, op. Cit. P. 114

La riduzione della durata complessiva di lavoro tuttavia, pur essendo inscritta nella dinamica della storia, si pensi alla costante riduzione realizzatasi nel corso degli ultimi due secoli da 12 ad 8 ore, necessita di una mobilitazione sociale ampia e di una volontà politica capace di recepirla, necessita degli strumenti adatti per implementarla a partire da una nuova politica dell'impiego e del tempo.

Insomma, si tratta per Gorz di un progetto generale di riorganizzazione del lavoro e della vita, non di una semplice riforma dello stato sociale. Sul piano tecnico secondo Gorz presuppone: *“un centro di previsione, di pianificazione e raccolta delle informazioni; dei trasferimenti continui di manodopera dalle attività in cui l'automazione è rapida verso quelle in cui è più lenta; una borsa trasparente, accessibile a tutti senza mediazioni, delle offerte e delle domande di lavoro, con la possibilità di scambiare o spartire il proprio lavoro con una o più persone; una polivalenza e una mobilità professionale elevata poiché i lavoratori devono poter passare facilmente da attività a produttività rapidamente crescente ad altre con produttività minore o, anche, esercitare attività diverse nelle diverse stagioni.”*

Nel 1991 con la pubblicazione di “Capitalismo, socialismo, ecologia” la riflessione si arricchisce della problematica ecologica e l'utopia della riduzione dell'orario, resa sempre più realistica dagli ulteriori aumenti di produttività, viene riproposta in termini più completi. Qui il tempo liberato per le attività autonome utili all'individuo e non al mercato deve essere orientato alla produzione di beni per valore d'uso compatibilmente con l'intero ecosistema e nella direzione di una riconversione ecologica che vada oltre il mero ambientalismo.

Una ristrutturazione ecologica dell'economia è la condizione obbligatoria per evitare la catastrofe ecosistemica a cui ci conduce la razionalità produttivistica del capitalismo. Essa per Gorz deve applicarsi: *“alla concezione dei prodotti (che dovranno essere durevoli e facili da riparare), fino al consumo e al riciclaggio dei materiali, riguarda tutti i tipi di produzioni e di trasformazione dell'energia e esige la ristrutturazione ecologica dell'industria chimica, dei trasporti e dell'agricoltura”*.¹⁵⁷

In tale ottica l'imperativo economico legato alla ricerca del massimo rendimento che esige una massimizzazione dei consumi e dei bisogni, deve essere sostituito dall'imperativo ecologico del risparmio che consiste nel soddisfare al meglio i bisogni materiali con una quantità più ridotta possibile di beni che abbiano un valore d'uso ed una durata elevata, quindi con il minimo spreco di lavoro, di capitale e di risorse naturali. Sintetizzando con le parole di Gorz: *“il senso della razionalizzazione ecologica può riassumersi con lo slogan <<meno ma meglio>>. Il suo obiettivo è una società nella quale si vivrà meglio lavorando e consumando di meno. La modernizzazione ecologica esige che gli investimenti non servano più alla crescita ma al calo dell'economia, vale a dire al ridimensionamento della sfera governata dalla razionalità economica nel senso moderno del termine. Non può esserci modernizzazione ecologica senza rallentamento della dinamica dell'accumulazione capitalistica e senza riduzione del consumo attraverso l'autolimitazione. Le esigenze della modernizzazione ecologica coincidono con quelle di un mutato rapporto nord-sud e con le aspirazioni originarie del socialismo”*¹⁵⁸

¹⁵⁷ André Gorz 1983, op. cit. P. 73

¹⁵⁸ André Gorz 1983, op. cit. P. 75

Oltre il lavoro salariato verso una società multiattiva

Con la pubblicazione di “Miséria del presente ricchezza del possibile”¹⁵⁹ nel 1997 André Gorz, attraverso una rara quanto esemplare autocritica pubblica, assume definitivamente la proposta di un Reddito Sociale Garantito che sia totalmente indipendente dal lavoro, andando oltre la visione precedentemente espressa delle 20000 ore sull’intero arco della vita in cambio della garanzia di un reddito permanente.

Il passaggio dal “Reddito Garantito come variabile indipendente dalla durata di lavoro” al “Reddito Sociale Garantito come variabile indipendente dal lavoro stesso” viene motivato nel IV capitolo del libro dal titolo “uscire dalla società salariale”.

In questo capitolo, che a mio avviso rappresenta il punto più alto della sua elaborazione teorica durata oltre 30 anni, una brillante capacità di sintesi lo porta a ricongiungere i pezzi di un mosaico che restituisce un senso generale alla riflessione contemporanea sul Basic Income, lungo la direttrice di un nuovo progetto di trasformazione sociale oltre il capitalismo ed all’altezza della crisi globale presente.

Qui l’autore precisa il senso della sua ricerca, in opposizione alle concezioni neoliberiste e neokeynesiane, nel quadro di una critica radicale del rapporto sociale di produzione dato. Inquadra il Reddito sociale Garantito come uno strumento di questa critica ed al tempo stesso come un fine in sé, verso una società “multiattiva” dove la progressiva liberazione dalla costrizione del lavoro salariato permetta di aprire le porte a quella “società delle arti e delle scienze superiori” di cui già parlava Karl Marx oltre un secolo fa.

All’inizio del capitolo in questione, Gorz - in linea con la sua precedente elaborazione

¹⁵⁹ André Gorz, “Misères du présent, richesse du possible, Galilée, 1997, Paris. Trad. it.: “Miséria del presente, ricchezza del possibile” (a cura di) Andrea Catone, Manifesto libri, Roma, 1998

circa la riduzione dell'orario e l'indipendenza del reddito dalla durata di lavoro - si esprime così: *“Il bisogno imperioso di un reddito sufficiente e stabile è una cosa; il bisogno di agire, di operare, di misurarsi con gli altri, di essere apprezzati da essi è un'altra, che non si confonde né coincide con la prima. Il capitalismo lega sistematicamente le due cose, le confonde e fonda su questa confusione il potere del capitale e la sua influenza ideologica: non c'è attività che non sia un «lavoro» comandato e pagato da chi lo ordina; non c'è reddito sufficiente che non sia la remunerazione di un «lavoro». Il bisogno imperioso di un reddito sufficiente serve da veicolo per far passare di contrabbando «il bisogno imperioso di lavorare». Il bisogno di agire, di operare, di essere apprezzati serve da veicolo per far passare di contrabbando il bisogno di esser pagati per quello che si fa.”*¹⁶⁰

La confusione tra lavoro/reddito ed attività per Gorz è tanto più in crisi alla luce del fatto che la produzione sociale esige sempre meno lavoro e distribuisce sempre meno salari, rendendo progressivamente più difficile procurarsi un reddito sufficiente e stabile mediante un lavoro pagato.

L'unico rimedio possibile a questa situazione sta nella ripartizione del lavoro e nella sua separazione dal reddito, per effetto della quale il lavoro occuperà sempre meno tempo di vita che potrà liberarsi in altre attività senza scopo economico, con la conseguenza che: *” il bisogno di agire, di operare, di essere apprezzati dagli altri non dovrà più assumere la forma di un lavoro comandato e pagato... Nella società potranno alternarsi e darsi il cambio delle attività multiple, il cui scopo e condizione necessaria non saranno più la remunerazione e la redditività. I rapporti sociali, i legami di cooperazione, il senso di ogni vita, saranno prodotti principalmente da queste attività che non valorizzano il*

¹⁶⁰ André Gorz, 1997, op. cit. p. 107

*capitale. Il tempo di lavoro cesserà di essere il tempo sociale dominante”.*¹⁶¹

In realtà per Gorz questo processo di autonomizzazione della vita dal tempo di lavoro non è solo un’aspirazione degli individui ma anche una necessità della nuova economia dell’immateriale che richiede ai suoi dipendenti maggior flessibilità e produce sempre più beni usufruibili grazie al tempo libero. Da qui si genera un conflitto di potere sullo statuto stesso di questa autonomia che l’autore riporta in questi termini: *“Il conflitto di potere diviene quindi inevitabile; riguarda lo statuto di questa autonomia, la sua estensione, il suo diritto su se stessa: il diritto delle persone a e su se stesse; l’autonomia dell’autonomia, considerata e valorizzata non più come un mezzo necessario, asservito agli imperativi della competitività e della redditività, ma come il valore cardine che fonda tutti gli altri e a partire dal quale questi ultimi vanno valutati. E in gioco in una parola la possibilità per l’autonomia delle persone di svilupparsi indipendentemente dal bisogno che le imprese ne hanno. E’ in gioco la possibilità di sottrarre al potere del capitale, del mercato, dell’economico, i campi di attività che si aprono nel campo liberato del lavoro”.*¹⁶²

Il riferimento, come si leggerà più avanti nel medesimo testo di Gorz, è tra due possibili alternative, che si contendono questa autonomia: quella padronale espressa nel concetto di **“pluriattività”** e quella sociale espressa nel concetto di **“multiattività”**.

Secondo il concetto di pluriattività, le imprese si consorziano tra di loro nella gestione dello stesso personale da prestare in rapporto alle diverse esigenze produttive in modo da assicurare l'utilizzazione più razionale e da livellare le fluttuazioni di manodopera senza ricorrere sistematicamente alla manodopera esterna o interinale.

¹⁶¹ André Gorz, 1997, op. cit. p. 108

¹⁶² André Gorz, 1997, op. cit. p. 109

In questo l'esempio migliore per Gorz è il contratto di "attività" proposto dal rapporto Boissonnat¹⁶³, elaborato dalla commissione francese al piano del lavoro.

Questo contratto, il cui contenuto è affidato alla libera contrattazione tra le parti (in questo caso molte imprese tra loro consorziate ed il singolo dipendente), il lavoratore dovrebbe ricevere un reddito costante a fronte del suo impegno in un percorso formativo dove potrà sperimentare momenti di lavoro subordinato in senso classico a cui seguiranno momenti di lavoro autonomo, di lavoro associato, di formazione e d'impegno in attività socialmente utili. Il contratto prevede che quando un raggruppamento di imprese non abbia lavoro per tutti i suoi salariati, possa prestare la sua eccedenza temporanea di manodopera ad altri attori pubblici o privati come collettività locali, scuole, associazioni o infine metterlo in congedo di utilità sociale (per esempio familiare) o in congedo di formazione. Gli autori del rapporto Boissonnat precisano però che sebbene messi in congedo di utilità sociale, gli attivi dovranno restare al servizio della loro impresa fin nelle loro attività elettive, di volontariato o culturali. Resteranno cioè asserviti alla logica e al controllo dei loro datori di lavoro, imprigionati, durante le intermittenze del loro lavoro professionale, nell'orizzonte stretto del produttivismo.

Nella seconda alternativa quella che Gorz definisce della **multiattività** il punto di partenza è esattamente l'opposto. Il suo fondamento è la riduzione dello spazio eccessivo che l'impresa e il lavoro hanno assunto. Si tratta qui di promuovere un cambiamento necessario alla ricostituzione di una società nella quale le persone e le

¹⁶³ Boissonnat, J.. Le travail dans vingt ans. Commissariat général du plan. Doc. fr. & Ed. O. Jacob, Paris, (1995)

imprese ad un tempo possano svilupparsi traendo vantaggio dalla nuova natura delle forze produttive. Questa società per Gorz, deve essere costituita in maniera tale che le forme di impiego flessibili, discontinue, evolutive, lungi dall'essere causa di disintegrazione sociale, diano origine a nuove forme di socialità e di coesione e di produzione.

In breve, dice Gorz: *“bisogna ripensare la società in funzione delle aspirazioni che nascono dall'accresciuta autonomia delle persone, invece di pensarla in funzione del bisogno che il capitale ha di asservire a sé e controllare questa autonomia. Questo modo di affrontare il compito politico ha una conseguenza importante: le condizioni sociali, grazie alle quali, come abbiamo visto, l'impresa postfordista sottomette al suo potere una forza-lavoro sulla quale ha perso il potere di comando, sono chiamate a scomparire e, con esse, la presa che esse assicuravano al capitale sul lavoro”*.¹⁶⁴

Per Gorz quindi la società della multiattività non è un adattamento ma una rottura con la società del lavoro ed affinché essa si sviluppi occorrerà che la società si organizzi a questo scopo mediante un “complesso di politiche specifiche” che consentano a tutti di alternarsi in una pluralità di attività e di modi di appartenenza in maniera tale che: *“ognuno appartenga o possa appartenere ad un'impresa cooperativa di autoproduzione, una rete di scambi di servizi, un gruppo di ricerca e sperimentazione scientifica, un'orchestra o un coro, un laboratorio di arte drammatica, di danza o/e di pittura, un club sportivo, una scuola di yoga o di judo, ecc.; e che lo scopo nelle «società» sportive o artistiche non è quello di selezionare, eliminare, gerarchizzare, ma quello di incoraggiare ogni membro a rinnovarsi e superare se stesso perpetuamente*

¹⁶⁴ André Gorz, 1997, op. cit. p. 113

*nella cooperazione competitiva con gli altri, poiché questa ricerca dell'eccellenza da parte di ognuno è uno scopo comune a tutti. È in questo modo che la «società della cultura» (di cui la società ateniese fu il prototipo occidentale) si distingue dalla società del lavoro”.*¹⁶⁵

Dalle 20000 ore di lavoro al Reddito Garantito incondizionato come condizione per una società multiattiva

All'interno di quel “complesso di politiche specifiche” verso la società multiattiva, per Gorz, come vedremo, rientra a pieno titolo il Reddito Sociale Garantito, anzi ne costituisce una precondizione. Le altre due che con la prima interagiscono sono la redistribuzione dell'orario di lavoro combinata alla sovranità individuale e collettiva del tempo e una politica che favorisca la fioritura di nuove socialità, di nuovi modi di cooperazione e di scambio oltre il lavoro salariato.

Per usare le sue parole: *“La sicurezza del reddito è la condizione primaria di una società di multiattività. Garantire incondizionatamente ad ogni persona un reddito a vita avrà tuttavia un senso e una funzione fondamentale differenti, a seconda che questo reddito sia sufficiente o insufficiente a proteggere contro la miseria”.*¹⁶⁶

Critica di un reddito garantito insufficiente a vivere

Gorz sviluppa tutta la sua critica contro la concezione che definisce di destra o neoliberista, caratterizzata da un reddito di base inferiore al minimo vitale che avrebbe in ultima analisi la *“funzione di forzare i disoccupati ad accettare impieghi a bassa*

¹⁶⁵ André Gorz, 1997, op. cit. p. 114

¹⁶⁶ André Gorz, 1997, op. cit. p. 117

remunerazione, penosi e screditati”.

Questa concezione di reddito, sostenuta dalla scuola dei monetaristi di Chicago e da diverse correnti liberali sarebbe per l'autore tutta interna all'esigenza di mantenimento ed approfondimento dei rapporti di produzione esistenti. Essa permetterebbe alle imprese di ridurre i costi di manodopera, attraverso una riduzione dei salari compensati da un reddito minimo a spese della fiscalità generale, e per altro verso, come Friedman teorizza esplicitamente¹⁶⁷, aprirebbe la strada all'ulteriore estensione del mercato in quei settori di produzione fin'ora rimasti pubblici a partire da quelli della sanità, dell'istruzione, dei servizi sociali, mediante una politica di privatizzazioni.

Si realizzerebbe, in tal modo come avvenuto in Europa e negli USA¹⁶⁸ un nuovo modello di cosiddetto “workfare”¹⁶⁹ che lega il diritto di un un sussidio di base molto basso all'obbligo di assicurare un lavoro «socialmente utile», non pagato o pagato pochissimo, su richiesta di istituzioni locali o associazioni preposte, in cui i disoccupati sono considerati come degli incapaci e dei fannulloni che la società deve costringere al lavoro - per il loro bene.

Gorz critica anche la concezione postfordista proposta da Yoland Bresson¹⁷⁰ che preconizza un «reddito di esistenza» universale e incondizionato di 1800 franchi al mese come indennità di disoccupazione e come incentivo al lavoro intermittente, a tempo ridotto, con orari e salari variabili. Si tratta in questo caso di una sorta di flexicurity intesa come mezzo per rendere accettabile il lavoro flessibile, non un fine in sé come lo

¹⁶⁷ Vedi ivi cap. 2.5

¹⁶⁸ Esempi pratici di tali politiche sono quello italiano con l'istituzione dei Lavori Socialmente Utili o L.S.U. con d.lgs n°468/1997 o quello americano con la riforma dell'assistenza sociale a fine luglio 1996 dal presidente Clinton

¹⁶⁹ Per approfondire vedi V. Borghi 2005, “il lavoro dell'attivazione. Lo statuto sociale del legame tra welfare e lavoro nelle politiche di attivazione” in L. Bifulco, a cura di, *Le politiche sociali: prospettive emergenti*. Roma: Carocci

¹⁷⁰ Bresson Yoland, “L'Après-salariat: une nouvelle approche de l'économie”, *Economica*, 1993, Paris

concepisce Gorz, in direzione di una società multiattiva.

“Il «reddito di esistenza» permette dunque di dare un formidabile colpo di acceleratore alla deregolamentazione, alla precarizzazione, alla «flessibilizzazione» del rapporto salariale, alla sua sostituzione con un rapporto commerciale. Il reddito continuo per un lavoro discontinuo rivela così le sue trappole. A meno che, beninteso, le intermittenze del lavoro, la sua discontinuità, derivino non da un potere discrezionale del capitale sul lavoro, ma dal diritto individuale e collettivo dei prestatori di lavoro all'autogestione del loro tempo”¹⁷¹.

Difesa di un Reddito sociale sufficiente a vivere

Il reddito sociale assegnato a tutti e sufficiente a vivere che Gorz, dopo avere a lungo attaccato difende ora appassionatamente, deve consentire di rifiutare il lavoro e le condizioni di lavoro «indegne» e deve favorire il sorgere di una società multiattiva che possa permettere ad ognuno l'opportunità di scegliere liberamente come impiegare il proprio tempo tra lavoro ed attività extramercantili, le quali tenderebbero così ad espandersi, dallo sviluppo di attrezzature e servizi collettivi, agli scambi non monetari, dalle autoproduzioni high-tec alle attività di autocura e formazione autogestita.

Vale la pena di riportare per intero il passaggio autocritico con cui Gorz abbandona la precedente visione delle 20000 per approdare a quella di Reddito Sociale Garantito:

“Ho a lungo rifiutato l'idea di un reddito sociale che permetta di «vivere senza lavorare». E questo per ragioni inverse a quelle dei discepoli di Rawls, per i quali il «lavoro» è «un bene» che, in nome della giustizia, va distribuito equamente. No, il

¹⁷¹ André Gorz, 1997, op. cit. p. 120

«lavoro» non è «un bene»: è un'attività necessaria, esercitata nell'epoca moderna, secondo norme definite dalla società, su richiesta di questa, e che vi fa sentire di essere capaci di fare ciò di cui la società ha bisogno. Essa vi riconosce, vi socializza e vi conferisce dei diritti con la sua richiesta. In tal modo, il «lavoro» vi sottrae alla solitudine privata; è una dimensione della cittadinanza. Ed è, più fondamentale (come lavoro che si fa), al di là della sua determinazione sociale particolare, una padronanza di sé e del mondo circostante necessaria allo sviluppo delle capacità umane.

Nella misura in cui diminuisce il peso della sua necessità, l'equità esige, ad un tempo, che il lavoro diminuisca nella vita di ciascuno e che sia equamente ripartito fra tutti. E per questo che, in precedenti opere, proponevo che la garanzia di un reddito pieno per ognuno fosse legata all'effettuazione, da parte di ciascuno, della quantità di lavoro necessaria alla produzione delle ricchezze alle quali il suo reddito dà diritto: per esempio 20.000 ore, che ognuno potrebbe ripartire nell'arco di tutta la propria vita secondo i suoi desideri, a condizione che l'intervallo tra due periodi di lavoro non oltrepassi una certa durata.

Questa formula, che annunciavo a partire dal 1983, era coerente con la prospettiva dell'estinzione del salariato e della «legge del valore»: il reddito sociale garantito non era più un salario. Essa era coerente con l'appropriazione e la padronanza del tempo. Ma non era coerente con le prospettive aperte e i cambiamenti introdotti dal postfordismo. La abbandono quindi per le quattro ragioni seguenti»¹⁷².

Le ragioni che portano Gorz a rivedere la sua posizione originaria, e ad assumere pienamente la proposta del reddito garantito incondizionato e sufficiente a tutti, per la

¹⁷² André Gorz, 1997, op. cit. p. 122

verità più che contraddittorie rispetto al passato, sono conseguenti, rappresentano cioè l'evoluzione analiticamente articolata della sua originaria critica al lavoro salariato nella nuova fase tecnologica, produttiva e sociale.

Ragioni per la difesa dei un Reddito Sociale Garantito

1) Il tempo di lavoro non è più misurabile attraverso la sua durata

Richiamandosi esplicitamente alla teoria marxiana del *general intellect*, Gorz sostiene che l'evoluzione tecnologica ha raggiunto un livello tale per cui il tempo di lavoro non può più rappresentare la misura del lavoro¹⁷³; di conseguenza è diventato sempre più difficile definire una *quantità di lavoro* incompressibile che ognuno debba compiere nell'arco della sua vita per contribuire alla produzione del necessario.

Del resto le trasformazioni del lavoro hanno fatto crescere in termini relativi alcune tipologie lavorative per le quali è ancora più impossibile misurare la durata del lavoro necessario, come ad esempio per i lavoratori autonomi, gli artigiani o i fornitori di servizi immateriali che oltretutto sono in continua espansione.

In un tale contesto l'assegnazione *universale e incondizionata* di un reddito di base cumulabile con il reddito di un lavoro, è la leva migliore per ridistribuire quanto più largamente possibile il lavoro remunerato e, al tempo stesso, le attività non remunerate.

2) Il Reddito Garantito non deve essere condizionato al lavoro né allo svolgimento di attività di volontariato, domestica o di cura

¹⁷³ Secondo Ricardo e la teoria economica classica del valore/lavoro, poi acquisita anche da Marx il valore delle merci risiede nella quantità di ore lavoro mediamente necessarie in un dato momento a produrle. Per un approfondimento vedi David Ricardo, *“Principi di economia politica e dell'imposta”* Torino, UTET, 2006

Il Reddito Garantito deve essere sufficiente a vivere e totalmente incondizionato dal lavoro perché se così non fosse, ma prevalesse l'ipotesi di una contropartita obbligatoria in attività di "utilità sociale" come sostengono Claus Offe e Jeremy Rifkin, che si riferiscono ad «Attività volontarie di cura, di educazione, di utilità generale all'interno di associazioni omologate», l'assegnazione universale servirebbe a creare «un settore domestico postindustriale» che rischierebbe di generare una concorrenza al ribasso nelle condizioni di lavoro già abbastanza precarie all'interno del cosiddetto terzo settore.

Inoltre questo comporterebbe di fatto una trasformazione della nobile attività di volontariato in lavoro volontario obbligatorio, producendo un sostanziale cambiamento di senso al volontariato stesso che in quanto tale verrebbe negato, cancellato.

Ancora più pericolosa secondo Gorz è invece la proposta di Diane Elson quando sostiene che la contropartita di «un'assegno universale che permetta di vivere senza lavorare deve essere legata all'obbligo di compiere un lavoro domestico, di cura, di approvvigionamento per le persone dipendenti. In questa versione sono amministrativamente controllati e normalizzati comportamenti relazionali spontanei - e di cui la spontaneità costituisce il valore affettivo; ad essere negata è la differenza stessa tra produzione e riproduzione, tra economico e sociale.

A questo punto, sostiene Gorz, la lista delle attività «assimilabili a un lavoro» sarebbe estendibile anche a quelle artistiche, culturali, religiose o sportive, che diventando mezzo per accedere all'assegno di base, saranno a loro volta attratte nel campo della ragione strumentale e della normalizzazione amministrativa, perdendo ogni autonomia.

Per evitare una tale confusione è necessario, conclude Gorz, che l'assegno universale sia garantito incondizionatamente a tutti. Perché solo il suo carattere incondizionato potrà preservare il carattere incondizionato delle attività che hanno senso solo se svolte di per

se stesse.

3) L'assegno universale è la soluzione più adatta in un'economia immateriale, dove il sapere sociale generale diventa la principale forza produttiva

Anche qui il richiamo è al Marx dei "grundrisse"¹⁷⁴, alle pagine dove si prospetta il massimo sviluppo delle forze produttive e si sostiene per l'appunto che il sapere sociale generale o "knowledge", incorporato per gran parte nel capitale fisso, nelle macchine, sarà diventato la vera fonte del valore che non dipenderà più dalle ore lavoro di ognuno. Quella che per il Marx dei "grundrisse" (1858) era solo una tendenza dello sviluppo, per Gorz è divenuta ormai una realtà operante, per effetto della quale il tempo necessario di lavoro immediato è ridotto a piccolissima parte rispetto al tempo necessario alla formazione, al sapere della nuova forza lavoro nella produzione immateriale.

Del resto, fa notare Gorz, nelle imprese più avanzate, la formazione viene già remunerata come lavoro, in ragione del suo apporto sempre più decisivo all'interno del processo produttivo. Tuttavia questo implica una nuova subordinazione che trasforma il diritto alla formazione e la natura di questa in un elemento produttivo asservito agli interessi delle imprese, generando negli individui un sapere funzionale alle esigenze economiche.

Una delle funzioni dell'assegno universale è, invece, per Gorz quella di fare del diritto allo sviluppo delle facoltà di ciascuno, il diritto incondizionato ad un'autonomia, che trascenda la funzione produttiva ed esista per se stessa. Più estesamente, Gorz intende

¹⁷⁴ I Grundrisse o "Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica" sono dei manoscritti composti da Karl Marx tra il 1857 e il 1858. Questi manoscritti rappresentavano il lavoro preparatorio per la stesura dell'opera pubblicata nel 1859 con il nome "Per la critica dell'economia politica". I Grundrisse furono editi per la prima volta in versione integrale dall'Istituto Marx -Engels-Lenin di Mosca (IMEL) nel 1939. Pubblicati in Italiano K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, Firenze, 1968-1970, 2 vol.

tale autonomia: *“sul piano morale (autonomia del giudizio di valore), politico (autonomia della decisione concernente il bene comune), culturale (invenzione di stili di vita, modelli di consumo e arti di vivere), esistenziale (capacità di occuparsi di sé, invece di lasciare agli esperti e alle autorità l'incombenza di decidere ciò che è buono per noi).”*¹⁷⁵

In ogni caso la formazione stessa è solo una parte delle attività da cui dipende lo sviluppo delle capacità di immaginazione, di interpretazione, di analisi, di sintesi, di comunicazione, che sono parte integrante della forza-lavoro postfordista e che si sviluppano sempre più sul piano delle relazioni sociali e non del lavoro.

4) L'assegnazione universale di un reddito sociale incondizionato delinea un'opzione di uscita dal vicolo cieco in cui ci troviamo

All'interno dell'attuale rapporto sociale di produzione, da un lato un volume crescente di ricchezze è prodotto con un volume decrescente di capitale e di lavoro, creando disoccupazione e precarietà per una quantità crescente di persone, dall'altro si determina un'eccedenza di capitale che tenta di accrescersi senza passare attraverso il lavoro, con operazioni sui mercati finanziari e i mercati dei cambi.

In tal modo nei paesi a capitalismo avanzato, la riduzione della massa dei salari e gli esoneri fiscali per frenare la fuga di capitali, riducono le capacità di spesa degli stati ed inducono ulteriori processi di privatizzazione che a loro volta incidono sul peggioramento delle condizioni di vita e la perdita del potere di acquisto.

In poche parole, secondo Gorz, siamo in una fase di emparse del sistema che continua a

¹⁷⁵ André Gorz, 1997, op. cit. p. 126

distribuire redditi in rapporto al tempo di lavoro, nonostante questo non sia più misura della ricchezza prodotta e ciò naturalmente accresce la diseguaglianza sociale e la crisi fiscale degli stati.

Una soluzione all'altezza dei tempi è quella di mettere mano ad una diversa politica di distribuzione e produzione della ricchezza, che passa per il reddito sociale, la redistribuzione del lavoro necessario e la nascita di nuovi modi di produzione.

In questa prospettiva Gorz cita Duboin per cui la distribuzione di mezzi di pagamento non sarà più un salario, ma per l'appunto quello che già nel 1931 Duboin chiamava un «reddito sociale»¹⁷⁶. Questo non corrisponde più al «valore» del lavoro ma ai bisogni, desideri e aspirazioni che la società decide di soddisfare.

Per Duboin, come per Passet, che a loro volta recuperano una vecchia idea di Silvio Gesell¹⁷⁷, il reddito sociale suppone la creazione di un'altra moneta, non tesauroizzabile o «moneta di consumo» che ha la caratteristica di non essere accumulabile perché si riduce col passare del tempo ed in questo senso ha il pregio di non produrre fenomeni di inflazione.

Pensata in tutte le sue implicazioni, per Gorz l'assegnazione universale di un reddito sociale sufficiente equivale a un mettere in comune le ricchezze socialmente prodotte e poi a spartirle tra tutti. Parafrasando Marx, attraverso Gorz ci si avvia verso « il libero sviluppo delle individualità», con «la riduzione del lavoro necessario ad un minimo» e la produzione di valori d'uso in funzione dei bisogni, che divengono il fine.

La rivendicazione di un assegno universale incondizionato e sufficiente, sostiene ancora Gorz si inquadra in questa prospettiva, ed anche se non è realizzabile immediatamente,

¹⁷⁶ Jacques Duboin, *«Nous faisons fausse route»*, Éditions des portiques, 1931

¹⁷⁷ Silvio Gesell, *«L'ordine economico naturale»*, Edizione rivista (a cura di) Peter Owen, Londra, 1958.

deve essere pensata e avviata sin da oggi perché apre lo spazio a quell'altro mondo possibile.

Il termine ultimo, scrive Gorz: *“cui rinvia l'assegnazione incondizionata di un reddito sociale di base è quello di una società, in cui la necessità del lavoro non si fa più sentire come tale, perché ognuno, sin dall'infanzia, è sollecitato da e trascinato in un brulichio di attività artistiche, sportive, tecnoscientifiche, artigianali, politiche, filosofiche, ecosofiche, relazionali, cooperative; in cui i mezzi di produzione e di autoproduzione sono accessibili a tutti ad ogni ora, come lo sono già le banche dati e i mezzi del telelavoro; in cui gli scambi sono principalmente scambi di conoscenza, non di merci e non hanno quindi più bisogno di essere mediati dal denaro; dove l'immaterialità della forma principale del lavoro corrisponde all'immaterialità della forma principale del capitale fisso.”*

In definitiva, scrive Gorz citando Marx, “il tempo libero, il tempo dedicato allo sviluppo pieno dell'individuo...” diventa produzione di capitale fisso, questo capitale fisso è l'uomo stesso [being man himself]»¹⁷⁸.

Il tempo libero, che permette agli individui di sviluppare al massimo le proprie capacità di invenzione, di creazione, di concezione, di intelligenza, conferisce agli stessi una produttività illimitata. Tuttavia, come acutamente sostiene Gorz (in una presa di posizione ferma e radicale rispetto alle teorie di Antonio Negri e Michael Hard in “Impero”), questa produttività, pur essendo assimilabile ad una produzione di capitale fisso, non è lavoro, pur avendo il medesimo risultato del lavoro «dal punto di vista della produzione immediata».

Infatti chiude Gorz: *“l'accrescimento della capacità produttiva degli individui è la*

¹⁷⁸ Marx 1858, op. cit. p. 410

conseguenza e non lo scopo del loro pieno sviluppo. Lo scopo non è - ed è qui che «uomo» differisce da «capitale fisso» - quello di massimizzare la produzione per la produzione, la potenza per la potenza, ma di economizzare il tempo di lavoro e il dispendio di energie necessarie al fiorire della vita.»¹⁷⁹

Per concludere il Reddito Sociale Garantito che Gorz immagina non è solamente una riforma dello stato sociale per contrastare la diseguaglianza crescente, una sorta di correttivo del sistema in crisi. Esso costituisce la condizione di una critica al rapporto sociale di produzione che, avendo sviluppato al massimo le sue forze produttive, ora può consentire, deve consentire di affrancare l'umanità dal peso della necessità e della ragione economica per proiettarci in una nuova storia in cui uomo e natura ritornano ad essere il centro della ricerca.

¹⁷⁹ André Gorz, 1997, op. cit. p. 132

3.5 Il reddito garantito e la scuola di pensiero neo-operaista in Italia

In **Italia** prima come rivendicazione dei movimenti sociali e poi in maniera più elaborata dalla **scuola di pensiero neo-operaista**¹⁸⁰, il diritto ad un reddito sociale o al salario garantito, occuperà un posto di rilievo nel dibattito politico e teorico di quello che lo storico tedesco, K.H. Roth definì “l’altro movimento operaio”¹⁸¹. Sulla base dell’ assunto di fondo che il paradigma del profitto e della produttività si sia ormai esteso dalla fabbrica fordista all’intera società¹⁸², l’istanza, come si legge in un saggio di **Carlo Vercellone**, di un *“reddito sociale sganciato dal vincolo del lavoro salariato sarà un contenuto implicito che traverserà tutto il ciclo di lotte dell’operaio massa, inducendo fin dall’inizio degli anni 60 una forte espansione della spesa pubblica legata tanto ai transfert monetari che ai servizi e ai consumi collettivi garantiti dal welfare state... ..l’apertura della crisi del welfare state alla fine degli anni 60 è strettamente correlata all’emergere di una nuova soggettività del rifiuto del lavoro e dell’intellettualità di massa...a partire dal maggio francese degli operai e degli studenti del 68, sarà la protagonista di un nuovo ciclo di lotte che disegnerà i contorni di un progetto sociale di riappropriazione delle istituzioni del welfare. In ragione della sua immaturità, l’intellettualità di massa sarà però incapace di articolare questa dinamica intorno ad una proposta di reddito universale di cittadinanza. La tematica del reddito garantito sarà confinata soprattutto sul terreno dell’espansione del sistema di garanzie delle*

¹⁸⁰ Per una bibliografia dettagliata sul neo-operaismo: <http://www.autistici.org/operaismo/biblio.doc>

¹⁸¹ K. H. Roth, “L’altro movimento operaio. Storia della repressione capitalistica in Germania dal 1880 a oggi, Feltrinelli, Milano, 1976 ”

¹⁸² Antonio Negri, “Dall’operaio massa all’operaio sociale. Intervista sull’operaismo” (a cura di) P. Pozzi e R. Tomassini, Multhipla edizioni, Milano 1979.

*singole welfare policies, senza però riuscire ad emanciparle dalla logica di finanziamento contributivo centrata sul rapporto salariale fordista”*¹⁸³.

Dentro la tradizione di pensiero neo-operaista la crisi del fordismo come sistema produttivo viene letta attraverso la dialettica tra le lotte operaie e lo sviluppo capitalistico ereditata da **Raniero Panzieri**¹⁸⁴, mentre l'emergere di un nuovo paradigma produttivo cosiddetto post-fordista come la risposta di parte capitalistica alla crisi fiscale dello stato determinata dalle lotte operaie. In questa linea di pensiero il reddito garantito, incondizionato e sganciato dalla dinamica produttiva rappresenta uno strumento di trasformazione del rapporto sociale di produzione e non semplicemente un meccanismo di redistribuzione neo keinesiana oppure di regolazione delle disfunzioni sistemiche. In pratica si colloca esattamente all'opposto della visione di Friedman e della sua idea di implementare la massima libertà dell'economia in uno stato minimo. Rifiuta cioè il salario d'esclusione proprio della visione neoliberista e rifugge allo stesso tempo da un'ottica statalista ed assistenziale.

Il punto di fondo del neo-operaismo è il carattere odierno sempre più sociale della produzione ormai estesa all'intera società, da cui discende un diritto per tutti ad un reddito indipendente dal lavoro salariato. Questa analisi deriva dall'idea marxiana espressa nei Grundrisse¹⁸⁵, all'interno del frammento sulle macchine, nel quale Marx nell'analizzare le tendenze dello sviluppo capitalistico e del carattere sempre più sociale della produzione a venire, parla di “general intellect” come caratteristica di una fase in cui gli incrementi di produttività aprono ad una prospettiva di liberazione che passa per

¹⁸³ Carlo Vercellone “Reddito di cittadinanza e lavoro sociale” in Reddito per tutti a cura del BIN Italia, 2009, Manifestolibri, Roma, pp. 148. L'articolo fu pubblicato per la prima volta nella rivista «Riff Raff», Calusca, Padova, Marzo 1994 con lo pseudonimo di Carlo Palermo.

¹⁸⁴ Raniero Panzieri (1921-1964) fu dirigente del PSI, teorico marxista, direttore della rivista “quaderni Rossi” all'origine dell'operaismo italiano

¹⁸⁵ Karl Marx 1859 op. cit.

l'esaurimento della razionalità economica del sistema capitalistico. In questa nuova fase dello sviluppo il sapere è oggettivato nel capitale fisso ed emerge una *“nuova soggettività del lavoro vivo nei termini di un'intellettualità di massa che ricompona al suo interno tutti i termini delle separazioni tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, tra concezione ed esecuzione, tra operaio e uomo di scienza, attraverso le quali, la divisione capitalistica del lavoro aveva cercato di attribuirsi la parvenza di legge quasi naturale”*¹⁸⁶.

Le conseguenze di questo assunto, che ad avviso dei neo-operaisti si realizza pienamente nel post-fordismo, è che le stesse regole di distribuzione del reddito sociale prodotto cessano di essere una funzione della quantità di lavoro immediato fornita da ogni individuo e diventano funzione della quantità di ricchezza che la società decide di produrre; non sono più il lavoro e i lavoratori, ma la vita e la cittadinanza che devono essere retribuite.

In ogni caso il reddito garantito o di cittadinanza qui concepito, non deve ridursi unicamente ad un sussidio di carattere monetario (per quanto incondizionato rispetto al lavoro e sufficiente a vivere) ma deve articolarsi anche in un reddito indiretto costituito dall'accesso garantito ad un insieme di servizi sociali e valori d'uso come l'istruzione/formazione, la sanità, la casa, la comunicazione, in una parola al rafforzamento dello stato sociale. Oltre ad essere un elemento di protezione dalla disoccupazione e dal ricatto del lavoro precario, il reddito determinerà un aumento del tempo libero che potrebbe agire come stimolo ad una partecipazione politica più diretta e ad una riappropriazione dal basso del welfare, fondato sull'espansione del lavoro sociale autogestito e della cooperazione oltre il mercato. Si realizzerebbe in tal modo

¹⁸⁶ Vercellone 1994. Op. Cit.

uno strumento di inclusione sociale che da un lato incide in direzione della riduzione generalizzata dell'orario di lavoro e dall'altro libera nuove risorse per lavori o a dirla con Gorz, attività, oltre il mercato ed in vista di un suo superamento.

In ultimo tenendo presente il carattere di un'economia sempre più globalizzata, capace di spostare lo sfruttamento di tipo fordista o neoservile nei paesi più poveri, il reddito garantito andrebbe introdotto su scala mondiale attraverso un concorso di solidarietà tra regioni ricche e regioni povere.

3.6 La nascita del Basic Income Earth Network (BIEN). Un impulso formidabile al dibattito internazionale

Il dibattito teorico sul Basic Income, che fino agli anni 80 si era sviluppato in maniera abbastanza caotica, con contributi spesso modesti e in gran parte indipendenti gli uni dagli altri, trova un formidabile strumento di rilancio e coordinamento nella nascita del **Basic Income European Network** nel 1986.

L'atto di nascita della rete per il Reddito di Base si può rintracciare nel convegno organizzato dal Collettivo belga Charles Fourier nel settembre del 1986 a Louvain-la-Neuve in Belgio grazie al premio in denaro vinto nel Marzo 1984 al concorso sul futuro del lavoro, promosso dalla Fondazione Re Baldovino.

Intellettuali, filosofi, sindacalisti, protagonisti del dibattito sviluppatosi nei vari paesi intorno al reddito minimo universale e provenienti da ogni parte del mondo si incontreranno tutti insieme per la prima volta e decideranno di costruire una rete stabile di confronto e promozione del Basic Income.

Al convegno erano presenti, tra gli altri, Gunnar Adler-Karlsson, Jan-Otto Andersson, Peter Ashby, Yoland Bresson, Paul de Beer, Alexander de Roo, Nic Douben, Ian Gough, Pierre Jonckheere, Bill Jordan, Greetje Lubbi, Edwin Morley-Fletcher, Claus Offe, Riccardo Petrella, David Purdy, Guy Standing, Robert van der Veen e Georg Vobruba.

Meravigliati di scoprirsi così numerosi attorno a un'idea che credevano di essere pochi a difendere, i partecipanti decidono di costituire da lì a poco il Basic Income European Network e di dare inizio alla pubblicazione di un bollettino di informazione periodico, inoltre stabiliscono di organizzare un congresso ogni due anni.

Lo scopo del Network, nel suo statuto, viene formulato come segue: *“il BIEN ha lo scopo di servire come link tra gli individui e i gruppi impegnati o interessati al basic income, e di promuovere dibattiti su questo tema in tutta Europa.”*

Gli atti dei primi due congressi del BIEN sono stati pubblicati per intero, ma i congressi successivi hanno ricevuto così tanti contributi da non riuscire ad inserirli tutti in un volume unico degli atti.¹⁸⁷

Dal 1998 il BIEN pubblica una Newsletter tre volte l'anno (33 numeri, alcuni in collaborazione con il Citizen's Income Study Center di Londra), dal 1996 il BIEN ha un sito web¹⁸⁸ che comprende, tra le altre cose, una consistente bibliografia e dal gennaio 2000 il BIEN ha iniziato a pubblicare regolari NewsFlash che escono ogni due mesi e vengono spedite via elettronica a migliaia di membri in tutto il mondo. Possono anche essere scaricate dal sito web del BIEN.

In pochi anni, anche grazie allo stimolo della rete europea, saranno istituite reti analoghe negli Stati Uniti, in America del Sud, in Sudafrica, e rafforzati i contatti con reti già esistenti in Australia e in Nuova Zelanda. Tale estensione porterà l'associazione europea ad assumere una dimensione mondiale e nel corso del suo decimo congresso, tenuto a Barcellona nel settembre del 2004, pur senza modificare l'acronimo BIEN, si trasformerà in Basic Income Earth Network, i cui primi copresidenti sono l'economista Guy Standing, dell'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL), e il senatore brasiliano Eduardo Suplicy.

¹⁸⁷ Molti dei documenti presentati sono stati pubblicati in modo indipendente e diversi sono usciti alle stampe in due libri ampiamenti ispirati dai congressi del BIEN:

- Philippe Van Parijs ed., *Arguing for Basic Income. Ethical Foundations for a Radical Reform*. London & New York: Verso, 1992.

- Robert J. van der Veen & Loek Groot eds., *Basic Income on the Agenda. Policy Options and Political Feasibility*. Amsterdam: Amsterdam University Press, 2000

¹⁸⁸ Il sito web del BIEN è www.basicincome.org. Da questo sito è possibile raggiungere quelli di altre reti continentali e nazionali. Dal 2009 esiste anche il sito della rete italiana: <http://www.bin-italia.org>

Come raccontano due storici esponenti del BIEN, Yannick Vanderborght e David Casassas, in un articolo sulla genesi del BIEN *“Nell'autunno del 1983, tre giovani ricercatori decidono di mettere su un gruppo di lavoro allo scopo di fare ricerca sulle implicazioni di un'idea estremamente semplice, insolita ma avvincente che uno di loro propose di chiamare, in un documento circolato alcuni mesi prima, <<allocation universelle>>”*¹⁸⁹.

I tre giovani in questione erano Paul-Marie Boulanger, Philippe Defeyt e Philippe Van Parijs, allora assegnati, rispettivamente, come ricercatori ai dipartimenti di demografia, economia e filosofia dell'Università Cattolica di Louvain (Belgio). Il gruppo, poi divenuto noto come “Collectif Charles Fourier” pseudonimo con il quale vinsero il premio della fondazione Re Baldoino, lavorò in seguito alla pubblicazione del numero speciale della rivista mensile “La Revue nouvelle” (aprile 1985). Qui nell’articolo poi premiato dal titolo “L'allocation universelle. Une idée pour vivre autrement” scrivevano :

«Eliminate le indennità di disoccupazione, i sistemi pensionistici, i sistemi esistenti di aiuto sociale e di reddito minimo garantito, gli assegni familiari, le riduzioni fiscali e i crediti d'imposta per le persone a carico, le borse di studio, i sussidi per l'impiego, l'aiuto statale alle imprese in difficoltà. Versate però ogni mese, a ogni cittadino, una somma sufficiente per coprire i bisogni fondamentali di un individuo che vive da solo. Dategliela: che egli lavori o meno, che sia povero o ricco, che abiti solo, con la

¹⁸⁹ Il documento dal titolo “Basic Income, cenni storici” è pubblicato sul sito web del Basic Income Network Italia alla pagina : <http://www.bin-italia.org/article.php?id=1348>

famiglia, che conviva, che viva in comunità, che abbia o non abbia lavorato in passato. Fate tutto questo e osservate ciò che accade»¹⁹⁰.

Secondo la definizione condivisa del BIEN, per basic income si intende un reddito incondizionato garantito a tutti su base individuale, senza means test e sganciato dalla prestazione lavorativa, finanziato attraverso la fiscalità generale e versato periodicamente dalla comunità a tutti i suoi appartenenti.¹⁹¹

Si tratta di una forma di reddito garantito che differisce da quelle attualmente presenti in diversi paesi europei per tre elementi importanti:

- E' accordato su base individuale piuttosto che su base familiare;
- E' accordato a prescindere da qualsiasi reddito proveniente da altre fonti;
- E' sganciato dalla prestazione lavorativa presente, passata e futura

Il reddito di base così concepito, definito da Renata Targetti Lenti “una tra le proposte più radicali di intervento in campo sociale, fino ad ora formulate”¹⁹², si presta tuttavia ad una molteplicità di approcci e giustificazioni da poter essere sostenuto da scuole di pensiero anche molto differenti tra loro.

Come ricorda Van Parijs, uno dei fondatori del BIEN, questa semplice idea è stata rivendicata con *"la più ampia varietà di argomenti e di nomi: buono di stato, credito sociale, salario sociale, reddito garantito, salario del cittadino, salario di cittadinanza, reddito demografico, reddito di esistenza, assegno universale. La libertà e l'uguaglianza, l'efficienza e la solidarietà, la proprietà comune della terra e l'uguale*

¹⁹⁰ Collectif Charles Fourier, "L'allocation universelle. Une idée pour vivre autrement", La Revue Nouvelle, numro speciale aprile 1985, p. 345

¹⁹¹ Cfr. Van Parijs, "A basic income for all", 2003 in "What's wrong with a free lunch?", Beacon Press, Boston

¹⁹² Renata Targetti Lenti, "reddito di cittadinanza e minimo vitale", in Working Papers, Società italiana di economia pubblica, Luglio 2000

divisione dei benefici provenienti dal progresso tecnico, la flessibilità del mercato del lavoro e la dignità dei poveri, la lotta contro la disoccupazione o la disumanità delle condizioni di lavoro.....sono tutti argomenti usati in favore di quello che qui verrà chiamato reddito di base, o basic income secondo l'accezione più comune nella lingua inglese".¹⁹³

In particolare, comunque, l'incapacità a fronteggiare la disoccupazione con mezzi tradizionali ha condotto, nell'ultima decade, a prendere in seria considerazione l'idea di un Basic Income o Reddito di Base un numero crescente di studiosi e di organizzazioni, tra cui diversi premi nobel per l'economia come Amartya Sen, James Meade, Robert Solow. In alcuni casi la proposta è stata indagata e suggerita in studi commissionati dagli stessi governi come nel caso del Green Paper Irlandese¹⁹⁴ del 2002, mentre in Brasile pur se con una politica di gradualità, si è arrivati ad un'adozione statale del provvedimento sotto il nome di **"Renda Básica de Cidadania"** con la legge n° 10.835/2004 ratificata l'8 gennaio 2004¹⁹⁵.

Proprio per l'esistenza di diversi approcci, esiste un'ampia gamma di proposte in circolazione. Esse differiscono in merito agli importi, alle fonti di finanziamento, alla natura e alla misura delle riduzioni negli altri trasferimenti, così come per altre dimensioni.

Per quanto riguarda le proposte a breve termine, comunque, la discussione attuale si sta focalizzando in misura sempre crescente sui cosiddetti sistemi di basic income parziale che non dovrebbero sostituire i sistemi di reddito minimo garantito presenti ma

¹⁹³ Van Parijs Philippe, "Real Freedom for All, What (if anything) Can Justify Capitalism?", Clarendon, Oxford, 1995

¹⁹⁴ TAOISEACH OFFICE, Basic Income. A Green Paper, 2002

www.taoiseach.gov.ie/attached_files/Pdf%20files/GreenPaperOnBasicIncome.pdf

¹⁹⁵ Ivi vedi Cap. 1 par. 6

fornirebbero una base minima - e crescente in modo lento - alla quale potrebbero essere aggiunti altri redditi, compresi le indennità della sicurezza sociale rimanenti e le integrazioni di reddito minimo garantito sulla base del means test.

Philippe Van Parijs, chiudendo i lavori del Congresso Internazionale promosso dal BIEN a Barcellona nel 2004¹⁹⁶, propose un principio, sintetizzato nell'acronimo MAYA (most advanced yet achievable goals), con il quale cerca di indicare un'equilibrio progressivo tra la radicalità dell'obiettivo e la necessità della sua sostenibilità. Il principio che Orton chiama di "rapid gradualism"¹⁹⁷, vuole tener conto della impossibilità di proporre la stessa ricetta e tabella di marcia in contesti politici e sociali spesso diversissimi tra loro. L'attuazione del principio MAYA impone, quindi, di fare i conti col contesto dato (le risorse politiche, economiche, culturali disponibili) per poi impegnarsi nel raggiungere gli obiettivi più avanzati possibili sulla strada verso un pieno reddito di base.

Quella che infatti Van Parijs definisce una "*beautifully, disarmingly, simple idea*"¹⁹⁸ è concepita come una proposta valida sul piano internazionale ed adattabile, proprio per la sua semplicità dal punto di vista burocratico, a tutti i paesi del mondo compresi quelli in via di sviluppo. Alcuni contributi in questo senso sono rappresentati dal progetto per un reddito di base in Nigeria, da finanziare con parte delle rendite petrolifere, elaborato da X. Sala-I-Martin, della Columbia University, insieme ad A. Subramanian, del Fondo Monetario Internazionale¹⁹⁹, o dagli studi di M. Frankman il quale ha mostrato che,

¹⁹⁶ Tutti i contributi presentati nei congressi internazionali del BIEN sono pubblicati sul sito ufficiale: <http://www.basicincome.org/bien/papers.html>

¹⁹⁷ I. Orton, "Why we Ought to Listen to Zygmunt Bauman", p. 30

¹⁹⁸ Philippe Van Parijs ed., *Arguing for Basic Income. Ethical Foundations for a Radical Reform*. London & New York: Verso, 1992

¹⁹⁹ X. Sala-I-Martin, A. Subramanian, «Addressing the Natural Resource Curse An illustration from Nigeria», NBER, Working Paper(w9804), 2004.

anche con gli attuali ed esigui aiuti allo sviluppo, sarebbe possibile finanziare un modesto ma concreto reddito minimo nel sud del mondo. Infine un esempio di sperimentazione concreta si sta realizzando nel villaggio di Otjivero, Omitar, a 100 km dalla capitale della Namibia dove da Gennaio 2008 è in corso un programma sperimentale in vista di una sua estensione finale a tutto il popolo della Namibia.²⁰⁰

Altre proposte sono state elaborate per il sud Africa e per l'Iraq.

²⁰⁰ L'iniziativa che prevede il versamento per due anni a tutti i residenti di 200 \$ namibiani, è stata avviata ed è sotto la responsabilità della Namibian Basic Income Grant Coalition, formata da gruppi religiosi e ONG che hanno istituito un fondo specifico. Per maggiori info si veda M.Frankman, Ample Room at the Top: Financing a Planet-Wide Basic Income, 2004 - www.etes.ucl.ac.be/bien/Files/Papers/2004Frankman.pdf

3.7 Le ragioni ed i fondamenti del Basic Income nel dibattito del BIEN

Ritornando al Basic Income possiamo dire che una delle opere teoriche più importanti e approfondite in favore di un reddito di base è certamente il testo di Van Parijs, “Real freedom for all”²⁰¹ che in Italia non è ancora stato pubblicato.

Il libro, pubblicato per la prima volta in lingua Inglese nel 1995, è il frutto come sostiene l’autore stesso nella prefazione, del lavoro di una vita, il punto di arrivo di una riflessione iniziata nel 1977. Van Parijs colloca la sua analisi nell’ambito del **pensiero libertario** ed incentra il ragionamento a difesa del Basic Income sul contrasto stridente che esiste tra la libertà formale garantita dalle leggi e libertà sostanziale o “real freedom”.

Il problema affrontato nell’opera è quello di superare il feticismo dei diritti formali di libertà per una società fondata sul diritto sostanziale a vivere l’esistenza che, a ragion veduta, viene considerata migliore per se stessi.

Essere realmente liberi vuol dire, per Van Parijs, non solo vedersi riconosciuti dei diritti, ma anche il possesso certo dei mezzi materiali per poter usufruire di quanto le libertà riconosciute possono offrire. Una società massimamente libera, per Van Parijs è una società dove:

1. C’è una qualche stabile struttura di diritti (sicurezza).
2. Questa struttura è tale che ognuno possiede se stesso (proprietà di sé)
3. Questa struttura è tale che ognuno ha la più grande opportunità possibile di fare ciò che potrebbe voler fare (criterio del leximin di opportunità).²⁰²

²⁰¹ Van Parijs, P., 1995, Real Freedom for All: What (if anything) Can Justify Capitalism?, Oxford, Oxford University Press

²⁰² Ibidem Van Parijs, P., 1995, p. 25. Il criterio del leximin di Van Parijs è da intendere come la massimizzazione della libertà di chi ne ha di meno.

Mentre generalmente si considera libera una società che si fondi su un sistema di ben definiti diritti e efficaci strumenti a loro tutela, e dove sia riconosciuta ad ognuno la proprietà di sé stessi, cioè di fare delle libertà riconosciute tutto ciò che non contrasti con la libertà altrui, per Van Parijs sicurezza e proprietà di sé sono necessarie alla libertà, ma non le sono sufficienti. La possibilità di agire, di fare ciò che si vuole, infatti, include sempre un uso di oggetti esterni ed una struttura delle opportunità che non è sono automaticamente garantiti né dal riconoscimento di un sistema di diritti né dalla mera proprietà di sé.

Per meglio chiarire il concetto cita alcuni esempi: *“Se sono senza un centesimo, non sono realmente libero di fare una crociera; se le mie sole opzioni sono morire di fame o accettare un pessimo lavoro, non sono realmente libero di lasciar cadere la seconda. Chiamerò opportunità la terza componente della libertà”*²⁰³

Con questo terzo punto Van Parijs chiarisce così la differenza tra la libertà come intesa comunemente dai libertari (una libertà formale) da una libertà che può dirsi reale proprio perché, oltre alla sicurezza derivante da un sistema riconosciuto di diritti e della proprietà di sé, include il riconoscimento del diritto a possedere i mezzi materiali necessari per trasformare i diritti formalmente riconosciuti in opportunità concrete da praticare.

Una società massimamente libera quindi per Van Parijs deve poter garantire che ognuno possa esercitare nei fatti e concretamente una piena sovranità sulla propria vita. Sulla base di queste considerazioni risulta evidente che il versamento di un reddito da parte di una comunità politica a tutti i suoi membri, su base individuale, senza controllo delle

²⁰³ Ibidem Van Parijs, P., 1995, p. 22

risorse né esigenza di contropartite rappresenta un fattore di primaria importanza per promuovere la libertà reale per tutti.

Sulle modalità di erogazione per l'ampio dibattito che si è sviluppato va segnalato che in alternativa, alcuni autori²⁰⁴ hanno proposto una versione dell'universalità articolata piuttosto sull'attribuzione di un capitale di base che su di un reddito di base, soluzione che risponderebbe meglio ai problemi relativi agli incentivi e sarebbe inoltre più in linea con i presupposti filosofici originari.

In sintesi per Van Parijs, il reddito di base inteso come riconoscimento del diritto di opportunità, connesso al proprio statuto di persona, al di fuori di ogni iter burocratico e indipendente dalle logiche di mercato, è un'elemento irrinunciabile per una visione libertaria a sostegno del Basic Income.

Esistono tuttavia **diverse prospettive giustificative** per un reddito di base come quella repubblicana democratica esplicitata da Daniel Raventos più recentemente in un articolo del 2009 dal titolo "reddito e diritto" all'interno del libro "Reddito per tutti"²⁰⁵ curato dal Basic Income Network Italia.

Qui Raventos partendo dalla necessità di una giustificazione etica e recuperando Aristotele là dove afferma che una base di esistenza autonoma è la principale condizione per la libertà e per la partecipazione alla vita politica, sostiene che l'introduzione di un reddito di base può trovare in maniera coerente **una giustificazione di tipo repubblicano** proprio per la sua capacità di estendere di fatto le libertà

²⁰⁴ Il contributo più rilevante e articolato in questo ambito è quello di Ackerman B. , Alstott A. , "The Stakeholder Society", Yale University Press, New Haven, 1999

²⁰⁵ AAVV "Reddito per Tutti" a cura del Basic Income Network Italia, Manifesto Libri, 2009

repubblicane per i soggetti più vulnerabili e più subalterni. In sostanza se è vero che la libertà concepita dentro tradizione di pensiero repubblicana è fondata sulla proprietà e sull'indipendenza materiale ne consegue che una cattiva distribuzione o polarizzazione di essa determina una libertà per pochi.

Del resto secondo Raventos questo spiega il perché in molte costituzioni ad iniziare da quella francese del 1789 sono previsti dei limiti, in via straordinaria al diritto di proprietà.²⁰⁶

In particolare secondo l'autore il reddito di base permetterebbe di ampliare l'indipendenza e la libertà di categorie più deboli come i lavoratori e le donne, consentendo ai primi di aumentare la loro capacità di contrattazione sul mercato del lavoro, purchè si tratti di un reddito sufficiente a vivere, e riconoscendo una base autonoma di esistenza materiale alle seconde – su cui ancora oggi, ricade la gran parte del lavoro domestico e di cura - che per una fetta ancora molto consistente, continuano a dipendere dal punto di vista della loro esistenza materiale dai propri mariti o amanti.

Per chiudere con le parole di Raventos : *”Le grandi diseguaglianze sociali sono la causa della mancanza di libertà. Per questa ragione il repubblicanesimo democratico favorisce meccanismi istituzionali che garantiscono pienamente alla cittadinanza l'esistenza materiale, fondamento della libertà. Nel mondo agli inizi del XXI secolo, dove l'accumulazione di grandi fortune private convive con la miseria più assoluta e, quindi, per centinaia di persone, la libertà è seriamente minacciata, quando non già completamente soppressa, il reddito di base appare come un meccanismo istituzionale*

²⁰⁶Nel caso della costituzione francese del 1789, l'art. 17, recita : “essendo la proprietà un diritto sacro ed inviolabile, nessuno può esserne privato, salvo quando la necessità pubblica, legalmente comprovata, lo esiga in modo evidente, a condizione di un equo e previo indennizzo”

che, considerate le condizioni socioeconomiche del nuovo secolo, sarebbe in grado di garantire l'esistenza materiale a tutta la cittadinanza (e ai residenti registrati)''²⁰⁷

Per alcuni autori, tra cui l'italiano Carlo del Bò, può esistere anche **una giustificazione liberale** a difesa del Basic Income o meglio la sua introduzione è compatibile con l'idea di giustizia liberale. Questa tesi è volta a respingere le principali obiezioni rivolte al Basic Income che fanno leva sull'idea di sfruttamento che esso produrrebbe ai danni di chi lavora costretto a sostenere anche chi consapevolmente sceglie di non farlo per vivere del reddito di base.

In verità sono in molti e non solo a destra, stante il prevalere di un'etica lavorista, a sostenere questa posizione di inaccettabilità del reddito per tutti. Spesso si tratta di posizioni del tutto opportuniste e reazionarie a difesa dei propri interessi e della propria ricchezza, altre volte come nelle file della sinistra politica e sindacale della preoccupazione di indebolimento del proprio ruolo e più in generale di un'idea del lavoro come cardine dei diritti.

Dal punto di vista del dibattito teorico invece, uno dei principali sostenitori di questa idea di sfruttamento è il filosofo liberale della politica John Rawls (1922–2002) che nel suo famoso “teoria della giustizia”²⁰⁸ sostiene l'idea che una società giusta debba essere fondata sulla ricerca dell'equità più che del benessere in una visione della società come equo schema di cooperazione tra cittadini liberi ed uguali per la distribuzione di oneri e benefici sociali.²⁰⁹ Da qui discende anche il principio di reciprocità secondo cui

²⁰⁷ AAVV “Reddito per Tutti”, 2008, p.242

²⁰⁸ John Rawls “A Theory of Justice”, Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, 1971, trad. It. “Una teoria della giustizia”, Feltrinelli, Milano, 1971 a cura di Sebastiano Maffettone

²⁰⁹ John Rawls “A Theory of Justice”, trad. it. Cit. Pp. 28-29

ciascuno deve fare la propria parte e a cui ciascuno, nei limiti delle sue capacità e delle opportunità disponibili, deve contribuire. Questo principio si fonda sulla tesi liberale della “proprietà di sé” espressa originariamente da Jhon Locke²¹⁰ per il quale ognuno ha diritto integralmente al frutto del proprio lavoro. Sulla base di questa tesi fatta propria da Rawls quindi non è giusto che chi lavora deve rinunciare a parte del proprio guadagno per contribuire a pagare attraverso le tasse anche il reddito di chi non vuole lavorare.

Nello specifico Rawls pur condividendo la proposta di una garanzia del reddito, critica l’ipotesi che essa venga estesa a tutti, compreso chi non ha alcuna voglia di lavorare, sostenuta invece da Van Parijs per cui anche “il surfista di Malibù”²¹¹ - posto sulla copertina del suo “Real freedom for all”²¹² del 1995 - che preferisce stare in mare a fare surf, ha diritto al reddito di base.

La critica di Rawls prende forma in un articolo²¹³ del 1988 nel quale rivede il principio di differenza precedentemente enunciato secondo cui essa è accettabile solo se migliora in termini assoluti la condizione dei più svantaggiati includendo il tempo libero nella lista dei vantaggi sociali ed economici.

Ritornando a Del Bò egli sostiene che le critiche di Rawls siano superabili attraverso due argomentazioni.

Per quanto riguarda il principio della “proprietà di sé”, egli recuperando anche la riflessione di Van Parijs ritiene che in realtà questo principio è già violato a monte

²¹⁰ John Locke, “two Treatises on Government, London, 1690, trad. it. “Trattato sul Governo”, (a cura di) L.Formigari, Editori Riuniti, Roma, 1997

²¹¹ Philippe Van Parijs “Why Surfers Should be Fed”, in “Philosophy and Public Affairs”, 1991.

²¹² P Van Parijs, “Real freedom for all”, 1995 op. cit.

²¹³ The Priority of the Right and Ideas of the Good in “Philosophy and Public Affairs”, 1988

perché le risorse naturali che costituiscono un elemento indispensabile del processo produttivo oltre al lavoro, non sono equamente distribuite, anzi esse sono il frutto di un'appropriazione privata che ne rende la loro distribuzione totalmente diseguale. Seguendo quindi questa linea di riflessione che trova in Paine²¹⁴ uno dei primi sostenitori, circa la necessità di un risarcimento alla società per l'appropriazione privata delle risorse naturali originariamente di tutti, ritiene che sia possibile considerare il reddito garantito, - anche nel caso del Surfista di Malibù, - come una forma specifica di questa compensazione, volta a ristabilire una situazione più giusta.²¹⁵

Per quanto riguarda il principio di reciprocità il ragionamento di Del Bò verte sulle trasformazioni intervenute nel modo di produzione che hanno reso sempre più centrale ed estese nel processo produttivo, mansioni di lavoro immateriali legate alle capacità linguistiche, cognitive, simboliche, immaginative, comunicative della nuova forza lavoro. In questo senso afferma Del Bò, introducendo gli elementi di analisi del cosiddetto post-fordismo: *“La produttività del lavoro risulta così sganciata dalla materialità e dalla produzione del singolo; ciò che la determina è piuttosto l'immaterialità delle relazioni interpersonali, degli scambi di idee e delle comunicazioni che avvengono anche e soprattutto nei contesti extralavorativi. In questa prospettiva allora è meno chiaro chi rispetta il principio di reciprocità (il lavoratore, colui che ha un lavoro classicamente inteso o che comunque è disponibile a lavorare) e chi no (il fannullone, colui che non vuole proprio lavorare nel senso classico del termine).”*²¹⁶

²¹⁴ Ivi vedi Cap. 2.2

²¹⁵ Corrado Del Bò “Un reddito per tutti. Un introduzione al Basic Income”, Ibis, 2004, p.99

²¹⁶ AAVV “Reddito per Tutti”, 2008, p. 92

In altre parole secondo Del Bò il principio di reciprocità esposto da Rawls, dovrebbe essere riadattato al mutato contesto produttivo, riconoscendo che esso nelle attuali condizioni di produzione, ovviamente in occidente, può essere rispettato anche da quanti pur essendo al di fuori del mercato del lavoro, classicamente inteso, contribuiscono direttamente o indirettamente al processo di produzione immateriale.

Per una giustificazione ecologista del Basic Income come sostiene Erik Christensen nell'articolo "Un'argomentazione ecologica globale a favore del Basic Income"²¹⁷ un contributo significativo viene fornito dalla riflessione dell'economista americano Herman Daly²¹⁸ che condivide l'idea di un reddito di base a partire dalle implicazioni positive che esso avrebbe in termini di giustizia sociale compatibilmente con la sostenibilità dello sviluppo economico. Il ragionamento di Daly parte dalla teorizzazione aristotelica di una doppia concezione economia, quella buona (oikonomia intesa come gestione della famiglia in modo da accrescere, nel lungo termine il valore d'uso per tutti membri) e quella cattiva, definita crematistica, in cui l'economia diventa da mezzo a fine in se stesso²¹⁹. Proprio contro questa seconda concezione diventata dominante con la nascita del capitalismo e responsabile dell'attuale disastro ecologico Daly introduce il concetto di "stato stazionario" per uno sviluppo che sia sostenibile e che tenga conto dei limiti fisici dell'ecosistema. Il concetto di economia dello stato stazionario è da intendersi "un'economia con riserve costanti di persone e di prodotti,

²¹⁷ Erik Christensen "Un'argomentazione ecologica globale a favore del Basic Income" in AAVV "Reddito per Tutti", 2008 op. cit.

²¹⁸ Herman Daly è professore alla scuola di ordine pubblico dell'Università del Maryland. È noto per essere uno dei maggiori economisti ecologici ed è stato tra i più influenti economisti del Dipartimento Ambientale della Banca Mondiale, dove ha contribuito a sviluppare la guida di riferimento alla politica dello sviluppo sostenibile. È stato anche il fondatore ed aiuto redattore del giornale *Ecological Economics*

²¹⁹ Herman Daly e John B. Cobb, Jr., "For the common good: redirecting the economy toward community, the environment and a sustainable future", Green Print, London, 1990

tenute al livello desiderato con il minore flusso di materia ed energia per mantenere le scorte stabili di persone e di prodotti”²²⁰. Il problema della sostenibilità per Daly non può essere risolto dal mercato che si muove secondo un’ottica utilitaristica ma solamente da autorità politiche attraverso l’introduzione di limiti nella produzione e distribuzione delle risorse. Tuttavia Daly è convinto che: *“non saremo in grado di passare dallo stato di crescita allo stato stazionario senza istituire limiti all’ineguaglianza”*²²¹. In questo senso il Basic Income è capace di contenere la disegualianza entro limiti accettabili.

Lo stato stazionario dell’economia può essere così inteso come un sistema di pianificazione ecologica dove l’attenzione dal punto di vista produttivo è rivolta alla qualità più che alla quantità. Nel libro *“for the common Good”*²²², Daly sostiene l’idea di una nuova economia per la comunità in cui ognuno non debba essere costretto ad accettare il ricatto di lavori sempre peggiori grazie all’istituzione di un reddito garantito ottenuto con un’imposta che definisce positiva. In realtà si tratta di un’imposta negativa del tipo di quella indicata da Friedman ma con la tassazione delle plusvalenze.

Sempre sulla connessione tra giustizia sociale e sviluppo sostenibile, tra reddito di base e difesa dell’ecosistema va segnalato il contributo di Gianluca Busilacchi, *“Dai rifiuti può nascere un fiore: un reddito di base per salvare il pianeta”*,²²³ che sostiene l’introduzione di una eco-tassa sull’impronta ecologica con cui finanziare un Basic Income Universale. Tale proposta può secondo l’autore rappresentare una risposta su

²²⁰ Erik Christensen in AAVV *“Reddito per Tutti”* Op. Cit. p. 103

²²¹ Herman E Daly *“Beyond Growth”*, *The Economics of Sustainable Development*, Beacon Press, 1996, p. 215

²²² Herman Daly e John B. Cobb, Jr., 1990 Op.Cit.

²²³ Gianluca Busilacchi, *“Dai rifiuti può nascere un fiore: un reddito di base per salvare il pianeta”*, in AAVV *“Reddito per Tutti”*, 2008 op. cit. Il documento è stato presentato per la prima volta al congresso del BIEN nel 2004

scala mondiale ai problemi di giustizia ed inquinamento agendo nei paesi poveri principalmente contro la povertà e nei paesi ricchi principalmente contro inquinamento e sovraconsumo.

In ultimo vale la pena ricordare che dal punto di vista dei partiti politici la maggior parte dei consensi rispetto al reddito di base provengono proprio dalle file dei partiti ecologisti e verdi. Questi in diversi stati europei come la Germania, la Francia, il Belgio, l'Olanda, la Danimarca, Irlanda, Finlandia, nonché il Green Party americano hanno inserito nei loro programmi politici il reddito di base oltre che per ragioni di giustizia sociale perché ritengono che attraverso di esso sia maggiormente praticabile una politica di sobrietà dei consumi, oggi quanto mai indispensabile rispetto ad uno sviluppo forsennato che distrugge risorse e natura mettendo seriamente in pericolo l'intero ecosistema.

Come sostiene Sepp Kustatscher²²⁴, l'introduzione del reddito di base incondizionato implicherebbe per forza un radicale cambiamento del sistema fiscale. La gran parte degli introiti del fisco non potrebbe più derivare dalla tassazione del lavoro - come avviene oggi - ma dai consumi.

Oggi consumiamo troppo. Il sistema economico attuale si basa su un incremento continuo dei consumi, ma questa logica sta rovinando il nostro pianeta. Noi ci comportiamo come se avessimo a disposizione un secondo o un terzo pianeta.

In una prospettiva ecologista secondo Kustatscher bisognerebbe tassare innanzitutto il consumo di risorse non rinnovabili, nonché le rendite di capitale e l'incremento di valore di beni immobiliari. Questo nuovo orientamento del sistema fiscale contribuirebbe fortemente al raggiungimento di più sostenibilità in tutti i campi.

²²⁴ Sepp Kustatscher è parlamentare europeo e co-portavoce dei Verdi Grüne Vërc del Sudtirolo

Per arginare la precarietà del lavoro ed implementare una prospettiva anticapitalista

In questa prospettiva il Reddito di Base è al centro di un dibattito internazionale molto ampio che qui mi limiterò solo ad accennare. Il punto di partenza comune a queste analisi sono le trasformazioni intervenute nel modello produttivo e nell'organizzazione del lavoro per effetto di un salto tecnologico e di paradigma, in particolare legato alla rivoluzione ICT e alla cosiddetta globalizzazione dell'economia. Il combinarsi di questi elementi ha determinato in occidente un incredibile aumento della produttività e allo stesso tempo della competizione internazionale mentre il rafforzamento della capacità di ricatto e di comando sul lavoro ha prodotto un peggioramento progressivo delle condizioni di lavoro e vita che rischia di non avere limiti.

In sintesi la precarietà del lavoro sul piano dei tempi, dei diritti, del salario, della sicurezza è diventata una caratteristica dominante del mondo del lavoro, per questo ulteriormente atomizzato ed incapace di resistere, ammutolito dal ricatto costante della disoccupazione e disarmato dal progressivo smantellamento della contrattazione collettiva. Tra l'altro molti segmenti di lavoro, ed in particolare quelli operanti nella produzione immateriale e dei servizi, spesso autonomi per la fiscalità²²⁵, ma ancora più subalterni nelle modalità concrete di svolgimento, sono geneticamente sprovviste di tutele e diritti.

Tale precarietà, che hanno tentato di edulcorare positivamente con il termine di flessibilità, sconfina in una insicurezza psicologica ed esistenziale dove l'incertezza del

²²⁵ per approfondire quello che in Italia viene definito il popolo delle partite IVA vedi Sergio Bevilacqua, *“Il popolo delle Partite Iva, nel volume “Sinistra senza Sinistra,” di AA.VV., Feltrinelli, Milano 2008.*

futuro diventa impossibilità di costruire autonomamente vita ed identità.²²⁶ Cosa diversa naturalmente, come sostiene ed auspica Gorz è la flessibilità voluta quella cioè liberamente decisa dal lavoratore sulla base di un'ampia gamma di garanzie a partire da quella reddituale. In questa direzione va citato l'ampio dibattito anche a livello istituzionale Europeo sulla Flexicurity²²⁷ che tuttavia rimane strettamente legata ad una concezione lavorista e quindi distante dal presupposto dell'incondizionalità propria del Basic Income.

Per restituire il senso più ampio della precarietà presente, Sandro Gobetti e Luca Santini tra i fondatori del Basic Income Network Italia scrivono: *“l'idea di vivere delle opportunità che si presentano al momento è il risultato ultimo della parabola discendente del lavoro, e dimostra la fragilità di qualsiasi progettazione del futuro. Sembra non rimanere altro che un'esistenza condotta in un eterno presente, un ripetersi dell'identico, senza alcuna progressione sociale possibile”*²²⁸.

Tuttavia secondo gli autori proprio la precarietà divenuta precarizzazione di massa ha fatto perdere peso alla centralità del lavoro che è visto sempre meno come uno spazio di realizzazione personale. In questo senso scrivono ancora, non più il lavoro ma *“casa, reddito, tempo, riconoscimento dei diritti civili e sociali, sono alcuni dei bisogni diffusi che potrebbero sempre più trovare un'espressione congiunta, mescolarsi in un amalgama in grado di essere parola viva di un nuovo discorso politico”*.²²⁹

²²⁶ Sul tema si veda Renato Curcio “Il dominio flessibile”, Sensibili alle Foglie, 2003 ed anche R. Sennett “L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale”, trad. it. (a cura di) M. Tavosanis, Feltrinelli, Milano 1999

²²⁷ Giuseppe Bronzini, “Flexicurity” e nuovi diritti sociali” Pubblicato in: Diritti, lavori, mercati" n. 3\2007

²²⁸ Sandro Gobetti e Luca Santini, “La necessità dell'alternativa: il precario della crisi e il reddito garantito, in AAVV “Reddito per Tutti”, 2008 op. cit. p.54

²²⁹ Ibidem

La convinzione degli autori è quella di essere di fronte ad una nuova sfida tra l'acettare l'ulteriore peggioramento delle condizioni di lavoro e riprendere collettivamente il destino nelle proprie mani. In questa direzione la garanzia di un reddito al di là del lavoro costituisce una condizione essenziale perché la vita non sia più coercizione e mera sopravvivenza ma azione soggettiva e bene comune oltre il capitale.

Nella medesima prospettiva giustificativa di un reddito di base contro la precarietà *“per aprire le porte ad una politica del paradiso”*, si situa la riflessione di Guy Standing²³⁰.

Per l'autore che cita Karl Polany siamo nel bel mezzo di una trasformazione globale da economie nazionali/industriali chiuse a economie ad economia globale del terziario che produce crescenti disuguaglianze, a fronte di un'establishment politico alla bancarotta intellettuale non ha saputo e voluto affrontare a destra come a sinistra.

Per l'autore si tratta innanzitutto di elaborare una nuova visione politica progressista, non nel senso laburista ma in quello gramsciano di progressivo, che cioè rispetti allo stesso modo l'uguaglianza e la libertà. Per affrontare il fenomeno globale della precarietà, il reddito di Base, come diritto universale di cittadinanza, dovrebbe essere una parte centrale dell'agenda progressista²³¹. Secondo Standing: *“La stabilità del salario monetario che si era accompagnata, al tempo dello stato sociale, con forme di tutele assicurate dalle imprese e dallo Stato, si è capovolta sotto il washington consensus imperante nella fase della globalizzazione. Sempre più persone dipendono da salari precari...l'epoca della contrattazione collettiva è finita ed è arrivata quella dei contratti individuali mentre, man mano che i Governi si spostavano verso politiche di*

²³⁰ Guy Standing è professore di sicurezza economica all'Università di Bath in Inghilterra ed è copresidente del Basic Income Earth Network (BIEN)

²³¹ Cfr. Guy Standing , *“Il precariato: il reddito di base per una nuova politica del paradiso”* p. Riporto qui la nota specificativa dell'autore stesso in AAVV *“Reddito per Tutti”*, 2008 op. cit. p.73

*workfare, i vecchi modelli della sicurezza sociale del lavoro [labour]hanno lasciato il posto a politiche sociali basate sulla verifica dei mezzi di sussistenza [means testing]o del comportamento rispetto al lavoro [behaviour testing].*²³²

Per Stunding in ogni caso una rinascita progressista non può essere solo contro, essa deve sapere essere per, nel senso di avere una proposta forte. Tale proposta deve essere nell'epoca della globalizzazione la riappropriazione di nuovi "beni" primari come il tempo, la sicurezza, l'informazione, il capitale finanziario e non più le macchine i palazzi ed altri beni materiali. In quest'ottica il reddito di base incondizionato e sufficiente è parte di una strategia in cui l'uguaglianza sia sicurezza economica di base per tutti affinché ognuno possa liberamente decidere come vivere e progredire.

Il reddito di base afferma l'autore: *"E' un mezzo per allentare la paura, un mezzo per garantire la sicurezza di base a coloro che sono già precari, o stanno per diventarlo, permettendo loro così di ottenere un controllo più ampio sulle proprie vite"*²³³.

Anche per Stunding la rivendicazione egualitaria di un reddito di base è legata alle argomentazioni sulla proprietà comune originaria delle risorse ed al concetto dell'eredità collettiva formulata da Paine. Come per Gorz, inoltre il reddito di base deve permettere, ma senza alcun obbligo, l'espansione di numerose forme di lavoro necessario dal punto di vista del loro valore d'uso che definisce work per distinguerle dal labour, secondo la categorizzazione di Arendt²³⁴.

La condizione di tutto ciò è la rinascita di un soggetto collettivo di classe, di un nuovo proletariato che può emrgere dalla condizione comune di precarietà e che può diventare il soggetto centrale della politica progressista. Solo in questo modo si può riconquistare

²³² Guy Standing 2008 op. Cit. P.74

²³³ Guy Standing 2008 op. Cit. P.80

²³⁴ Hannah Arendt, 1958 Op.Cit

quel tempo libero che i greci chiamavano *scholé* per intendere la partecipazione in qualità di liberi cittadini alla vita politica della Polis.

3.8 La sostenibilità finanziaria del reddito di base

In conclusione di questo capitolo, voglio affrontare un ultimo argomento che attiene alla sostenibilità finanziaria di un reddito di base indipendente ed incondizionato dal lavoro. Infatti insieme a quello dell'ingiustizia morale o sfruttamento che verrebbe a determinarsi nei confronti di chi lavora rispetto a quanti decidessero di non lavorare percependo a spese degli altri il reddito di base, tale argomentazione risulta essere una delle principali critiche rivolte contro la sua introduzione.

Va tuttavia specificato che il problema rimane essenzialmente di ordine politico in quanto legato alla volontà della sua introduzione ed alla scala di priorità che vengono assunte.

Naturalmente la somma necessaria al finanziamento complessivo varia in rapporto alla scelta di quale livello di reddito introdurre, tuttavia in termini generali a partire dalla difesa che ne fa Van Parijs²³⁵ rispetto alle attuali forme di sostegno al reddito, possiamo schematicamente dire che:

- 1) Va innanzitutto considerato il risparmio che si trae dall'abolizione di: A) tutti gli altri sussidi di povertà e forme varie di sostegno diretto al reddito individuale e familiare, B) degli sgravi fiscali e degli incentivi alla produzione
- 2) Paragonato ai programmi tipici del welfare condizionato che prevedono il controllo delle risorse, l'accertamento dei requisiti, la verifica della disponibilità a lavorare, i percorsi formativi eccetera, l'erogazione incondizionata, magari attraverso un comune accredito bancario, dal punto di vista amministrativo e di gestione ha un costo molto più basso. Inoltre è molto più efficace nel raggiungere in particolare i poveri che non devono più portare lo stigma sociale della povertà. Per i ricchi invece sottoposti ad un

²³⁵ Philippe Van Parijs e Yannick Vanderborght, "L'allocation Universelle", op. Cit.

regime di tassazione più alto si realizzerebbe una sorta di compensazione tra il versato ed il ricevuto.

3) L'eventuale obbligo al lavoro, magari per lavori sottopagati e non ritenuti adatti alle proprie capacità, avrà molto probabilmente una produttività netta negativa considerati i soldi che imprese o stati dovranno spendere per il controllo, la formazione eccetera

4) Si eliminerebbe la "trappola della povertà"²³⁶ prodotta dai regimi di reddito minimo in vigore, per la quale si preferisce non lavorare e vivere di sussidio minimo, piuttosto che perderlo per un lavoro non soddisfacente e precario. Con un reddito incondizionato che si aggiunge agli altri redditi la disponibilità al lavoro aumenterebbe. Il pericolo qui si pone in termini opposti nel senso che se il Reddito di base è troppo basso si rischia di favorire il lavoro sottopagato ed il reddito finirebbe per diventare un sussidio ad impieghi poco retribuiti. Diversa è invece l'opzione prefigurata da Gorz per cui un reddito incondizionato e sufficiente a vivere funzionerebbe come stimolo a ridurre l'orario di lavoro e libererebbe tempo per altre attività che non sono lavoro salariato.

Nonostante la difficoltà delle simulazioni e la complessità delle variabili in gioco compreso quelle dei comportamenti seguenti all'introduzione di un reddito di base, fondamentali per una seria analisi, possiamo far riferimento ad alcuni studi più specifici di fattibilità economica, prodotti in Italia qualche anno fa.

Il primo anche in ordine di tempo è quello elaborato da Balzarotti, Ponti e Silva nell'articolo del 1996 dal titolo "Reddito di cittadinanza: un'utopia?"²³⁷ Le motivazioni

²³⁶ Si vedano gli studi empirici di Delvaux e Cappi "Les allocataires sociaux confrontés aux pièges financiers: analyse des situations et des comportements", Université catholique de Louvain 1990 e quelli di B. Jordan, James, S., Kay, H. & Redley, M. "Trapped in Poverty? Labour-market decisions in low-income households", Routledge, London. 1992

²³⁷ Balzarotti, Ponti e Silva, "Reddito di cittadinanza: un'utopia?" in Il Mulino, 1996, p. 545

sono quelle del perseguimento dell'efficienza economica combinata con un certo grado di sicurezza allo scopo di preservare la stabilità sociale. Le condizioni poste sono la drastica riduzione della presenza statale nella produzione di beni e servizi (attraverso un'ampia opera di privatizzazioni a parte sanità ed istruzione) e la riduzione degli altri trasferimenti a famiglie ed imprese oltre la sostituzione delle pensioni INPS con il reddito in questione. L'ipotesi da cui parte lo studio è quello di un mantenimento dell'allora carico fiscale per erogare un Reddito di Base non fiscalizzato se rappresenta l'unica fonte, a tutti i cittadini maggiorenni residenti, tranne i detenuti. Con queste ipotesi secondo i calcoli *“al 1994 si sarebbero potute erogare ad ognuno dei 45 milioni di maggiorenni italiani 975.000 lire mensili”*²³⁸. Il finanziamento complessivo della misura provrebbe per un verso da una maggiore efficienza statale calcolato intorno al 30% e per l'altro da un recupero di almeno il 20% dell'evasione fiscale allora stimata intorno 230.000 miliardi di lire oltre che dall'aumento delle imposte indirette.

L'altro studio preso in considerazione è quello elaborato da Fumagalli²³⁹ nel 1999 dove invece si ritiene che la massa monetaria sufficiente per finanziare un reddito di Base di 1.000.000 lire mensili possa provenire da imposte sui capitali e sui patrimoni, oltre che da tassazioni sulle operazioni finanziarie²⁴⁰

Fumagalli ha calcolato un ammontare di circa 540.000 miliardi di lire (280 miliardi di euro), corrispondenti allora a circa il 25% del Pil.

Gestire una simile somma in termini di bilancio pubblico porterebbe, dice Fumagalli, porta all'obbligo di un ripensamento dell'intera politica fiscale italiana ed alla necessità

²³⁸ *ibidem* p.556

²³⁹ Marco Fumagalli, “dodici tesi sul reddito di cittadinanza” in A. FUMAGALLI, M. LAZZARATO, *“Tute bianche”, op. cit., p. 13*

²⁴⁰ *Ibidem* p. 36-38

di sviluppare nuovi strumenti di controllo, sia a livello nazionale che europeo, dei flussi di reddito che oggi passano liberamente sulle nostre teste.²⁴¹

A tal proposito, l'utore dice che si potrebbe pensare ad una tassazione di tutti i redditi indipendentemente dai cespiti tramite un'unica imposizione fortemente progressiva sui redditi, ma con aliquote minori di quelle attuali; mediante un altro provvedimento si potrebbero ridurre le aliquote sull'Irpef ed introdurre una tassa sul capitale nella forma di una patrimoniale delle imprese; ancora si potrebbe riformare la contribuzione sociale, eliminando la fiscalizzazione degli oneri sociali, ma riducendo i versamenti di contribuzione sociale; si potrebbe semplificare il sistema fiscale con controlli incrociati per ridurre l'evasione fiscale; ed infine si potrebbe introdurre una patrimoniale su ricchezze mobiliari ed immobiliari.

Sul piano internazionale sarebbe possibile adottare una Tobin Tax sulle transazioni finanziarie di tipo speculativo ed intervenire fiscalmente sugli investimenti diretti all'estero (Ide), introducendo un'aliquota d'imposta sui flussi di capitale reali investiti nelle filiali estere. In questo modo si potrebbero controllare e regolamentare, sostiene Fumagalli, non solo i flussi finanziari puramente speculativi, ma anche quegli investimenti che sfruttano processi di dumping sociale esistenti in molti paesi.

Naturalmente un tale intervento dovrebbe coinvolgere la maggior parte dei paesi europei anche al fine di penalizzare la competizione basata sulla rincorsa a costi di produzione sempre più bassi e consentire un miglioramento delle condizioni sociali nei paesi emergenti che avrebbero così una minor convenienza ad attuare politiche di dumping sociale.²⁴²

²⁴¹ Ibidem cfr.p. 35

²⁴² 168 Ivi, p. 37.

Sul lato delle spese, invece Fumagalli sostiene che sia necessario procedere ad una semplificazione del bilancio pubblico: mantenimento e allargamento delle spese sociali, riduzione delle spese militari e di ordine pubblico, eliminazione dei sostegni e delle agevolazioni economiche alle imprese.

Tra l'altro per l'autore una seria politica di riduzione della disoccupazione (tramite riduzione d'orario) ed una politica di sostegno della domanda (reddito di cittadinanza) hanno un duplice effetto sul bilancio pubblico e cioè riduzione degli oneri della disoccupazione (per circa 60.000 miliardi di lire tra modo diretto e indiretto) ed incremento delle entrate fiscali in seguito dell'accresciuta domanda interna (un aumento dell'1% della domanda implica un aumento dell'1,3% del Pil e del 0,6% delle entrate fiscali). Va aggiunto per Fumagalli che la spesa assistenziale pubblica in Italia al 1996 ammontava a 30.000 miliardi di lire che potrebbero essere assorbiti dal reddito di cittadinanza.

Inoltre è necessario riprendere la questione della redistribuzione dei guadagni di produttività indotti dalle trasformazioni tecnologiche che oggi sono ad esclusivo appannaggio del profitto e della rendita. In realtà, dice ancora l'autore i tassi di crescita della produttività sono oggi di gran lunga più elevati di quanto le statistiche non dicano, dal momento che non si conta la produttività immateriale indotta dall'attività intellettuale applicata alla produzione. Ed è tale valore aggiunto che deve costituire la base imponibile dalla quale detrarre i fondi per il finanziamento del reddito di cittadinanza. Se la quota dell'1% sulla produzione dei beni e servizi destinati alla vendita venisse devoluta per il reddito di cittadinanza, si avrebbe a disposizione una cifra equivalente nel 1996 a 20.000 miliardi di lire.

Sommando tutte le fonti di finanziamento descritte al netto delle modifiche delle aliquote di tassazione, ma con l'aggiunta della Tobin Tax con un'aliquota del 2% (per un gettito stimabile a 186.000 miliardi), un imposta sugli Ide (per un gettito di 30.000 miliardi) e una tassazione dell'1% della produttività (20.000 miliardi) si arriverebbe a più di 240.000 miliardi a cui si aggiunge una riduzione di spese pari a 94.000 miliardi. Si raggiunge così, conclude Fumagalli, una base ragionevole per discutere di reddito di cittadinanza.²⁴³

²⁴³ Ivi, p. 38

Conclusioni

La crisi finanziaria ed economica che i paesi industrializzati stanno vivendo non è che l'ulteriore riprova di una crisi più generale nella quale da tempo questi paesi sono entrati e tutti noi con essi.

Da questo fallimento e dalla ricerca di vie nuove che mettano al centro il miglioramento delle condizioni di vita generali, bisogna criticamente e coraggiosamente ripartire prima che sia troppo tardi.

L'alternativa, naturalmente in forme contestualizzate all'oggi, potrebbe essere quella già vissuta dopo la grande crisi del 29, con l'ascesa del nazismo e la ripresa dei nazionalismi a cui seguì la grande guerra con il suo carico di distruzione e morte.

Senza risposte efficaci, quella triste pagina di storia, oggi potrebbe ripresentarsi nella forma di conflitti intranazionali tra regioni ricche e regioni povere, o peggio nella guerra di tutti contro tutti a difesa di egoismi neocorporativi.

La crisi che attualmente stiamo vivendo ha radici lontane. Da almeno 30 anni siamo infatti entrati in una fase economica critica che si è manifestata in una crescita costante della disoccupazione ed un aumento progressivo della diseguaglianza, della povertà e dell'esclusione sociale.

Ciò che da tempo si è sostanzialmente rotto è quell'equilibrio che dalla fine della seconda guerra mondiale alla prima metà degli anni 70, faceva sì che la crescita economica e gli incrementi di produttività si traducevano in aumenti dei salari e del benessere collettivo. Il cosiddetto compromesso fordista, inscritto dentro la dialettica tra lotte operaie e sviluppo capitalistico come ha detto Panzieri, trovò in quella fase storica,

il Welfare State, come forma-stato che garantiva la mediazione del conflitto sociale attraverso la redistribuzione della ricchezza.

L'aumento dei prezzi del petrolio, l'emergere della crisi fiscale degli stati, la rivoluzione tecnologica, incisero in maniera rilevante nel determinare la rottura di quel compromesso sociale e dello stesso strumento su cui si era retto.

Da quel momento inizierà, pur se intervallato da fasi alterne, un costante peggioramento delle condizioni di vita della maggioranza che segnerà la fine del cosiddetto periodo d'oro ed inizierà il declino definitivo del modello fordista nei paesi occidentali.

Parallelamente la rivoluzione tecnologica nel campo della microelettronica e dell'informatica saranno alla base di un'automazione sempre più spinta dei processi produttivi e concorreranno allo sviluppo di quella globalizzazione dell'economia, il cui uso di parte, si tradurrà in licenziamenti di massa e precarizzazione del lavoro.

Negli stessi anni l'avvio delle politiche di deregolamentazione economica e normativa, l'introduzione della cosiddetta flessibilità, le liberalizzazioni, nonché i vincoli imposti dagli organismi sovranazionali contribuiranno ad estendere in maniera decisiva il processo di precarizzazione del lavoro all'intera vita.

Per riassumere negli ultimi 30 anni per un verso si inceppa quel meccanismo di crescita virtuosa in cui all'aumento del PIL e della produttività corrispondeva un aumento dell'occupazione e del benessere sociale, come era avvenuto precedentemente, per l'altro si realizza una più generale trasformazione dell'economia e dei processi produttivi che riduce progressivamente l'occupazione e la rende via via più precaria nei tempi come nei salari e nei diritti.

Tutto ciò genera una nuova e più diseguale distribuzione della ricchezza, l'indebolimento del potere d'acquisto di una fetta consistente di società e il conseguente

rallentando la domanda che contribuirà ad accelerare la crisi con ulteriore aumento della disoccupazione e della precarietà.

D'altra parte il passaggio ad una società dei servizi che nasce dalle trasformazioni su esposte non sarà in grado di bilanciare dal punto di vista occupazionale la perdita di posti di lavoro nel tradizionale settore industriale.

Dentro la nuova economia sempre più terziaria gli stessi investimenti che per gran parte si bruceranno in una sorta di epertrofia finanziaria senza dare luogo ad un meccanismo di crescita reale, e anche quando sono direzionati verso il sistema produttivo reale producono sempre meno occupazione, anzi spesso costituiscono il fattore cruciale di una sua ulteriore riduzione.

Di fatto siamo entrati da tempo in quella che autorevoli economisti definiscono "economia bloccata" e non ci sono ragioni per credere che questa tendenza, soprattutto per quanto attiene alla continua evoluzione tecnologica si possa spontaneamente invertire. Del resto, fatte salve le preoccupazioni di carattere ecosistemico ed entropico, legate alla sostenibilità dello sviluppo, non avrebbe senso invertire la marcia per tornare indietro verso stadi di sviluppo precedenti.

La realtà alla quale siamo di fronte è quella di una società che grazie al lavoro passato e presente (inteso in senso ampio e comprensivo di quello accumulato nei saperi e nelle tecnologie), ha fatto enormi salti in avanti dal punto di vista della produttività, riducendo esponenzialmente l'apporto di lavoro socialmente necessario a produrre tutto ciò di cui abbiamo bisogno, ma non è riuscita a ripartire socialmente questi incrementi in termini di riduzione dell'orario di lavoro.

L'establishment ha in pratica assecondato un uso di parte della scienza e favorito un'appropriazione sempre più privata della tecnologica e della produzione che invece sono diventate sempre più sociali.

Voglio qui ricordare il Keynes di "prospettive economiche per i nostri nipoti"²⁴⁴, che all'indomani della grande crisi del '29, analizzando la tendenza all'aumento di produttività, tra l'altro ignorando gli incredibili sviluppi successivi legati all'informatica ed all'elettronica, prefigurava per il 2030 una settimana lavorativa di 15 ore ed un sistema di distribuzione della ricchezza non più legato al lavoro.

Ma con la fine del sistema produttivo fordista, anche le idee di Keynes ed il tentativo della sua scuola di pensiero, di regolare lo sviluppo attraverso politiche interventiste di tipo redistributivo, sono state sconfitte. La ripresa, negli ultimi tempi dell'intervento statale nell'economia, non ha infatti lo scopo di redistribuire risorse, quanto piuttosto il carattere emergenziale di evitare l'implosione incontrollabile del sistema, oltre che di difendere i profitti.

Per questi motivi, e di fronte al fallimento del Welfare State, in particolare negli ultimi decenni si è sviluppata un significativo dibattito circa la necessità di implementare una politica del Basic Income. Letteralmente significa reddito di base ma in Italiano si è tradotto in vari modi legati alle differenti accezioni proposte dalle diverse scuole di pensiero.

Condividendo assunti ed obiettivi della profonda riflessione di André Gorz come critica del rapporto salariale preferisco qui assumere la denominazione di Reddito Sociale Garantito, cioè di un reddito monetario sufficiente a vivere dignitosamente e versato a tutti gli individui senza distinzione ed indipendentemente dal lavoro. Un

²⁴⁴ Keynes 1930. Op. Cit

Reddito di esistenza secondo la dizione del movimento antiutilitarista²⁴⁵ francese, un reddito di cittadinanza universale e generalizzato come si è affermato nel dibattito italiano, un Reddito di Base versato ad intervalli regolari dalla comunità politica e tratto dalla fiscalità generale senza alcuna controprestazione come definito dal Basic Income Earth Network.

La politica dei trasferimenti monetari diretti e/o indiretti, non è una novità storica, in forme diverse, come analizzato fin qui, essa risale alla nascita stessa del sistema capitalistico con le poor laws adottate nel 1530, per attraversare con nomi, teorie e scopi diversi l'arco temporale della sua evoluzione fino ad arrivare ai giorni nostri.

L'elemento relativamente nuovo che il Basic Income presenta²⁴⁶, così come si è imposto nel dibattito internazionale suscitato dalla nascita del Basic Income Earth Network nel 1985, è essenzialmente legato al suo carattere universale ed incondizionato. In questa visione, adottata e rilanciata dalla rete mondiale del B.I.E.N., costituita da economisti, intellettuali, filosofi, politici di tutti i continenti, ogni singolo individuo ha diritto per tutta la vita ad un reddito di base senza condizioni. In ciò si distingue da tutte le politiche di trasferimento adottate nel corso di questi secoli, anche da quelle più generose per entità, accesso e durata oggi presenti nei paesi scandinavi che subordinano comunque il reddito trasferito alla prova dei mezzi e soprattutto alla disponibilità al lavoro.

Possiamo affermare dopo questo lungo excursus che l'elemento focale di distinzione del Basic Income da tutte le altre politiche di distribuzione del reddito sta proprio nella rottura del suo legame con il lavoro e più in generale nella sua allusione ad una diversa

²⁴⁵ Sul movimento Antiutilitarista si veda il terzo paragrafo del terzo capitolo

²⁴⁶ In parte questa linea di riflessione teorica si era già proposta all'interno della tradizione di pensiero legata al socialismo utopistico e successivamente anche se in maniera non esplicita con Marx, Russell, Meade. Per un approfondimento vedi il terzo paragrafo del secondo capitolo e seguenti

società dove la distribuzione e la redistribuzione delle risorse disponibili non passi più per il lavoro salariato ed il presente rapporto sociale di produzione.

In questo senso il Basic Income nelle sue versioni più radicali, oltre ad essere un indispensabile meccanismo di contrasto alla disuguaglianza è in grado di rappresentare una critica pratica all'etica del lavoro ed al paradigma produttivista/utilitario che sta trascinando l'intero ecosistema verso una crisi senza uscita.

Bibliografia

- AA.VV., Il "nuovo" mercato del lavoro. Analisi comparativa fra Italia, Francia, Germania e Spagna, Luiss University Press, 2004
- AA.VV., "Sinistra senza Sinistra," Feltrinelli, Milano 2008
- AA.VV. "Diritti di cittadinanza in Campania: il nuovo welfare a tre anni dalla riforma" (a cura di) Maria Grazia Falciatore e Marco Musella, Carocci, 2005
- AA.VV., "La democrazia del reddito universale", Manifestolibri, Roma, 1997
- AA.VV. "Reddito per Tutti" a cura del Basic Income Network Italia, Manifesto Libri, 2009
- Ackerman B. , Alstott A. , "The Stakeholder Society", Yale University Press, New Haven, 1999
- Ackerman B. , Alstott A., "The Stakeholder Society", Yale University Press, New Haven, 1999
- Arendt Hannah, "The Human Condition", University of Chicago Press, Chicago, 1958, trad it. (a cura di) Sergio Finzi, "Vita activa", Bompiani, Milano, 1964
- Barbera M., (a cura di) "Nuove forme di regolazione: il metodo aperto di coordinamento delle politiche sociali", Giuffrè, Milano, 2006
- Bauman Zygmunt, "Modernità liquida", Roma-Bari, Laterza, 2002
- Bifulco L. (a cura di) "Le politiche sociali, prospettive emergenti", Carocci, Roma, 2005
- Boissonnat J., "Le travail dans vingt ans. Commissariat général du plan". Doc. fr. & Ed. O. Jacob, Paris, (1995)
- Bologna S., Fumagalli A., "Il lavoro autonomo di seconda generazione- Scenari del postfordismo in Italia", Feltrinelli, 1997
- Bresson Yoland, "L'apres-salariat : une nouvelle approche de l'economie", Paris Economica, 1984
- Bresson Yoland, "L'Après-salariat: une nouvelle approche de l'economie", Economica, Paris, 1993
- Caillé Alain "Critique de la raison utilitaire", La Découverte, 1989, Paris. Trad. It "Critica della ragione utilitaria"(a cura di) A. Salsano, Bollati Boringhieri. 1991

- Charlier Joseph “La Question social resolue”, Bruxelles, Weissenbruch, 1894
- Charlier Joseph, “Solution du probleme social ou constitution humanitaire”, Chez tous les libraires du Royaume, Bruxelles, 1848
- Cole George D.H., “History of Socialist Thought”, Macmillan, St. Martin's Press, Londra, New York, 1953
- Cole George D.H., “Principles of Economic Planning”, MacMillan & Co., London, 1935
- Condorcet Marquis de, 1795, “Esquisse d’un tableau historique des progrès de l’esprit humain”, Garnier-Flammarion, Parigi, 1988, trad. it. (a cura di) Marco Minerbi “Abbozzo di un quadro storico dei progressi dello spirito umano”, Torino, Einaudi, 1969
- Cournot A.A., “Recherches sur les principes mathematiques de la théorie des richesse”, 1838
- Daly Herman e John B. Cobb, Jr., “For the common good: redirecting the economy toward ommunity, the environment and a sustainable future”, London, Green Print, 1990
- Daly Herman, “Beyond Growth. The Economics of Sustainable Development”, Beacon Press, 1996
- David Ricardo, “Principi di economia politica e dell'imposta” Torino, UTET, 2006
- De Boni Claudio (a cura di) “Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. Il Novecento”, Firenze University Press, Firenze, 2009
- De Rita C. Monaldi G., “Orientamenti europei in materia di sicurezza sociale: una rassegna dei dispositivi di ultima rete”, Isfol, 2004
- Delvaux e Cappi, “Les allocataires sociaux confrontés aux pièges financiers: analyse des situations et des comportements”, Université cathlique de Louvain 1990
- Dieuaide P. e Vercellone C., (a cura di) “Tute bianche. Disoccupazione di massa e reddito di cittadinanza”, Derive/Approdi, Roma, 1999
- Donaggio E., (a cura di), “La Scuola di Francoforte. La storia e i testi” Einaudi, 2005
- Dowding Keith, Jurgen De Wispelaere, and Stuart White “The Ethics of Stakeholding”, eds., Basingstoke, Palgrave/Macmillan, 2003

- Duboin Jacques, “Nous faisons fausse route”, Éditions des portiques, 1931
- Ferrari Bravo L., “Dal fordismo alla globalizzazione. Cristalli di tempo politico”, Manifestolibri, Roma, 2001
- Ferrera M. “Le politiche sociali: l’Italia in prospettiva comparata”, Bologna, il Mulino, 2006
- Flora P. e A.J. Heidenheimer, (a cura di) “Welfare State in Europa e in America”, Bologna, il Mulino, 1983
- Friedman Milton, “Capitalism and freedom”, University of Chicago Press, USA, 1962, trad. it. “Capitalismo e libertà” (a cura di) R.Pavetto, Studio Tesi, 1995
- Gesell Silvio, “L’ordine economico naturale”, Edizione rivista (a cura di) Peter Owen, Londra, 1958
- Gorz A., “Metamorfosi del lavoro”, Bollati Boringhieri, Torino, 1992
- Gorz André “Adieux au prolétariat”, Galilée et Le Seuil, Paris 1980, trad. it. “Addio al proletariato. Oltre il socialismo”, Lavoro edizioni, Roma 1982
- Gorz André, “Capitalisme Socialisme Écologie”, Galilée, 1991. Trad. it.: Capitalismo, socialismo, ecologia, Manifestolibri, Roma, 1992
- Gorz André, “Les Chemins du Paradis. L’agonie du capital”, Galilée, Paris, 1983. trad. it. (a cura di) Luigi del Grosso Destrieri, “La strada del paradiso. L’agonia del capitale, edizioni Lavoro, Roma 1984
- Gorz André, “Misères du présent, richesse du possible”, Galilée, 1997, Paris. Trad. it.: “Miserie del presente, ricchezza del possibile” (a cura di) Andrea Catone, Manifesto libri, Roma, 1998
- Habermas Jürgen, “Teoria dell’agire comunicativo. Vol. 2: Critica della ragione funzionalistica” trad. it (a cura di) Rinaudo P., Il Mulino 1997
- Habermas, “Il progetto incompiuto. Agire comunicativo e complessità sociale”, trad. it. Angeli, Milano, 1996
- Hegel F., trad. it. a cura di G. Marini, “Lineamenti di filosofia del diritto”, Laterza, Roma-Bari, 1999, II ed.
- Hobsbawm E. J. e Rudé G. Captain Swing 1967, trad. it. “Rivoluzione industriale e rivolta nelle campagne”, Roma 1973.
- Huet Francois “Le Regne social du christianisme”, Paris: Firmin Didot & Bruxelles: Decq, 1853

Jordan Bill, James, S., Kay, H. & Redley M. "Trapped in Poverty? Labour-market decisions in low-income households", Routledge, London, 1992

Keynes John Maynard "La fine del 'laissez faire' e altri scritti economico-politici", 1930 trad. It., Bollati Boringhieri, 1991

Keynes John Maynard, "The general theory of employment, interest and money", 1936 Londra, Macmillan. Trad. it. "Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta" (a cura di) Alberto Campolongo, Torino, Utet, 1947

Lange Oscar "On the Economic Theory of Socialism, I & II", 1936, 1937

Layard R., Nickell S., Jackman R., "The Unemployment Crisis", Oxford University Press, 1994

Leggio A., "Globalizzazione, nuova economia e ICT", Franco Angeli, Milano, 2001

Locke John, "two Treatises on Government, London, 1690, trad. it. "Trattato sul Governo", (a cura di) L.Formigari, Editori Riuniti, Roma, 1997

Mancini Massimo, "I sistemi di protezione del reddito dei disoccupati in Italia tra politica sociale e strategia per l'occupazione. Analisi e confronti internazionali", Isfol, 2000

Marques, Rosa Maria A Importância do Bolsa Família nos municípios brasileiros, 2005

Marshall T. H., "Cittadinanza e classe sociale", Milano, Utet, 1976

MARX K. "Il Capitale" trad. it, Editori Riuniti, Roma, 1989

Marx K. "Misère de la philosophie. Réponse à la philosophie de la misère de M. Proudhon", Bruxelles e Parigi, 1847. trad. it. (a cura di) Franco Rodano, pubblicata per la prima volta dalle Edizioni Rinascita nel 1949 e più volte ristampata dagli Editori Riuniti

Marx Karl, "Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica", Istituto Marx-Engels-Lenin di Mosca (IMEL) nel 1939. trad. it. K. Marx, Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica", La Nuova Italia, Firenze, 1968-1970, 2 vol.

Marx Karl, "Misère de la philosophie. Réponse à la philosophie de la misère de M. Proudhon", Bruxelles e Parigi, 1847, trad. It. (a cura di) Franco Rodano, pubblicata per la prima volta dalle Edizioni Rinascita nel 1949 e più volte ristampata dagli Editori Riuniti

- Marx Karl, "Critica del Programma di Gotha" scritto nel 1875, pubblicato da Librairie de l'Humanité, Paris, 1922, trad. it. a cura di U. Cerroni, Editori Riuniti, Roma, 1978
- Maschall T. H., "Citizenship today. the contemporary relevance of" (a cura di) M. Bulmer e A. M. Rees, UCL Press, London, 1996
- Meade J. E., "Planning and the Price Mechanism. The Liberal-Socialist Solution", London, 1948
- Meade J. M., "The Collected Papers of James Meade vol. 1, S. Howson , London, 1988
- Meade J.E., "Full Employment Regained?", Cambridge UK, Cambridge University Press, 1995
- Meade James J. E. "Agathotopia. L'economia della partnership", trad. it (a cura di) L. Borro, Feltrinelli, 1990
- Michel A., " La revolution du temps choisi ", pref. de Jacques Delors, Albin Michel Editions, Paris, 1980
- More Thomas, "Utopia", Louvain, 1516 prima edizione in latino, trad. ingl. (a cura di) Paul Turner, Harmondsworth: Penguin Classics, 1963
- Moynihan D. P., "The Politics of a Guaranteed Income: The Nixon Administration and the Family Assistance Plan", Random House, New York, 1973
- Niels I. Meyer, K. Helveg Petersen, and Villy Sørensen, "Revolt from center", trad. Ingl. by Christine Hauch, M. Boyars in London, Boston, 1981
- ÒBrien, J. P. e D. O. "The Alaska Permanent Fund and Dividend", Olson, 1990
- PAINE T., La giustizia agraria, in PAINE T., I diritti dell'uomo e altri scritti politici, Roma, Editori Riuniti, 1978
- Polanyi Karl, "La grande trasformazione", Torino, Einaudi, 1974
- Rawls John "A Theory of Justice", Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, 1971, trad. It. (a cura di) Sebastiano Maffettone "Una teoria della giustizia", Feltrinelli, Milano, 1971
- Robert J. van der Veen & Loek Groot eds "Basic Income on the Agenda. Policy Options and Political Feasibility", Amsterdam University Press, 2000
- Robinson J., "Introduction to the Theory of Full Employment", Macmillan Press, Londres, 1937

Roth K. H., "L'altro movimento operaio. Storia della repressione capitalistica in Germania dal 1880 a oggi, Feltrinelli, Milano, 1976

Rousseau Jean-Jacques, "Discours sur l'origine et les fondemens de l'inégalité parmi les hommes", Amsterdam, Marc Michel Rey, 1755. Trad. It (a cura di) V. Gerratana, Jean-Jacques, "Sull'origine dell'ineguaglianza" Roma, Editori Riuniti, 1968

Russel Bertrand, "Socialismo, anarchismo, sindacalismo", trad. it. (a cura di) C. Pellizzi, Longanesi, 1979

Supiot Alain, 1999, "Au-delà de l'emploi : transformations du travail et devenir du droit du travail en Europe : rapport pour la Commission des Communautés européennes", trad. It., Supiot, A., "Il futuro del lavoro", (a cura di) Paolo Barbieri ed Enzo Mingione. Carocci, 2003

Van Parijs Philippe e Yannick Vanderborght, "L'allocation Universelle", La Découverte, Paris, 2005, trad. It. (a cura di) Giovanni Tallarico, "Il reddito minimo universale", Università Bocconi Editore, 2006

Van Parijs Philippe, "A basic income for all", in "What's wrong with a free lunch?", Beacon Press, Boston, 2003

Van Parijs Philippe, "Arguing for Basic Income. Ethical Foundations for a Radical Reform", Verso, London & New York, 1992

Vives Juan Luis, "De Subventionem Pauperum, Sive de humanis necessitatibus", 1526, trad. It. L. Vives, De subventionem pauperum, (a cura di) A. Saitta, La Nuova Italia, Firenze 1973

Webb B., "Una Costituzione socialista per il Commonwealth", Londra 1920

Weber Max, "Die protestantische Ethik und der 'Geist' des Kapitalismus", 1904 –1905, I. C. B. Mohr, Tübingen, 1922., trad. it. "l'etica protestante e lo spirito del capitalismo", (a cura di) Piero Burrelli, Sansoni, Firenze, 1945-1970

Williams Rhys 1943 "Something to look forward to", Mac Donald, London, 1943

Zolo D. (a cura di), "La Cittadinanza, appartenenza, identità, diritti", Bari, Laterza, 1994

Leggi e rapporti istituzionali

Documento di principi approvato nell'ambito del 2° Forum internazionale delle culture svoltosi a Monterrey, in Messico nel 2007. Sito ufficiale dell'evento: <http://www.fundacioforum.org/eng/home.asp>

“Fondo per le vittime della globalizzazione economica”:
<http://ec.europa.eu/social/main.jsp?catId=326&langId=en>

Flexicurity in times of crisis, trad.it Flessicurezza nei momenti di crisi (consiglio europeo 6.6.2009 verificare di che si tratta)

Commissione delle Comunità europee, “Social Protection in Europe”, 2002, Lussemburgo.

Rapporto Povertà ed esclusione sociale nell'Ue-27, 2009, basato su dati del 2007 (<http://europa.eu.int/comm/eurostat>)

Oecd, Employment Outlook, 1999 (www.oecd.org).

http://europa.eu.int/comm/employment_social/social_protection/missoc_en.htm

Trattato di Roma del 1957 istituisce la Comunità Economica Europea. Per una visione integrale del testo e la sua evoluzione:
http://europa.eu/legislation_summaries/institutional_affairs/treaties/treaties_eec_it.htm

Trattato di Maastricht firmato il 7 febbraio 1992, istituisce l'Unione Europea ed entra in vigore il 1° novembre 1993: <http://eur-lex.europa.eu/it/treaties/dat/11992M/htm/11992M.html>

Decreto Legislativo 18 giugno 1998, n. 237- "Disciplina dell'introduzione, in via sperimentale, in talune aree, dell'istituto del reddito minimo di inserimento a norma dell'articolo 59, commi 47 e 48, della legge 27 dicembre 1997, n. 449"(Pubblicato in G.U. 20 luglio 1998, n. 167)

Pubblicazioni su libri, riviste e siti web

Atkinson A. B., "James Meade's Vision: Full Employment and Social Justice", National Institute Economic Review, 1996

Bevilacqua Sergio, "Il popolo delle Partite Iva, nel volume "Sinistra senza Sinistra," di AA.VV., Feltrinelli, Milano 2008

Borghi V., "il lavoro dell'attivazione. Lo statuto sociale del legame tra welfare e lavoro nelle politiche di attivazione" in Le politiche sociali, prospettive emergenti. (a cura di) L. Bifulco, Carocci, Roma, 2005

Bronzini G. "The social dilemma of european integration" in Law Critique, n. 19/2008
Bronzini Giuseppe "Flexicurity e nuovi diritti sociali" in Diritti, lavori, mercati" n° 3/2007

Burtless e Haveman, "Measuring the impact of nit experiments on work effort", Industrial and Labor Relations Review, Vol. 36, No. 4 (Jul., 1983)

Caillé Alain (a cura di) "Du revenu social. Au-delà de l'aide, la citoyenneté" Bulletin du MAUSS n° 23, , 3e trim., Paris, 1987

Caillé Alain "Tempo scelto e reddito di cittadinanza oltre il lavoro salariato universale" conferenza-dibattito (Caen, 16 Marzo, 1994) in "La democrazia del reddito universale", Manifestolibri, Roma, 1997

Carlo Vercellone alias Carlo Palermo "Reddito di cittadinanza e lavoro sociale", in rivista Riff Raff, Marzo 1994

Collectif Charles Fourier, "L'allocation universelle. Une idée pour vivre autrement", La Revue Nouvelle, numro speciale aprile 1985

Dieuaide P. e Vercellone C., "Reddito minimo e reddito garantito : morte e resurrezione di un dibattito", in "Tute bianche. Disoccupazione di massa e reddito di cittadinanza", (a cura di) A. Fumagalli , M. Lazzarato, Derive/Approdi, Roma, 1999

Ferrera M. e S. Sacchi "A more social EU?", in Urge issue paper n. 1/2007

Friedman, M. In congressional digest, vol. 46, n. 10 (ottobre) 1967

Fumagalli A., "Teoria economica, postfordismo e reddito di cittadinanza" in AA.VV., La democrazia del reddito universale, Manifestolibri, Roma, 1997, p. 52-53.

Fumagalli Andrea, "teoria economica, postfordismo e reddito di cittadinanza" in "la democrazia del reddito universale", ed. manifestolibri, Roma, 1997

Gans H. J., «income grants and 'dirty work'» in the public interest 6 (inverno), 1967

- Frankman M., Ample Room at the top: financing a planet wide basic Income, 2004
- Maddison, A., «Growth and Slowdown in Advanced Capitalist Economies: Techniques of Quantitative Assessment» in *Journal of Economic Literature* 25 (2), 1987: 649-698.
Dati comparativi
- George McGovern, “On Taxing and Redistributing Income” in *New York Review of Books*, Vol. 18, 1972
- Gerhardt, Klaus -Uwe und Arnd Weber , “Garantiertes Mindesteinkommen - Für einen libertären Umgang mit der Krise” in: SCHMID, Thomas (1984)
- Giubboni Stefano “Un certo grado di solidarietà. Libera circolazione delle persone e accesso al welfare nella giurisprudenza della Corte di giustizia “, in *Rivista del diritto della sicurezza sociale* n. 1/ 2008
- Granaglia Elena, “Universalismo e selettività: necessità, condizioni, criticità” in atti del convegno “La riforma del welfare Dieci anni dopo la Commissione Onofri”:
<https://www.grundeinkommen.de/content/uploads/2008/04/bien-2008-congress-timetable-draft-april-23-2008.pdf>
- Income Guarantees: A Spectrum of Opinion, *Monthly Labor Review*, 90, Feb. 1967.
- Kuiper J.P, “Arbeid en Inkomen: twee plichten en twee rechten” in *Sociaal Maandblad Arbeid* 9, 1976, pp 503-512
- Lampman R., “Expanding the American System of Transfers to Do More for the Poor”, *Wisconsin Law Review*, 1969
- Negri Antonio, “Dall’operaio massa all’operaio sociale. Intervista sull’operaismo” (a cura di) P. Pozzi e R. Tomassini, Multhipla edizioni, Milano 1979
- Moffitt R.A., “The idea of a negative income tax: past, present and future”, *Focus*, University of Wisconsin-Madison Institute for Research on Poverty, vol. 23, n.2, 2004
- Raventos D. e J. Wark, “How to Implement Universal Human Rights: the Monterrey Declaration”:
- Rawls John “The Priority of the Right and Ideas of the Good” in “*Philosophy and Public Affairs*”, 1988
- Renata Targetti Lenti – “Reddito di cittadinanza e minimo vitale” in *Rivista di diritto finanziario e Scienza delle finanze*, anno LIX, fascicolo 2, 2000
- Revue du MAUSS semestrielle n° 7,1er semestre 1996, Paris. “Vers un revenu minimum inconditionnel?”

Reyneri E. “La resistibile ascesa dei lavori instabili in Italia”, in AA. VV., Il "nuovo" mercato del lavoro. Analisi comparativa fra Italia, Francia, Germania e Spagna, Luiss University Press, 2004

Rossana Rossanda dal quotidiano "Il manifesto" del 26 aprile 2008, col titolo "Note da lontano

Sala. I Martin e A. Subramanian, “addressing the natural recourse course: an illustration from Nigeria, NBER Working Paper (w 9804), 2004

Standing Guy, “Il precariato: il reddito di base per una nuova politica del paradiso” in AAVV “Reddito per Tutti”, 2008

Suplicy E., 2009 “Basic Income e occupazione in Brasile” Trad. It. Per il Basic Income Network Italia (a cura di) Sabrina Del Pico

Tobin, J., «The Case for an Income Guarantee» in The Public Interest 4 (Estate), 1966

Tobin, James., “A Proposal for International Monetary Reform”. Eastern Economic Journal 4, 1978, pp. 153–159

Vadakin J. C., «A Critique of the Guaranteed Annual Income» in The Public Interest 11 (Primavera), 1968

Van Parijs Philippe “Why Surfers Should be Fed”, in "Philosophy and Public Affairs", 1991

Vercellone Carlo e Patrick Dieuaide in “reddito minimo e reddito garantito: morte e resurrezione di un dibattito” nel libro “ Tute bianche. Disoccupazione di massa e reddito di cittadinanza, Derive e Approdi 1999

Wright Erik O. “Rethinking Distribution”, special issue of Politics and Society, 2003
www.etes.ucl.ac.be/bien/File/Papers/2004Frankman.pdf

Per un’ampia bibliografia sul Basic Income fino al 2001 vedere:
<http://www.usbig.net/bibliography.html> ed anche <http://www.usbig.net/bib.html>

Sito ufficiale del BasicIncome Earth Network <http://www.basicincome.org>, da questo indirizzo è possibile raggiungere attraverso i link i siti nazionali e continentali

Per una bibliografia dettagliata sul neo-operaismo:
<http://www.autistici.org/operaismo/biblio.doc>

